

VISIONI LATINOAMERICANE



CENTRO STUDI PER L'AMERICA LATINA

Visioni LatinoAmericane è la rivista del Centro studi per l'America Latina (Csal). È una pubblicazione semestrale, internazionale e interdisciplinare che si propone come *forum* di discussione, riflessione e approfondimento delle problematiche che interessano i Paesi dell'America Latina. Il Csal afferisce al Dipartimento di Scienze della formazione e dei processi culturali dell'Università degli studi di Trieste ed è membro del Consejo europeo de investigaciones sociales de América Latina (Ceisal).

Le proposte di pubblicazione vengono sottoposte al vaglio della direzione e a un comitato di lettori indipendenti qualificati e devono pervenire con un anticipo di almeno 5-6 mesi rispetto alla data prevista per la pubblicazione (Gennaio e Luglio).

La rivista è indicizzata su: [Google scholar](#) e [Redial](#), Red europea de información y documentación sobre América Latina.

Annate precedenti
[2011](#) [2010](#) [2009](#)

Direttore

Francesco Lazzari (Università di Trieste)

Assistente alla direzione

Luca Bianchi (Università di Trieste)

Comitato scientifico

Eleonora Barbieri Masini (Università Gregoriana, Roma), Laura Capuzzo (Ansa, Trieste), Marco Caselli (Università Cattolica, Milano), Pierangelo Catalano (Università di Roma La Sapienza, Segretario generale dell'Assla), Roberto Cipriani (Università Roma Tre), Fernando Antônio de Araújo Sá (Universidade Federal de Sergipe), Pierpaolo Donati (Università di Bologna), Giuliano Giorio (Università di Trieste, Presidente dell'Assla), João Marcelo Martins Calaça (Tribunal regional do trabalho, Rio de Janeiro), Alberto Merler (Università di Sassari), Ana Cecilia Prenz (Università di Trieste), Gianpaolo Romanato (Università di Padova)

Editore

Edizioni Università di Trieste
Piazzale Europa, 1
34127 Trieste

Contatti

Rivista *Visioni LatinoAmericane*
Centro Studi per l'America Latina
Via Tigor, 22
34124 Trieste
Italia
email: csal@units.it
www2.units.it/csal

Visioni LatinoAmericane, Anno III, Numero 5, Luglio 2011, Issn 2035-6633
Autorizzazione del Tribunale di Trieste n.1236 del 13 maggio 2011. Direttore responsabile Francesco Lazzari

Foto di copertina di Urbelinda Ferrufino





Indice

Da un'idea di sviluppo ad una cultura della consapevolezza di <i>Francesco Lazzari</i>	3
América Latina: ¿Un territorio en disputa? de <i>Daniele Benzi</i>	18
Le ripetute migrazioni giapponesi in America Latina di <i>Alberto Merler e Michinobu Niihara</i>	32
Paixões urbanas A «humanidade de cidade»: um olhar sociológico sobre a poética de Aldir Blanc de <i>Pierfranco Malizia</i>	39
Mitos y realidades que se crearon entorno al culto de la Santa Muerte en México Entrevista con la mismísima Muerte de <i>Fabrizio Lorusso</i>	45
Il trionfo della terra nei racconti di Horacio Quiroga di <i>Antonio Casamento</i>	55
Reseña histórica del teatro en Argentina y la generación poética de los Ochenta de <i>Graciela Racedo</i>	65
Participación, investigación y formación Italia-Paraguay: alfabetización y escolarización de la infancia de <i>Ana Cecilia Prenz Kopušar</i>	81
Recensioni e commenti	97
Sintesi	107
Resumen	110
Hanno collaborato a questo numero	113



Da un'idea di sviluppo ad una cultura della consapevolezza

Francesco Lazzari

Indice

1. Per uno sviluppo sostenibile; 2. Povertà umane e ambientali; 3. La ricerca di un delicato equilibrio tra sviluppo, Stato, democrazia e mercato; 4. Governance, giustizia e sviluppo sostenibile

Parole chiave

Cooperazione, decrescita, democrazia, governance, migrazioni, millenium development goals, sostenibilità, sviluppo

1. Per uno sviluppo sostenibile

Gia all'inizio degli anni Ottanta Achille Ardigò osservava come tutti i problemi essenziali per la condizione umana che si pensavano in qualche modo risolti, o almeno in parte in via di soluzione, stessero tornando alla ribalta: la tutela della vita e delle risorse naturali, la promozione della cooperazione, lo sviluppo dei popoli e delle persone, la preservazione dell'umanità dall'autodistruzione per mano terroristica, nucleare, etc., e «dall'isterilimento di quella dimensione che Husserl ha chiamato dei 'mondi vitali quotidiani'»¹. Laddove, appunto, «soggettività di mondi vitali e sistema sociale sono come le due anime di ogni società umana, che si debbono compenetrare»².

Contestualmente sia consentito, almeno per inciso, sottolineare come la semplicistica visione di cooperazione allo sviluppo, prevalente negli anni Ottanta e basata pressoché esclusivamente sulla stabilizzazione e sull'aggiustamento strutturale, sia entrata in crisi a seguito dei disastrosi risultati conseguiti, lasciando finalmente spazio a concetti più articolati e integrati quali sviluppo umano, sviluppo partecipativo, sviluppo sostenibile, eco-sviluppo, equo-sviluppo, co-sviluppo, etc. Se restano validi i presupposti strategici incentrati «sull'aggiustamento strutturale in termini di *policy reform*, *institutional capacity*, investimenti fisici e in capitale umano e ambiente esterno favorevole», un ruolo fondamentale viene finalmente riconosciuto alla partecipazione della popolazione interessata, anche con la costituzione di reti di sicurezza e di sostegno sociale dei

¹ A. Ardigò, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna, 1980, p.7.

² *Ibidem*, p.14.



membri più deboli, all'interno comunque di auspicati *Programmi Paese* integrati, coerenti e ben coordinati e finalizzati negli obiettivi³. Idee peraltro non nuovissime e che sembravano definitivamente acquisite già negli anni Settanta-Ottanta dopo le lotte per l'indipendenza e la stabilizzazione dello *status* giuridico di molti Paesi.

In questa particolare congiuntura della storia dell'umanità, che sembra caratterizzarsi sempre più da un'idea di neoliberalismo senza controlli e da una globalizzazione senza responsabilità socio-politica, sembrerebbe opportuno soffermarsi a riflettere sull'idea stessa di sviluppo che lotta tra una bolla finanziaria e l'altra. Un'idea che vorrebbe dare per scontata un'analisi dei diversi modelli, teorie e dottrine dello sviluppo (nazional-sviluppista, aggiustamento, neoliberalista, etc.), il cui riferimento, peraltro, richiederebbe un'ampia trattazione, per entrare, invece, direttamente nel vivo di un'idea di sviluppo che si potrebbe definire come *sviluppo sostenibile*.

Uno sviluppo, cioè, che dovrebbe essere in grado di soddisfare i bisogni presenti senza tuttavia compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri, come sostiene l'Organizzazione delle nazioni unite (Onu) nei documenti del *Decennio delle nazioni unite per lo sviluppo sostenibile (2005-2014)*, ma ancor prima il *Rapporto Burtland*⁴ che, per la prima volta nel 1987, ha introdotto il concetto stesso di sviluppo sostenibile.

Sostenibile in quanto nell'utilizzazione-sfruttamento delle risorse naturali l'uomo, a conoscenza della capacità di riproduzione di una certa risorsa, non va oltre una determinata soglia nello sfruttamento della risorsa stessa.

Uomo, sviluppo, cultura e natura risultano strettamente interrelati laddove le problematiche ambientali non possono essere considerate disgiunte dalle altre dimensioni dello sviluppo – economiche, sociali, tecnologiche, finanziarie, etc. – lasciando respiro ad una concezione e operatività sistemico-relazionale, articolata e complessa, ma unitaria; di sviluppo sostenibile, appunto.

Il concetto di *sviluppo sostenibile* presuppone la volontà di mantenere, o ristabilire, l'armonia tra uomo, uomini e natura abbandonando mere impostazioni antropocentriche, etnocentriche, economicocentriche, tecnologicocentriche o consumistiche, con i loro corollari di colonialismo e imperialismo dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura.

La priorità diviene dunque la persona stessa, la comunità e l'ecosistema in cui vive, una cultura della sobrietà e del riciclaggio, dell'uso di tecnologie appropriate-sostenibili, della finitezza delle risorse e dei tempi biologici necessari alla loro riproduzione, dei consumi essenziali⁵.

³ cfr. A. Frau, *Le prospettive della cooperazione internazionale e della cooperazione allo sviluppo italiana*, «Affari Sociali Internazionali», 2, 1999, p.78, *passim*; L. Davi, *Le migrazioni globali e l'emergenza del tema del co-sviluppo nell'agenda internazionale*, in Fondazione Ismu, *Dodicesimo rapporto sulle migrazioni 2006*, FrancoAngeli, Milano, 2007; Fondazione Ismu, *Sedicesimo rapporto sulle migrazioni 2010*, FrancoAngeli, Milano, 2011.

⁴ G. Carosino, *Diritto allo sviluppo eco sostenibile. Storia e situazione attuale*, «Affari Sociali Internazionali», 3, 1999, *amplius*; World Commission on Environment, *Burtland Report*, United Nations, New York, 1987; A. Merler, *Politiche sociali e sviluppo composito*, Iniziative Culturali, Sassari, 1988; Gruppo di Lisbona, *I limiti della competitività*, Manifestolibri, Roma, 1995.

⁵ *Visioni LatinoAmericane* ha già dedicato attenzione a tali problematiche: si veda a tal proposito in particolare i numeri 3 del 2010 e 4 del 2011.



Come ci ricorda il Dalai Lama, che ha preso a prestito le parole di un proverbio africano promosso oltre sessant'anni fa dal famoso aviatore e scrittore francese Antoine de Saint-Exupéry⁶, «Noi non ereditiamo la terra dai nostri antenati, ma la prendiamo in prestito dai nostri figli»⁷.

2. Povertà umane e ambientali

Una riflessione, questa, che illustra molto bene il concetto di sostenibilità che, benché se ne parli con insistenza, stenta a trovare cittadinanza, mentre si assiste all'evoluzione geometrica delle povertà e delle esclusioni, della forbice tra ricchi e miseri, del degrado socio-ambientale e dell'impoverimento delle risorse non rinnovabili (ma anche di quelle rinnovabili alle quali non viene lasciato neppure il tempo di un loro fisiologico rinnovamento), dell'inquinamento da emissione di gas, rumori, montagne di rifiuti solidi e liquidi.

Povertà umane e ambientali che, con i loro perversi effetti sinergici, hanno in sé tutta la potenza per distruggere l'uomo e la sua qualità della vita. Un mondo non sostenibile e inconsapevole, dunque, che deve essere rivisto e ricalibrato sulla base delle esigenze e dei bisogni essenziali e autentici della persona e della natura, e di tutte le persone e non in funzione degli interessi di pochi (siano essi individui, Stati o multinazionali).

Il superamento nel 1989 della Guerra fredda con il fallimento del modello sovietico e la generalizzazione mondiale del modello neoliberista non ha portato i risultati promessi dal libero mercato che, anzi, sembra accentuare senza ritegno divisione e stratificazioni socio-economiche. I cosiddetti benefici promessi non sono per tutti, ma solo per una sempre più ristretta cerchia di soggetti (per i quali sempre più spesso corruzione, nepotismo e clientele sono i veri motivi del loro successo). E ciò sembra riguardare anche molti Paesi di più antica tradizione democratica. Se nei primi la democrazia resta ancora una promessa, nei secondi la democrazia sembra progressivamente restringere i suoi spazi e vacillare.

Si constata, pertanto, che l'ineguale distribuzione della ricchezza sulla terra sta in rapporto inversamente proporzionale all'ineguale distribuzione demografica: nel 2010 Stati Uniti e Unione Europea⁸ rappresentavano insieme il 12,2% della popolazione mondiale, ma possedevano il 43,6% della ricchezza mondiale, mentre gli abitanti dell'Asia centro-meridionale, pur rappresentando un quarto della popolazione mondiale (23,8%), disponevano dell'8,0% del Prodotto interno lordo (Pil). E come non bastasse in molti Paesi poveri, soprattutto africani ed asiatici, si sta assistendo al fenomeno

⁶ A. de Saint-Exupéry, *Le petit prince*, Gallimard, Paris, 1946.

⁷ Così recita la targa esposta in prossimità della cascata, *Véu de noiva*, formata dal fiume Coxipó nel Parque nacional da Chapada dos Guimarães (Mato Grosso, Brasile).

⁸ Al 1° gennaio 2007 l'Ue era costituita da 27 Stati membri (Austria, Belgio, Bulgaria, Cipro, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Ungheria) per un totale di 501 milioni di abitanti nel 2010.



dell'accaparramento delle terre (*Land grabbing*) da parte di Paesi stranieri per la produzione di alimenti all'estero⁹. Nel 2009 l'Istituto di ricerca sulle politiche alimentari (Ifpri) stimava che tale fenomeno toccasse tra i 15 e i 20 milioni di ettari¹⁰.

Secondo le stime dell'Undp (Programma delle Nazioni unite per lo sviluppo) quasi la metà della popolazione mondiale vive al di sotto della soglia di povertà e, benché la percentuale di coloro che vivono al di sotto di tale soglia sia diminuita nel corso degli ultimi cinquant'anni, la distanza tra i più ricchi e i più poveri ha raggiunto oggi livelli elevatissimi e continua a crescere¹¹.

Secondo un rapporto Onu del 2008 per la prima volta la metà della popolazione mondiale viveva in una realtà urbana, ma nel 2030 tale percentuale salirà all'80%. Vi sarà un inurbamento privo di pianificazione con una crescita geometrica e incontrollata di *bidonvilles*, *favelas*, periferie urbane desolate e spontanee, prive di qualsiasi organizzazione di servizi e strutture, e questo avverrà non solo nei Paesi in via di sviluppo (Pvs), ma anche in molti Paesi industrializzati (Pi)¹².

Un reddito globale che per il 94% va al 40% della popolazione mondiale e il 6% al restante 60% della popolazione. La metà del mondo vive con due dollari al giorno e circa un miliardo di persone con meno di un dollaro¹³. Nel giugno 2009 secondo la Fao (Organizzazione delle Nazioni unite per l'alimentazione e l'agricoltura) si contavano nel mondo 1 miliardo e 200 milioni di affamati, un sesto dell'intera popolazione mondiale e 100 milioni in più rispetto al 2008: 642 milioni in Asia e nel Pacifico, 265 milioni nell'Africa subsahariana, 53 milioni in America Latina e nei Caraibi, 42 milioni in Medio Oriente e nell'Africa del Nord, 15 milioni nei cosiddetti Pi¹⁴.

A partire soprattutto dal G8 di Gleanegles nel 2005, come quello de L'Aquila nel 2009 e dagli altri che ne sono seguiti, compresi i G20, gli Obiettivi di sviluppo del Millennio delle Nazioni unite prevedevano un aumento dell'aiuto pubblico allo sviluppo (Aps); ma così non è stato.

Tale aiuto, hanno promesso i Paesi donatori, dovrà arrivare allo 0,7% del Pil entro il 2015.

Oltre ai poveri e ai miseri di cui si diceva vi sono anche altri attori, che generalmente vengono considerati solo come bisognosi di aiuto e non, invece, come attori portatori di risorse che adeguate politiche socio-economiche ed opportune scelte di *governance* potrebbero valorizzare. Si pensa appunto ai migranti, ai nuovi paria della società del libero mercato e dell'opulenza per i quali non vale il diritto di scegliere liberamente dove risiedere.

⁹ Aa.Vv., *La corsa all'accaparramento delle terre*, «A Sud», 30 ottobre 2009.

¹⁰ J. von Braun, R.S. Meinzen-Dick, *'Land Grabbing' by Foreign Investors in Developing Countries: Risks and Opportunities*, «Ifpri Policy Brief 13», International Food Policy Research Institute, Washington DC, aprile 2009.

¹¹ Programa de las Naciones unidas para el desarrollo, *Informe sobre desarrollo humano 2010. Edición del Vigésimo aniversario. La verdadera riqueza de las naciones: caminos al desarrollo humano*, Naciones unidas, New York, 2010 con introduzione di Amartya Sen, Premio Nobel per l'economia nel 1998.

¹² Fondo per la popolazione delle Nazioni unite, *Rapporto*, Nazioni unite, New York, 2007.

¹³ C. M. Yunus, *Un mondo senza povertà*, Feltrinelli, Milano, 2008; Caritas italiana, Fondazione E. Zancan, *Rapporto 2008 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, il Mulino, Bologna, 2008; Editoriale, *Affamati, ma a casa loro*, «Nigrizia», 7-8, 2009.

¹⁴ Fao, *La Situation mondiale de l'alimentation et de l'agriculture*, Roma, 2009.



Nel Rapporto della *Global commission on international migration* del 2005 dell'Onu si enfatizzava infatti «il duplice ruolo sostenuto dai migranti quali promotori di sviluppo e di riduzione delle povertà nei Paesi di origine e quali portatori di ricchezza in quelli di destinazione»¹⁵. L'Onu promuoveva nel 2006 l'*High level dialogue on international migration and development* per esaminare la multi-dimensionalità dei processi migratori internazionali e le relazioni dello sviluppo con l'obiettivo di «identificare vie e mezzi appropriati per massimizzare i benefici in termini di sviluppo e minimizzare gli impatti negativi, raccogliendo anche la sfida di raggiungere gli obiettivi di sviluppo concordati a livello internazionale, compresi i *Millennium development goals*»¹⁶.

Concetti ribaditi dallo stesso segretario delle Nazioni unite nel suo Rapporto *International migration and development* in cui sosteneva il «chiaro legame tra migrazioni e sviluppo» e le conseguenti opportunità per il co-sviluppo, cioè per il «miglioramento concertato delle condizioni economiche e sociali sia nei Paesi di origine sia in quelli di destinazione»¹⁷.

La ricerca Onu evidenziava, appunto, come le migrazioni stiano cambiando: «mentre i mercati del lavoro e le società diventano più globali [...] i migranti possono mantenere vite transnazionali e le rimesse possono aiutare significativamente» lo sviluppo locale¹⁸.

Si tratta di avviare, appunto, politiche che siano in grado di agire secondo «un patto, un partenariato, tra città e migranti, 'qui e là', trans-locale». Ciò «potrebbe rappresentare un atto politico innovativo per la costruzione di uno sviluppo condiviso»¹⁹ e il superamento di tante povertà.

Così facendo si potrebbe giungere a definire «una nuova politica di co-sviluppo a più livelli», con la creazione di condizioni e la realizzazione di misure che beneficino contemporaneamente i Paesi di origine, i Paesi di destino, e gli stessi migranti in particolare con la crescita delle loro pratiche transnazionali (scambi di conoscenze e informazioni, circolazione delle abilità acquisite, commercio e investimenti promossi dai migranti, canalizzazione e investimento delle rimesse)²⁰.

D'altronde sinora molte delle politiche di cooperazione e di sviluppo si basavano su un principio sbagliato e cioè «che i flussi di beni e di capitali fossero in grado di sostituire i

¹⁵ L. Davì, *Le migrazioni globali e l'emergenza del tema del co-sviluppo nell'agenda internazionale*, in Fondazione Ismu, *Dodicesimo rapporto sulle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano, 2006, p.281; A. Ferro, *La valorizzazione delle rimesse nel cosviluppo*, Cespi, Roma, 2010.

¹⁶ L. Davì, *Le migrazioni globali...*, *op. cit.*; Pnud, *Rapport mondial sur le développement humain 2007/2008. La lutte contre le changement climatique: un impératif de solidarité humaine dans un monde divisé*, Nations unies, New York, 2007.

¹⁷ K. Annan, *International Migration and Development*, United Nations General Assembly, New York, 2006. Per un approfondimento del concetto di co-sviluppo si rimanda tra gli altri a: D. Khoudour-Castéras, *Neither Migration nor Development. The Contradictions of French Codevelopment Policy*, Cepii, Paris, 2009;

¹⁸ L. Davì, *Le migrazioni globali...*, *op. cit.*

¹⁹ A. Stocchiero, *Migranti e città: un patto per il co-sviluppo africano*, Ricerca MigraCtion, Cespi, Milano, 2004, p.1, *amplius*; G. Tapinos, *L'intégration économique régionale, ses effets sur l'emploi et les migrations*, in Ocede, *Migration et développement, un nouveau partenariat pour la coopération*, Paris, 1994.

²⁰ A. Stocchiero, *Migranti e città: un patto per il co-sviluppo...*, *op. cit.*, p.1, *amplius*.



flussi di lavoro». Sulla base di quest'idea di fondo si sono create «aree di libero scambio e applicazioni di riforme economiche» con l'obiettivo di movimentare investimenti esteri verso i Pvs. Questi interventi dovrebbero portare alla riduzione delle barriere che ostacolano la libera circolazione degli scambi e dei flussi di capitali e di tecnologie. Questi (commercio e capitali) genererebbero così «la crescita economica e di occupazione, la riduzione del differenziale di sviluppo e quindi delle spinte alle migrazioni. Ma, questo schema meccanicistico neo-classico, non funziona. Se questa sembra essere la tendenza nel lungo periodo (laddove si è storicamente realizzata), non lo è nel breve-medio termine. La letteratura scientifica mostra come inizialmente lo sviluppo economico porti ad un aumento dei flussi migratori (è la tesi del *migration hump*). I flussi dei beni e dei capitali sono quindi complementari, e non sostitutivi, dei flussi di lavoro. La dinamica dello sviluppo si nutre contemporaneamente di tutti questi fattori (anche se con proporzioni diverse a seconda dei contesti)»²¹.

In realtà, di fronte alla tendenza mondiale di politiche di stop o comunque restrittive delle dinamiche migratorie, la mobilità lavorativa sta sostituendo quella di beni e capitali ed è proprio la prima che sta attivando buona parte dei flussi finanziari, grazie appunto alle rimesse.

Nel 2010 le rimesse mondiali hanno raggiunto la cifra record di 437 miliardi di dollari secondo le stime che considerano anche le transazioni che non passano attraverso le banche; nel 2006 erano 270 miliardi di dollari, più di tre volte di quanto registrato nel 1990. Nel 2011 si prevede raggiungano la somma di 465 miliardi di dollari, una crescita del 7,1%²². I Pvs sono stati i beneficiari di queste somme per il 57% nel 1995, per il 70% nel 2005 e tra il 2006 e il 2008 sono passate da 235 a 335 miliardi di dollari, con un incremento superiore al 40%.

Le regioni che ricevono i maggiori flussi sono l'Asia del Sud-Est e del Pacifico, con oltre 86 miliardi di dollari nel 2008 (regione in cui rientrano Cina e Filippine, rispettivamente secondo e quarto Paese per volumi in entrata), l'Asia del Sud, 71 miliardi di dollari ricevuti (all'interno di questa regione è compresa l'India, primo Paese al mondo per volumi in entrata) e l'America Latina, 64 miliardi di dollari nel 2008²³.

Va inoltre rilevato che un terzo delle rimesse globali è spedito in appena quattro Paesi: India, Cina, Messico, Filippine²⁴. Le rimesse che partono dall'Italia per un totale di 6,7 miliardi di euro nel 2009 vedono invece al primo posto la Cina (con 1.971 milioni di euro inviati), seguita dalla Romania (con 824 milioni di euro), dalle Filippine con 801 milioni di euro) e dal Marocco (con 279 milioni di euro)²⁵.

²¹ *Ibidem*, p.2; R. Adams, J. Page, *International Migration, Remittances and Poverty in Developing Countries*, World Bank Policy Research Working Paper n.3179, dicembre 2003.

²² S. Mohapatra, D. Ratha, A. Silwal, *Outlook for Remittance Flows 2011-12. Recovery after the Crisis, but Risks Lie Ahead*, «Migration and Remittances Brief», 13, 2010; L. Davì, *Le migrazioni globali...*, *op. cit.*, *amplius*; Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2010*, Idos, Roma, 2010.

²³ Centro studi politica internazionale, *Flussi migratori*, «Focus», 2-3, 2010, p.5.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*; Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2010...*; Fondazione Ismu, Rial, *Dagli Appennini alle Ande. Le rimesse dei latinoamericani in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2008; Fondazione



Questo importante flusso di capitali, così significativo per le bilance di molti Pvs, è piuttosto disomogeneo tanto che per alcuni di questi, come appunto il Tagikistan o il Lesotho, supera addirittura il Pil²⁶. Sono tra l'altro capitali che diventano sempre più indispensabili, visto che l'Aps è in continua diminuzione. Secondo l'Ocse, in questi ultimi anni l'ammontare delle rimesse raddoppia le disponibilità dell'Aps offerte dai Paesi ricchi, raggiungendo in alcuni casi addirittura un'incidenza sul Pil nazionale del 20%. Non bisogna peraltro dimenticare che tutti questi dati andrebbero raddoppiati visto che sfuggono dall'esame statistico molte transazioni finanziarie che seguono i canali informali delle reti familiari e/o comunitarie.

Si consideri per inciso che, sempre secondo i dati forniti dall'Ocse, nel 2006 l'Aps è diminuito del 5,1% per i 23 Paesi del Comitato di aiuto allo sviluppo dell'Ocse, contraendosi allo 0,3% del Pil, contro lo 0,7% previsto dall'Onu. I dati relativi al 2008, mostravano i più alti livelli mai raggiunti dal volume di aiuto che è stato pari a 121,5 miliardi di dollari, mentre nel 2009, in termini reali, è aumentato dello 0,7% pari a 119,6 miliardi di dollari toccando lo 0,31% del Pil.

Nonostante questa inversione di tendenza, registratasi malgrado la crisi economica, vi è ancora molto da fare per mantenere le promesse fatte in occasione del G8 a Gleneagles, al vertice del Millennio delle Nazioni unite e dei 5 vertici che sono seguiti che hanno previsto di portare, entro il 2010, il volume di aiuti a 130 miliardi, espressi in dollari del 2004.

Per l'Italia l'Aps si situava nel 2006 allo 0,1% del Pil passando nel 2007 allo 0,19% e nel 2008 allo 0,22 %, mentre nel 2009 è diminuito del 31,1% fermandosi allo 0,16% del Pil. Peraltro, senza l'aiuto creativo, cioè quegli interventi di sviluppo che non prevedono reali trasferimenti di risorse, l'Italia nel 2008 sarebbe scesa allo 0,15²⁷. Tante promesse e pochi fatti: praticamente invisibile l'Italia come attore di cooperazione internazionale e, purtroppo, un Aps non sempre efficace e realmente rispondente ai bisogni dei popoli che si vorrebbero aiutare²⁸.

Al di là dell'andamento altalenante dell'Aps di cui si è detto, e che comunque resta molto lontano dallo 0,7% previsto dall'Onu, va rilevato che molti dei prodotti degli stessi Pvs sono fortemente penalizzati a causa di dazi, di aiuti nazionali o regionali che Pi, Psa o Bric mettono in atto, anche attraverso i dettami del Fmi e gli accordi commerciali voluti

Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2007*, Idos, Roma, 2007; M.C. Chiuri, N. Coniglio, G. Ferri, *L'esercito degli invisibili: aspetti economici dell'immigrazione clandestina*, il Mulino, Bologna, 2007; Fondazione Ismu, *Tredicesimo rapporto sulle migrazioni 2007*, FrancoAngeli, Milano, 2008.

²⁶ J.E. Taylor, *The New Economics of Labour Migration and the Role of Remittances in the Migration Process*, «International Migration», 37, 1999; G. Macchia, *Le rimesse dei migranti e lo sviluppo economico nei Paesi di origine*, «Affari Sociali Internazionali», 3, 1999.

²⁷ Ocde, *L'aide au développement a augmenté en 2009 et la plupart des donateurs atteindront les objectifs d'aide pour 2010*, Paris, 2011; Ocde, *Coopération pour le développement. Rapport 2010*, Paris, 2010; Concord, *Penalty Against Poverty. More and Better Eu Aid Can Score Millennium Development Goals*, Brussels, 2010; L. Quartapelle, *Aiuti: obiettivi traditi*, «Nigrizia», dicembre, 2010.

²⁸ Concord, *Penalty Against Poverty...*, op. cit.; Aa. Vv., *Cooperazione allo sviluppo. Dibattito*, «Nigrizia», marzo, 2011; G. Ballarini, *Aiuto inefficace*, «Nigrizia», aprile, 2011; G. Visetti, *Ex Italia. Viaggio nel Paese che non sa più chi è*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2009.



dall'Organizzazione mondiale del commercio. Si assiste così ad una grave contraddizione: invece di implementare politiche in grado di sostenere, e in parte proteggere, le fragili economie dei Pvs, i Psa implementano politiche che pretendono la liberalizzazione totale delle economie più fragili tutelando invece, con misure più o meno dirette, le proprie. Altre volte utilizzano l'Aps per vendere i propri prodotti e progetti chiavi in mano, altre ancora favoriscono élite improduttive e autoritarie creando circuiti di corruzione e di crescita dei conflitti²⁹. Non è solo una questione di maggiori disponibilità finanziarie ma anche, almeno per quanto riguarda l'Italia, di una urgente necessità di implementare una riforma strutturale delle politiche e dei meccanismi che regolano la cooperazione allo sviluppo³⁰. Una riforma che dovrebbe finalmente cambiare, e non solo in Italia, l'impostazione stessa delle politiche di cooperazione internazionale a cominciare dal nome con cui si rappresentano, che in questo caso diventa sostanza. L'aiuto presuppone infatti un rapporto subalterno tra due o più soggetti, mentre la cooperazione si fonda sulla relazione, su uno spazio declinato secondo i principi dei diritti umani, della con-vivenza e del ben-essere comune, che pretende la partecipazione dei diretti interessati e della società³¹.

Nel contempo, però, i Paesi del G7 e quelli ex comunisti con un sesto della popolazione mondiale diffondono nell'aria ben il 55% del totale degli scarichi di anidride carbonica; uno statunitense ne produce come 25 indiani.

Un allarme a suo tempo lanciato dagli esperti del Club di Roma³² e dalla Conferenza delle Nazioni unite sull'ambiente umano di Stoccolma nel 1972, riproposto dall'Istituto Wuppertal³³ nel 1996 e che ultimamente, e con molta fatica, sta tentando di trovare adeguate operatività a livello mondiale attraverso le varie agenzie Onu (Fao, Undp, Unep e Unesco) a cui il Programma del Decennio delle Nazioni unite per lo sviluppo sostenibile (2005-2014) attribuisce specifiche responsabilità.

Un cammino che stenta a trovare tangibili risultati. Si pensi alla conferenza di Rio de Janeiro nel 1992, il *Vertice della Terra*³⁴, a cui hanno partecipato ben 183 Paesi (con la firma della *Convenzione quadro sul clima* e ratificata da 152 Stati nel 1994).

²⁹ M. Pallottino, *Un'altra cooperazione è possibile?*, «Aggiornamenti Sociali», 2, 2011; J. Sachs, *Il bene comune. Economia per un pianeta affollato*, Mondadori, Milano, 2010.

³⁰ E. Fantini, *Gli aiuti invisibili. La cooperazione italiana allo sviluppo nella valutazione dell'Ocse*, «Aggiornamenti Sociali», 9-10, 2010; Oecd, Dac, *Peer Review of Italy*, Oecd Publishing, Parigi, 2009, www.oecd.org.

³¹ G. Barbera, *Sì, rifondiamoci*, «Nigrizia», marzo, 2011.

³² A. Peccei, *Verso l'abisso*, Etas Kompass, Milano, 1970; D. Meadows et al., *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano, 1972; M. Mesarovic, E. Pestel, *Strategie per sopravvivere*, Mondadori, Milano, 1974; A. Peccei, D. Ikeda, *Campanello d'allarme per il XXI secolo*, Bompiani, Milano, 1985.

³³ Istituto Wuppertal, *Futuro sostenibile*, cit. da G. Carosino, *Diritto allo sviluppo eco sostenibile... op. cit.*; F. Lazzari (2000), *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità. Analisi comparate e proposte socio-educative*, Cedam, Padova, 2008.

³⁴ Le speranze suscitate e le responsabilità evidenziate dal *Vertice della Terra* di Rio de Janeiro possono emblematicamente riassumersi nelle parole del Dalai Lama, ora fissate al limitare dell'immensa regione umida del Pantanal, compresa tra Paraguay, Bolivia e gli Stati brasiliani del Mato Grosso e del Mato Grosso do Sul: «Possiamo perdonare le distruzioni avvenute nel passato, causate dall'ignoranza. Adesso, però, abbiamo la responsabilità di esaminare eticamente ciò che abbiamo ereditato e ciò che lasceremo alle generazioni future: questa è una generazione chiave».



Alla predetta conferenza di Rio de Janeiro hanno quindi fatto seguito gli incontri di Berlino (1995), Ginevra (1996), Kyoto (1997), Buenos Aires (1998), Bonn (1999), L'Aja (2000), Bonn (2001), Marrakech (2001), New Delhi (2002), Milano (2003), Buenos Aires (2004), Montreal (2005), Copenaghen (2009) ribadendo l'importanza della giustizia sociale e della lotta contro la povertà: «gli esseri umani sono al centro della questione dello sviluppo sostenibile. Gli uomini hanno il diritto ad una vita salutare e produttiva in armonia con la natura»³⁵.

La prossima conferenza Onu sui cambiamenti climatici, che si terrà a Durban in Sudafrica alla fine del 2011, e il successivo incontro sull'ambiente a Rio de Janeiro nel 2012, a vent'anni dalla citata prima conferenza, dovrebbero rimettere al centro delle preoccupazioni dei governi e delle società civili i diritti umani e l'ambiente nella consapevolezza che l'uomo è parte integrante della natura e non mero utilizzatore.

Una nuova consapevolezza sembra dunque farsi strada, osservava tra gli altri l'economista Pat Mooney al Forum sociale mondiale tenutosi a Dakar in Senegal nel febbraio 2011, quella di una società civile molto più organizzata di tanti governi e meglio attrezzata che nel passato.

Si dovrebbe cioè lavorare per uno sviluppo capace di valorizzare sinergicamente la persona e l'ambiente, tenendo ben conto che allo stesso modo in cui «gli uomini hanno diritto a nutrirsi, hanno il bisogno sociale di parlare, di sapere, di appropriarsi del significato del proprio lavoro, di partecipare agli affari pubblici o di difendere le proprie fedi»³⁶. Strategica diventa quindi la scelta politica di privilegiare la formazione e la qualificazione umana e professionale e di soddisfare i bisogni umani intesi nella loro totalità³⁷.

Non a caso, forse, l'Esposizione universale dall'eloquente titolo, *Nutrire il pianeta, energia per la vita*, che si terrà a Milano nel 2015, ha voluto dar vita ad un Centro per lo sviluppo sostenibile che dovrebbe proseguire la sua attività anche dopo l'esposizione con l'obiettivo, attraverso un'appropriata rete di centri di ricerca e di università, di promuovere la formazione professionale al fine di implementare specifici progetti in

³⁵ Conferenza di Rio de Janeiro, 1992; M. Mancarella, *Il diritto dell'umanità all'ambiente. Prospettive etiche, politiche e giuridiche*, Giuffrè, Milano, 2004.

³⁶ Dag Hammarskjöld Foundation, *What Now? Another Development*, «Development Dialogue», 1-2, 1975.

³⁷ Pur non volendosi soffermare ad esaminare le diverse teorie e scuole che si sono occupate di sviluppo, sembra evidente che l'orientamento privilegiato faccia proprio l'approccio allo sviluppo inteso appunto come sviluppo umano. Elaborato alla fine degli anni Ottanta dal Programma delle Nazioni unite per lo sviluppo (Pnud) al fine di superarne ed ampliarne l'accezione tradizionale, diviene un concetto che implica una preoccupazione per lo *sviluppo economico* al pari di quella per lo *sviluppo sociale*. È inteso come promozione dei diritti umani e appoggio alle istituzioni locali, con particolare riguardo al diritto alla convivenza pacifica; difesa dell'ambiente e sviluppo sostenibile delle risorse territoriali; sviluppo dei servizi sanitari e sociali con attenzione prioritaria ai problemi più diffusi ed ai gruppi più vulnerabili; miglioramento dell'educazione della popolazione con particolare attenzione all'educazione di base; sviluppo economico locale; alfabetizzazione ed educazione allo sviluppo; partecipazione democratica; equità delle opportunità di sviluppo e d'inserimento nella vita sociale. Per una presentazione della problematica si vedano le numerose pubblicazioni del Pnud introdotte, tra gli altri, da: B. Hettne, *Le teorie dello sviluppo e il terzo mondo*, Asal, Roma, 1986; G. Ferrieri, *Apertura internazionale e sviluppo umano*, «Affari Sociali Internazionali», 3, 2005; F. Lazzari, *Persona e corresponsabilità sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2007.



tutti quei Paesi che ne siano interessati. Un'opportunità di concretizzare, finalmente, un migliore e più efficace dialogo tra Pvs e Pi.

Come propone lo stesso Rapporto Pnud (Programma delle nazioni unite per lo sviluppo) è tempo di far poggiare la globalizzazione sui principi dell'etica, dello sviluppo, dell'equità, della sicurezza umana e della vitalità a lungo termine; ma come conciliare queste esigenze con l'idea neoliberista che il mercato debba essere il principio centrale dell'organizzazione dell'economia³⁸?

D'altro canto non si può sottacere che la partecipazione consapevole e responsabile, e la convinzione della sua importanza e utilità ai fini di un siffatto sviluppo economico e sociale, è «una conquista graduale e un mezzo di maturazione sociale, sia a livello individuale che di gruppo», la cui evoluzione dipende dal grado di consapevolezza che metodi e tecniche di lavoro fanno suscitare in ogni specifica comunità³⁹.

Per far ciò è necessario praticare una concezione dello sviluppo che permetta di porre l'uomo e il suo sviluppo autentico in una posizione finalmente prioritaria⁴⁰. *Umanocentrismo* di tutte le forme delle azioni umane e *democratizzazione* di tutte le forme della vita umana (economica, sociale, politica, produttiva, etc.), sia nazionali (governo locale) che internazionali e mondiali (governi federali regionali, sistema delle Nazioni unite, etc.).

Costruzione di una «rete comunitaria» intesa, tra l'altro, come il migliore presupposto per l'edificazione di un mondo «dei popoli» e dei dialoghi multilaterali anziché un pianeta esclusivo «dei governi» che manifesta già oggi e senza incertezze la sua sconfitta con la crisi dello Stato nazionale, della finanziarizzazione dei mercati e delle borse e del modello neoliberista.

3. La ricerca di un delicato equilibrio tra sviluppo, Stato, democrazia e mercato

Quanto espresso presuppone una società civile autonoma rispetto allo Stato e al mercato in cui sia garantita una certa uguaglianza di condizioni, come sottolineano numerosi studiosi a partire da Rousseau e Montesquieu.

Vi è appunto la necessità di una società civile strutturata, organizzata, rappresentativa dei diversi attori, nucleo più evidente della democrazia stessa. Come insegna la storia di molti Paesi, l'aspetto più difficile è proprio quello di «trasformare un impulso esogeno in meccanismo endogeno di sviluppo». Si consideri per esempio la Germania di Bismarck, l'Italia voluta da Cavour, il Giappone dell'era Meiji e in parte la Turchia di Kemal Atatürk: tutti Paesi che, grazie all'impegno dello Stato, sono stati in grado di promuovere la costituzione di attori sociali autonomi, dagli imprenditori ai sindacalisti, dagli amministratori agli scienziati, combinando il «dinamismo della modernizzazione

³⁸ Undp, *Capacity Development: Empowering People and Institutions. Annual Report 2008*, New York, 2008; Pnud, *Rapport mondial sur le développement humain 2005*, New York, 2005; N. Yeates, *Globalizzazione e politica sociale* (2001), Erickson, Trento, 2004.

³⁹ T. Sorgi, *Cultura e sviluppo nella comunità montana*, Inemo, Roma, 1980, p.18.

⁴⁰ F. Lazzari, *L'altra faccia della cittadinanza...*, op. cit.



con l'autonomia della società civile», presupposto per una reale crescita autonoma, la *self-sustaining growth*⁴¹.

Si tratta però di una transizione che ha avuto successo solo in quelle società in cui preesistevano significativi fattori pre-moderni di sviluppo endogeno quali le libertà di base (di idee, di commercio, di capitali...) e lo sviluppo dell'educazione. Diversamente, tanto più ampia è la distanza tanto maggiore è il rischio che tale mobilitazione si trasformi in autoritarismo, dispotismo, nazionalismo⁴². Un ulteriore esempio può riscontrarsi in quei Paesi dotati di un sistema incapace di lasciare spazio alla formazione di una società civile, di attori e protagonisti sociali. Una strada che non conduce alla democrazia ma, a seconda delle congiunture economiche e politiche, al caos, alla lotta rivoluzionaria, alla conflittualità permanente più o meno manifesta, ai movimenti nazionalisti, alla guerra civile, al liberalismo economico estremo e radicale.

Situazioni⁴³ che si sono in parte, o totalmente, rilevate anche in molti Paesi in transizione verso la democrazia dopo la caduta del muro di Berlino⁴⁴: dalla Romania all'Armenia, dall'Albania alla Georgia, dalla Colombia al Messico. Risposte che non si possono chiamare democratiche se ad un potere autoritario se ne sostituisce un altro, sia esso espressione dei nazionalisti, di un partito unico, della violenza o del libero arbitrio del mercato e delle mafie.

In altre parole si vuole ribadire, come peraltro sottolineato da Habermas⁴⁵, che non vi può essere conoscenza del mondo senza quella conoscenza che scaturisce da un interesse sociale. Ma è pur vero che la storia umana può anche, e forse soprattutto, dirsi storia di conflitti⁴⁶, di divergenze e di verità altre da scoprire nella convinzione, come ricorda Morin, che «c'è sempre una verità nell'idea opposta alla nostra ed è questa verità che bisogna rispettare»⁴⁷.

Democrazia è una società non subordinata/sottomessa allo Stato, e possibilmente priva di «segmentazioni gerarchiche». È riconoscere il valore della «razionalizzazione come una sfida essenziale di conflitti sociali che devono combinare l'opposizione degli interessi o delle idee con il riferimento a un interesse generale». È «accettazione di un principio etico che afferma il diritto assoluto delle persone alla maggiore libertà

⁴¹ A. Touraine, *Il difficile cammino della democrazia*, «Dimensioni dello Sviluppo», 4, 1990, pp.8-11, *amplius*; A. Amin, N. Thrift, *Globalization, Institutions, and Regional Development in Europe*, Oxford University Press, Oxford, 2001; F. Lazzari, *Persona e corresponsabilità sociale*, *op. cit.*

⁴² F. Lazzari, *L'altra faccia della cittadinanza...*, *op. cit.*, p.10 e p.11, *amplius*.

⁴³ F. Calderón, *Movimientos sociales y política. La década de los ochenta en Latinoamérica*, Siglo Veintiuno, México, 1995.

⁴⁴ Il muro di Berlino, nel 1989, è assunto a simbolo, oltre che realtà materialmente distrutta e polverizzata da migliaia di manifestanti dei Paesi dell'Est sovietico, dello *sfarinarsi* ideologico dei regimi comunisti totalitari che avevano tra l'altro portato alla divisione della Germania in Repubblica federale e Repubblica democratica poi riunificatesi in un unico Paese nell'ottobre 1990, sotto la presidenza del cristiano-democratico Helmut Kohl.

⁴⁵ J. Habermas, *Logica delle scienze sociali*, il Mulino, Bologna, 1970.

⁴⁶ L. Coser, *Le funzioni del conflitto sociale*, Feltrinelli, Milano, 1967.

⁴⁷ E. Morin (1994), *I miei demoni*, Meltemi, Roma, 1999, p.84.



possibile di convinzioni e iniziative»⁴⁸. È limitazione del potere politico e sociale sulla base del principio di razionalità e di questo o quel diritto naturale. Non va però confusa con la segmentazione sociale e culturale, né con il principio di unità o di subordinazione degli attori sociali allo Stato o al mercato. Democrazia «è mantenere lo spazio pubblico aperto, è la decisione di sviluppare e di restare aperti al conflitto»⁴⁹.

L'essenza della democrazia è l'esistenza stessa di protagonisti/attori sociali e politici. La democrazia è destinata a scomparire o a indebolirsi qualora le diverse scelte politiche siano orientate da logiche non sociali. La democrazia si coltiva, coltiva i propri attori e protagonisti, i propri luoghi e istituzioni di dialogo, quando l'unità nazionale non è frammentata e alienata da lotte religiose, regionali, socio-culturali, etniche, linguistiche, quando le differenze socio-economiche non sono polarizzate e duali, quando la partecipazione della popolazione è effettiva, concreta e reale...

In questo scorcio di secolo si è compreso che la democrazia «si oppone alla rivoluzione più che esserle associata. Essa presuppone una grande capacità di modernizzazione endogena e [...], per essere forte, deve diminuire le distanze sociali e culturali, ma non siamo abbastanza convinti che essa reclami soprattutto una forte partecipazione alla vita pubblica». Non sono le passioni o l'apatia, come si vorrebbe far credere, il sale della democrazia, come non lo sono le manifestazioni di massa. Non vi è cioè democrazia qualora la vita politica sia sottomessa ad una logica diversa dalla sua, proprio perché si crede che «la democrazia si fonda sulla più attiva partecipazione del maggior numero possibile di persone alla formulazione e all'applicazione delle decisioni politiche»⁵⁰.

Il conflitto, ci ricordava tra gli altri Dahrendorf, non è in sé negativo⁵¹. È anzi dal conflitto, se vissuto secondo un'ottica di pensiero critico ed intellettualmente produttivo quale si ha in democrazia, che può discendere la possibilità dello sviluppo dell'uomo e, secondo Rousseau, della sua «perfettibilità» nell'incontro-scontro con l'altro.

Vi è appunto la necessità di una società civile strutturata, organizzata, rappresentativa dei diversi attori, nucleo più evidente della democrazia stessa.

Uno sviluppo umano che non esaurisca la propria tensione nell'esclusivo obiettivo dello sviluppo del mercato, ma che invece possa misurarsi nello sviluppo pieno e integrale di ogni persona e di tutta la persona⁵². Non a caso dal 1990 l'Onu misura lo sviluppo di ogni singolo Paese sulla base del proprio specifico sviluppo umano, quale risultante di una serie di indici quali la speranza di vita alla nascita, l'alfabetizzazione

⁴⁸ A. Touraine, *Il difficile cammino della democrazia*, «Dimensioni dello Sviluppo», 4, 1990, p.14 e p.15, *amplius*.

⁴⁹ C. Cansino, *Política y corrupción en el México finisecular*, «Caja Negra», 1, 2001, p.55.

⁵⁰ A. Touraine, *Il difficile cammino della democrazia*, *op. cit.*, p.16.

⁵¹ R. Dahrendorf, *Conflict and Contract: Industrial Relations and the Political Community in Times of Crisis. The Second Luverhulme Memorial Lecture*, Liverpool University Press, Liverpool, 1975; R. Dahrendorf (1995), *Quadrare il cerchio: benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Bari-Roma, 2009; R. Dahrendorf, *La società riaperta: dal crollo del Muro alla guerra in Iraq*, Laterza, Bari-Roma, 2005.

⁵² P. Donati, *Globalizzazione e welfare: fra mercificazione e demercificazione*, «Studi di Sociologia», 1, 2009.



degli adulti, la scolarizzazione media. Indici che concorrono a definire appunto l'*indice di sviluppo umano*.

4. Governance, giustizia e sviluppo sostenibile

Esiste però un *deficit* di *governance* che accomuna Paesi e società, Pvs, Pi, sempre che, utilizzando le ironiche parole di Bertold Brecht, non si consideri che «sarebbe più semplice che il governo sciogla il popolo e ne elegga un altro»⁵³.

D'altra parte è pur vero che il risultato di ogni processo dipende dalla *governance*, cioè dalle regole attraverso le quali l'istituzione è governata, regole che spesso non tengono conto di due aspetti decisivi: la giustizia sociale e i processi democratici.

Se, come osserva l'economista Stiglitz⁵⁴, il Fondo monetario internazionale nel corso della crisi economico-finanziaria asiatica degli anni Novanta era riuscito a trovare 150 miliardi di dollari per soccorrere le banche e neanche un miliardo di dollari per i sussidi alimentari a chi aveva perso il lavoro, è facile intuire come la questione della *governance*, e della democrazia stessa, si ponga in tutta la sua urgenza e drammaticità, quanto essa sia decisiva e strategica, e quanto possano – e debbano – fare i movimenti e le azioni collettive per integrarla adeguatamente, accanto al mercato e allo Stato⁵⁵. Un approccio che ricorrentemente si ripropone, come è avvenuto anche per la crisi finanziaria innescata dalla bolla immobiliare statunitense a partire dal primo decennio del 2000.

Il problema della *governance* è un problema globale, sospinto quotidianamente dalla crescente globalizzazione. Esiste un sistema di *governance* globale, ma manca un governo globale ove, come si è visto, molte organizzazioni internazionali sembrano incapaci di fornire risposte adeguate ai bisogni, alle povertà, alle esigenze di trasparenza dei diversi attori sociali.

Una sfida soprattutto, come ricorda Serge Latouche, per uno sviluppo che sia in grado di farsi carico delle diversità del mondo e che sappia appoggiarsi alle esperienze positive realizzate dall'economia non mercantile. Un mettere seriamente in discussione il termine stesso di *crescita* per enfatizzare a ragion veduta il concetto di *decrescita* nella consapevolezza dell'incompatibilità di una crescita infinita in un pianeta dalle risorse limitate. Convincersi, insomma, che la lotta alla povertà non la si vince con il mero sviluppo economico. Se così fosse non vi sarebbero poveri – che diventano sempre più poveri e più numerosi – nell'opulento Occidente, a cominciare dagli Stati Uniti.

La sfida si pone quindi nella capacità dell'uomo di *inventare* un'altra logica sociale che sappia valorizzare lo sviluppo sostenibile e quella che Latouche chiama appunto *decrescita*.

⁵³ Citato in B. Pétzold, *Bertold Brecht e i suoi diffamatori*, «Le Monde Diplomatique/Il Manifesto», febbraio 1988.

⁵⁴ J.E. Stiglitz, *In un mondo imperfetto. Mercato e democrazia nell'era della globalizzazione* (cur. da L. Pennacchi), Donzelli, Roma, 2001, p.22.; Id., *Il ruolo economico dello Stato*, il Mulino, Bologna, 1992; A. Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano, 2000.

⁵⁵ F. Lazzari, *Crisi dello Stato e crescente bisogno di Stato*, «Affari Sociali Internazionali», 4, 2005.



Indubbiamente la sfida per la costruzione di una società sostenibile è di ampia portata. Necessita cambiare valori e concetti, mutare le strutture, rilocalizzare l'economia e la vita, rivedere nel profondo i modi di uso dei prodotti, rispondere alla sfida dei Paesi del Sud, garantire tramite misure appropriate la transizione dal modello incentrato sulla crescita ad una società della decrescita⁵⁶.

Concetti non meramente teorici come ha sapientemente dimostrato l'economista e «banchiere dei poveri» Muhammad Yunus⁵⁷.

Tale sfida può essere vinta, secondo il premio Nobel per la pace Yunus, con lo sviluppo e la diffusione di attività economiche capaci di obiettivi sociali in luogo della massimizzazione del profitto. Una visione dell'economia che non produce più un mondo basato sulla polarizzazione tra miseri e ricchi ma che, facendo leva sulla libera iniziativa di ciascuno, sa attivare le dinamiche migliori del libero mercato conciliandole con l'aspirazione ad un mondo più umano, più giusto, più pulito.

Il ruolo dello Stato non viene cancellato, ma valorizzato nella sua funzione di mediatore e regolatore di attribuzioni condivise senza essere di impedimento alla libera iniziativa⁵⁸. Attraverso gli interventi della Grameen Bank, realizzati nell'ambito di un sistema di microcredito, e lo sviluppo e la diffusione del *social business*, l'esperienza di Yunus sta dimostrando come sia possibile vincere la povertà, anche nelle situazioni di maggiore miseria, dando credito (anche finanziario) ai poveri, dando loro gli strumenti per avviare processi di sviluppo in quanto attori-autori del proprio progetto di vita.

Esperienze che rafforzano la convinzione che tutto ciò può dirsi possibile solo qualora ci si apra ad uno sviluppo plurale che reintroduca il politico, il sociale, la ricerca del bene comune negli scambi economici superando qualsiasi forma di qualsivoglia modello unico⁵⁹. Un sentiero⁶⁰ che potrebbe appunto portare:

- a) ad una *democrazia più compiuta*, che valorizzi la pluralità e il riconoscimento nel sistema decisionale di un maggior numero di attori;
- b) ad una *democrazia più sostanziale*, che promuova la formazione⁶¹ di valori condivisi, etici e una più equa distribuzione della ricchezza;
- c) ad una *democrazia più reale*, che con proprie adeguate e rinnovate istituzioni favorisca e rafforzi gli attori storici, così da superare la fase di ripiegamento espressa dai

⁵⁶ S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2007.

⁵⁷ M. Yunus, *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, Milano, 1998.

⁵⁸ M. Yunus, *Un mondo senza povertà*, op. cit.

⁵⁹ Per un opportuno, seppur sintetico, riferimento si cfr. almeno: Gruppo di Lisbona, *I limiti della competitività*, Manifestolibri, Roma, 1995; F. Lazzari, *L'attore sociale...*, op. cit.; S. Latouche, *Les mirages de l'occidentalisation du monde. En finir, une fois pour toutes avec le développement*, «Le Monde Diplomatique», 566, 2001; V. Cesareo, I. Vaccarini, *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano, 2006.

⁶⁰ L. Nasi, *Sviluppo, persona, reciprocità. I sistemi di scambio locale non monetario: l'esperienza di Sintral in Ecuador*, «Sociologia Urbana e Rurale», 88, 2009; S. Sosnowski, R. Patiño (comp.), *Una cultura per la democrazia in América Latina*, Unesco-Fondo de Cultura Económica, Paris-México, 1999.

⁶¹ E. Gelpi (2001), *Lavoro futuro. La formazione come progetto politico*, Guerini, Milano, 2002.



movimenti sociali e riesca a gestire i processi di globalizzazione e i connessi rischi del nuovo sistema di dominio transnazionale⁶².

Tutti principi, questi, che dovrebbero finalmente regolare le relazioni e i rapporti che implicano i diversi attori e sottosistemi sociali nella consapevolezza che, in ultima istanza, si tratta di scegliere tra una *governance* che regolamenti le relazioni internazionali sulla cooperazione e lo sviluppo – in una parola sui diritti della persona – e una *governance* basata sull'ingiustizia e sulla guerra⁶³.

Una consapevolezza non facile da costruire, ma indispensabile da percorrere sia dentro che fuori le singole istituzioni, i diversi sistemi, sottosistemi, strutture e organizzazioni locali, globali e glocali. Tenendo conto che i modi in cui si stilano i bilanci sono chiari indicatori di queste volontà al di là delle dichiarazioni populiste del momento.

Una consapevolezza che è da ritenersi indispensabile, non solo per vincere la battaglia delle povertà, ma per la sopravvivenza di tutti.

⁶² U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2003; V. Cesareo (cur.) (2001), *Globalizzazione e contesti locali. Una ricerca sulla realtà italiana*, FrancoAngeli, Milano, 2003; Z. Bauman, *Vite di corsa. Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero*, il Mulino, Bologna, 2009; V. Cesareo (cur.), *La distanza sociale. Una ricerca nelle aree urbane italiane*, FrancoAngeli, Milano, 2007, e i complementari volumi specifici curati rispettivamente da R. Bichi, M. D'Amato, L. Frudà, A. La Spina e P. Fantozzi, E. Pascuzzi, E.M. Tacchi.

⁶³ R.K. Salinari, *Un progetto forte contro la politica-guerra*, «Nigrizia», aprile 2011.



América Latina: ¿Un territorio en disputa?

Daniele Benzi

Índice

1. *El legado del neoliberalismo*; 2. *La clara sombra de los Estados Unidos*; 3. *El desembarco chino*; 4. *El ascenso de Brasil*; 5. *El «torbellino» de la integración*; 6. *¿Un territorio en disputa?*

Palabras clave

Neoliberalismo, Estados Unidos, China, Brasil, integración regional

1. El legado del neoliberalismo

La crisis que el subcontinente vivió en las últimas tres décadas constituye parte esencial de la más amplia transformación que el sistema capitalista ha experimentado a escala mundial. La estrategia dominante de reestructuración emprendida desde la mitad de los Setenta ha encontrado en la región, con la complicidad de las dictaduras militares y la trampa de la deuda, su cuna y un laboratorio privilegiado de experimentación. El resultado de este proceso ha significado para Latinoamérica una renovada fase de apertura y cada vez más estrecha integración a la estructura productiva, comercial y financiera mundiales. De ningún modo, sin embargo, se ha dado una recuperación del crecimiento económico que no haya sido en seguida interrumpida por *crack* financieros, o una mayor estabilidad política y más equitativa redistribución de la renta, y menos que nunca ambas. Al contrario, tras casi treinta años de distintas etapas marcadas por el neoliberalismo, el balance general es crítico y bien documentado por los innumerables relatos del «saqueo» y las cifras, sobre indicadores socioeconómicos, despiadadas.

Como es bien sabido, sin embargo, ha ido madurando en este contexto un heterogéneo y masivo frente de oposición al neoliberalismo como doctrina económica y a sus herramientas de gobierno. En muchos Países se ha ido evidenciando paulatinamente la fragilidad de los «pactos» de transición post-dictatorial y la debilidad del sistema tradicional de partidos que los habían negociado y representado, propiciando las condiciones para la puesta en marcha de diferentes proyectos económico-políticos e institucionales más o menos



alternativos al «modelo»¹. Finalmente, el desprestigio en el que se hundieron las «gemelas de Bretton Woods» – Fmi y Banco Mundial – por su gestión inadecuada y nada neutral de la crisis de la deuda y la imposición de los planes de ajuste estructural, ha puesto en primer plano reconsiderar su papel en la región.

En suma, subrayando lo esencial desde una óptica progresista, esto es, la emergencia de nuevos sujetos políticos y sociales (y el amplio abanico de posibilidades que entreabre esa situación), Julio Gambina (2008: 1-2) ha descrito muy eficazmente el panorama de los últimos años en estos términos:

Son años de profundos cambios en la correlación de fuerzas sociales, políticas e ideológicas [...]. Pero aun siendo la dinámica social la condición necesaria de los cambios, no explica la totalidad de los mismos, pues el dato relevante proviene de la posibilidad política para que esa manifestación de poder popular incida en la gestión de gobierno para disputar el orden social, tanto local como global. Nuestra afirmación se vincula al hecho de que no todas las revueltas populares han significado mutaciones en la cuestión del poder y mucho menos en abrir paso a una política de modificación de las relaciones sociales de producción que apunten a eliminar el sustento social derivado de la explotación. El nuevo dato de la realidad regional resulta del surgimiento de nuevos sujetos políticos que empiezan a discutir y reorientar el rumbo del orden social vigente.

A partir de esta consideración, se desenrollan múltiples hilos y aparecen miles de textos dedicados a analizar, discutir e interrogarse acerca de los alcances, límites y contradicciones de los procesos políticos de la última década, en un momento en que, precisamente, el ciclo reformista abierto con el «giro a la izquierda» muestra claras señales de agotamiento, la derecha se reorganiza y la recuperación económica del periodo 2004-2008 aparece, en retrospectiva, determinada en gran medida por un nuevo boom de las *commodities*.

Boaventura de Sousa Santos (2010: 63-71), en uno de los textos de reflexión más originales sobre el contexto latinoamericano actual, identifica cuatro dimensiones fundamentales que lo definen: el carácter de las luchas, la acumulación, la hegemonía y el debate civilizatorio. En efecto, en torno a cuestiones como soberanía nacional, integración regional y antiimperialismo; estatismo y autonomía de los movimientos sociales y organizaciones de base; democracia y participación; neodesarrollismo, neoextractivismo y visiones de desarrollos alternativos o incluso alternativas al «desarrollo»; se articulan hoy en América Latina de forma extremadamente compleja y contradictoria alianzas, convergencias, luchas y resistencias.

¹ Como bien lo señala Emir Sader (2009: 186), en la mayoría de los casos «los nuevos gobernantes no se propusieron romper con el modelo neoliberal; al contrario, lo mantuvieron con diferentes grados de flexibilización, sobre todo en razón del peso que pasaron a tener las políticas sociales».



2. La clara sombra de los Estados Unidos

Desde una perspectiva histórica de larga duración, hay que considerar que los últimos dos siglos de América Latina han sido profundamente marcados por la constante injerencia política, económica y militar de los Estados Unidos. La pretensión hegemónica de excluir la influencia de otros Países y mantener firme su propia es un hecho fácilmente constatable y determinante para la evolución del subcontinente. Al mismo tiempo, desde la convocatoria que Bolívar hiciera del Congreso anfictionico de Panamá, han trabajado sin descanso para frenar todo intento de unidad política y más adelante de integración económica que amenazara concretamente sus intereses.

La capacidad norteamericana de presión directa en el área se ha debilitado bastante en años recientes. Como lo señala Serbin (2009: 146), «la focalización de los intereses geopolíticos estadounidenses en Oriente Medio y otras regiones del mundo a partir del 11 de septiembre de 2001 posibilitó [...] una mayor autonomía regional [...]». Maniobras unilaterales y descaradas como las del pasado no deberían constituir jamás una opción viable en el nuevo contexto latinoamericano. En repetidas ocasiones, los nuevos líderes han mostrado en sus relaciones con el vecino del Norte una cohesión y solidaridad entre sí impensable hace sólo algunos años.

No obstante, el activismo estadounidense sigue siendo muy agresivo. A la luz de la crisis hegemónica que la primera potencia enfrenta a escala mundial, Alfredo Guerra Borges (2009: 9) ha afirmado que:

La conversión de Estados Unidos al regionalismo claramente persigue contrarrestar la amenaza de la competencia de los bloques regionales de Europa y Asia y, con mayor razón consolidar su hegemonía en su propio hemisferio, en el «Extremo Occidente», como alguna vez lo denominó sugestivamente Alain Rouquié.

Frente a la incapacidad de proponer una alternativa a una opción comercial hemisférica única como el Alca (Área de libre comercio de las Américas), hostigada firmemente por los movimientos populares y rechazada por aquellos gobiernos y grupos empresariales que consideraron las condiciones establecidas desventajosas para sus países e intereses, los Estados Unidos contraatacaron presionando a sus aliados, en un vaivén por cierto algo contradictorio pero no menos eficaz, para conseguir Tratados bilaterales de libre comercio (Tlcs)².

Además, la tentación a una persistente penetración militar – a través de los planes supuestamente de lucha al narcotráfico y al terrorismo (Plan Colombia, Iniciativa Mérida, etc.), la reactivación de la IV Flota y las maniobras en el Gran Caribe – así

² José Briceño Ruiz (2009) presenta una bien documentada panorámica acerca de la estrategia comercial estadounidense hacia Latinoamérica desde el Tlcan o el Nafta (Tratado de libre comercio América del Norte) hasta 2009. Por otra parte, no hay que olvidar que, con la sola excepción de Venezuela, han sido los gobiernos de los Países «más alejados geográficamente y [...] menos dependientes comercialmente de Estados Unidos» los que efectivamente cuestionaron el Alca hasta la congelación de las negociaciones (Serbin, 2010^a: 8).



como el utilizo de todas las herramientas políticas, diplomáticas y de los servicios secretos a su alcance para desestabilizar los gobiernos no alineados, evidencia una presencia que sigue siendo muy fuerte. El golpe en Honduras, los nuevos acuerdos de cooperación y maniobras militares y la reocupación *de facto* de Haití tras el terremoto, ponen hoy día de manifiesto esta situación.

En este sentido, parece esencial la intervención que John Saxe Fernández hiciera en la edición de 2009 del Encuentro internacional de economistas sobre *Globalización y problemas del desarrollo* de La Habana:

Al calor de esta crisis – dijo – muta la ecuación del poder mundial con un perceptible deterioro hegemónico de los Estados Unidos [...] en dos fundamentos de ese poder: el dólar y el Pentágono (la fuerza militar) [...]. El proteccionismo regional en curso, tipo Tratado americano de libre comercio, se acentúa en el corto y mediano plazo. Se trata además de regionalismos comerciales, monetarios y también de seguridad [...]. Es en este contexto de crisis y contradicciones, de vinculaciones y desvinculaciones, que es necesario tener presente la propensión de Estados Unidos a utilizar América Latina – no es un «patio trasero», porqué es un concepto que no nos da la real dimensión de lo que es el asunto, es «reserva estratégica» – como plataforma de relanzamiento después de sus hundimientos militares en Eurasia.

El alto grado de vulnerabilidad y la cada vez más profunda dependencia estadounidense de los recursos naturales de la región, considerada desde hace tiempo un asunto de «seguridad nacional», vuelve la advertencia del sociólogo mexicano aun más inquietante. Así, en efecto, tras un cuidadoso análisis de los documentos disponibles, Mónica Bruckmann (2011) y Giancarlo Delgado Ramos (2010) evidencian que la «geopolitización de los recursos» y la «seguridad ambiental», ambas prioridades estratégicas para los Estados Unidos, de una manera u otra van de la mano con la penetración militar mencionada arriba. Lo que se desprende muy claramente de la lectura de estos documentos, además, es la voluntad estadounidense de preservar y afianzar sus intereses económicos, geopolíticos y geoestratégicos a lo largo y ancho del continente, así como de influir en las dinámicas políticas internas de *todos* los Países. De ahí, el complejo entramado de instituciones, organizaciones y planes dirigidos al control y a la vigilancia (Ortega; Gómez, 2010).

No resulta sorprendente, entonces, que diversos gobiernos de la región, particularmente los que se encuentran bajo amenaza directa por sus enormes reservas de petróleo, gas, minerales y biodiversidad; escaso alineamiento y «populismo de izquierda», entretejan relaciones de cooperación militar y mucho más allá de lo militar cada vez más estrechas con actores internacionales estratégicos (Rusia, Irán y, más recientemente, China).



3. El desembarco chino

La presencia de este último País en las dinámicas económicas de la región es cada vez mayor y profunda, «con un impacto tal que introduce nuevas variantes en el replanteo de las políticas de desarrollo [...]» (Díaz Vázquez, 2010: 28-29).

Como nos recuerda Mónica Bruckmann (2011: 46), «En noviembre de 2008 el gobierno de China aprobó, por primera vez, un documento que resume su política hacia América Latina y El Caribe», en el cual los cinco principios de la «coexistencia pacífica» vienen declinados en un extenso programa que apunta a incrementar los intercambios Sur-Sur y a desarrollar una mayor cooperación en los ámbitos económico-comercial, científico-tecnológico y educativo-cultural³. Las diferencias entre este documento y los que rigen la política exterior china hacia otros Países en desarrollo y, en particular, el continente africano, son mínimas en los aspectos esenciales y prácticamente irrelevantes.

Si bien a menudo se subraya que el acercamiento de China se está produciendo en el «espíritu de Bandung» y con un enfoque de cooperación Sur-Sur, Gabriel Tokatlian (2009: 78-79) ofrece una caracterización que, en un balance global, parece más realista y quizás útil: «Hoy Beijing se aproxima al área a través de una activa diplomacia económica caracterizada por el pragmatismo, apoyada en la conciliación, buscando la estabilidad, preocupada por no irritar Washington y dirigida a fortalecer los vínculos interestatales». De ahí, concluye que «[...] el despliegue en la región es moderado, no es desafiante y está a favor del *status quo*» (Íbidem), pudiéndose ciertamente discrepar con la última parte de esta afirmación. Sin embargo, lo que quiere destacar el autor es que las relaciones de China con América Latina forman parte de un triángulo más amplio, cuyo tercer vértice es constituido por Estados Unidos. Y que, «mientras Estados Unidos y China constituyen dos actores unitarios e independientes, Latinoamérica es un mosaico de Países cuyas conductas internacionales tienen grados variables de autonomía relativa» (Íbidem: 83).

En efecto, un aspecto central que no se puede pasar por alto lo subraya el docente cubano Julio Díaz Vázquez (2010: 29) en estos términos:

Es evidente que la primera prioridad de China en sus vínculos externos, y todo indica que en el próximo futuro así se manifestará, corresponde al mundo desarrollado: Japón, Estados Unidos y la Unión Europea (Ue); la segunda comprende al entorno regional asiático; la tercera a los Países en desarrollo, donde se ubican las naciones latinoamericanas y caribeñas. [...] Sin embargo, si bien hay que reconocer que, América Latina-Caribe no estuvo en el orden prioritario de la política exterior de China, el vuelco operado en el último lustro mostró a las claras que el dragón asiático le concede ahora una mayor importancia a la región, en calidad de surtidor de recursos necesarios – energéticos y materias primas – para el mantenimiento de los altos índices de

³ Para una rápida introducción a la historia y actuales facetas de las relaciones entre China y Latinoamérica véase, entre otros, Díaz Vázquez (2010), Shixue (2009), Lanxin (2009).



crecimientos, y lograr los objetivos trazados hasta el 2020, cuando espera cuadruplicar el Pib del año 2000.

La mayoría de los analistas está de acuerdo en que, actualmente y de manera previsible en el mediano plazo, el principal interés estratégico de China hacia el subcontinente se resume en dos palabras: recursos naturales y mercados⁴. La información disponible acerca de los flujos comerciales, inversiones directas, constitución de *joint venture* y empresas mixtas, créditos blandos y ayuda a los gobiernos, respalda con cifras este amplio consenso⁵. A partir de ahí, sin embargo, las opiniones y valoraciones divergen notablemente entre dos polos, a pesar de convivir a menudo dentro de un mismo análisis y de estar formuladas con distintos matices: ¿La relación con China, que parece destinada a profundizarse en el futuro cercano, representa una amenaza, un reto, una alternativa, una oportunidad o hasta una oportunidad histórica?

Así, por ejemplo, Bruckmann (2011: 50-51) destaca correctamente que, a pesar de las diferencias según el País considerado, en términos generales «el desplazamiento de China como principal destino de las exportaciones de América Latina no significó ningún cambio en relación al valor agregado de las mismas», incluso en el caso de Brasil, «que detenta el mayor parque industrial de América del Sur». Y, sin embargo, esta autora se encuentra entre quienes arguyen que «América Latina tiene, en relación a China, una oportunidad histórica de desarrollar una cooperación estratégica de largo plazo, orientada a romper la relación de dependencia que marcó su inserción en el sistema mundial [...] [a favor de] una estrategia de industrialización de sus recursos naturales basada también en un desarrollo científico y en la producción de conocimiento e información que eleve las condiciones de vida de su población». Para concluir enfáticamente «cabe a ella aprovechar esta oportunidad o reproducir la lógica de la dependencia en la dinámica de exportaciones de materias primas hacia China» (Ibidem: 48-53).

En efecto, la posición que parece estar ganando más terreno, incluso al interior de varias corrientes de la izquierda, es la que sostiene que «la presencia económica china [...] es una oportunidad para más desarrollo económico, con una condición: que América Latina la acompañe con una política industrial adecuada» (Vandaele y Vandepitte, 2011: 12). Su corolario también sugiere que, a través de los ejes

⁴ Así, por ejemplo, se expresa Xiang Lanxin (2009: 71-75): «A pesar de que la retórica oficial del gobierno chino busca promover la idea de la cooperación Sur-Sur en sus acuerdos con América Latina, el modelo comercial chino con la región es, de hecho, similar al modelo Norte-Sur porque el comercio y la inversión están fuertemente inclinados hacia la energía y los recursos naturales. [...] Es un hecho que el comercio chino y la inversión en la región no pueden escapar al estigma del modelo neocolonial, especialmente por las muy apremiantes necesidades que tiene China de materias primas. El precedente histórico que ilustra el éxito de este esquema no es, irónicamente, Estados Unidos, sino Gran Bretaña. A partir del siglo XVI hasta comienzos del siglo XX, Inglaterra invirtió mucho en Sudamérica para extraer materias primas y productos agrícolas que le permitieran sostener su enorme capacidad industrial y manufacturera. [...] A pesar de no admitirlo, China vive hoy una innegable etapa victoriana».

⁵ Díaz Vázquez (2010) presenta sintéticamente datos e informaciones para todos los Países de la región.



transcontinentales en construcción (con referencia implícita o explícita al Iirsa⁶ básicamente), la integración regional se verá enormemente beneficiada.

En este sentido, las preguntas que se pone James Petras (2010) resultan particularmente atinadas:

¿Pueden los «Países emergentes», cuya dinámica de crecimiento está basada fundamentalmente en la exportación de productos agrícolas y minerales, sostener su expansión en el tiempo, evitando la volatilidad asociada a los patrones cíclicos del pasado? ¿Pueden la elevada demanda y los altos precios de exportación ser sostenidos por una siempre creciente demanda asiática (China)? ¿Las ganancias e ingresos acumulados por los estados exportadores de productos agrícolas y minerales están teniendo un «efecto de propagación» [*spread effects*], más allá de los enclaves comprometidos en la producción, transporte y exportación de las materias primas? Los estados emergentes están añadiendo valor agregado a la exportación de materias primas, procesando los productos agrícolas, industrializando los minerales, desarrollando tecnologías y modernizándose? Están diversificando sus economías, mercados y exportaciones? Sus exportaciones están financiando el desarrollo de un *mercado doméstico*, disminuyendo la vulnerabilidad a las fluctuaciones del mercado externo? Su crecimiento es demasiado dependiente de las inversiones y exportaciones a expensas del consumo social y del mercado interno? Los ingresos estatales derivantes de las exportaciones de materias primas se obtienen en detrimento de la industria local? El acceso a mercados foráneos de materias primas es obtenido en detrimento de las manufacturas locales? ¿Los agro exportadores están minando la producción local de alimentos, acrecentando la necesidad de importaciones y así la inseguridad alimentaria? (la traducción del inglés es mía, la cursiva en el original).

Si bien sería posible vislumbrar algunas tendencias a partir del diferente perfil económico de cada País, en términos generales, de momento es más honesto concluir con Xiang Lanxin (2009: 73) que, hasta la fecha, «es una incógnita si este patrón es sostenible, y si lo es, por cuánto tiempo». Lo que parece claro es que en el corto plazo el «hambre» importadora china rinde altos dividendos; que la ampliación y diversificación de los mercados e inversiones ofrece una mayor autonomía no sólo en términos económicos sino también políticos; que los márgenes para la cooperación, sobre todo en los temas relacionados con el desarrollo tecnológico, son extremadamente mayores; y, por último, que se trata de relaciones indudablemente más equilibradas y respetuosas de la soberanía nacional de cada País.

4. El ascenso de Brasil

Finalmente, además del modo en que la política exterior norteamericana y la presencia china incidirán en los procesos latinoamericanos, al alba de una era post-neoliberal y quizás de un «siglo post-americano», resulta imprescindible hacer referencia a la postura de Brasil, puesto que, como advierte Katz (2009), «todo indica [...] que Brasil busca ocupar los

⁶ Iniciativa para la Integración de la infraestructura regional suramericana.



espacios creados por la crisis de dominación estadounidense», aunque, también en este caso, sin chocar frontalmente con la primera potencia. La apuesta brasileña por un sistema multipolar capitalista regido por las reglas del «regionalismo estratégico» (es decir, de alianzas entre el Estado y las empresas transnacionales), en el que América Latina (o el Cono Sur por lo menos) se constituya en uno de los polos de la nueva configuración geopolítica internacional, es explícita. Como subrayan Adrián Bonilla y Guillame Long (2010: 26), «Brasil, potencia emergente del Bric, del G20 y aspirante a membresía permanente en el Consejo de seguridad de la Organización de las naciones unidas (Onu), busca proyectar su creciente poder e importancia en el ámbito sudamericano». Queda aún por ver como la nueva potencia en ascenso ejercerá el liderazgo regional, y tratará de resolver las contradicciones y tensiones crecientes entre este rol y las asimetrías cada vez más marcadas en términos económicos con sus vecinos. En este sentido, Carlos Alberto Chaves García (2010: 38) ha resaltado oportunamente que «el desafío del liderazgo brasileño será lograr que el proyecto sudamericano garantice a los demás Países espacios políticos propios y beneficios económicos tangibles, para promover un Brasil sudamericanizado antes que una Sudamérica brasileña». Mientras tanto, para muchos «los riesgos de que se cree un nuevo ‘subimperialismo’ conducido por la nueva potencia emergente aparece como algo más que un simple prejuicio» (Monereo, 2011: 15)⁷.

5. El «torbellino» de la integración

Éste parecería un plausible marco⁸ de referencia para situar el intricado rompecabezas de la integración latinoamericana; pues, a pesar del activismo hacia los procesos integracionistas de los últimos años, la mayoría de los analistas coincide en que el panorama actual aún se presenta «como un periodo de transición, sin modelos claros, un mayor grado de politización de las agendas y, como consecuencia, más dificultades para generar consensos» (Sanahuja, 2009: 24). Es decir, más allá de algunos importantes aciertos, la multiplicación de iniciativas a través de lo que se ha bautizado como «Diplomacia de cumbres», «Sobreferta de propuestas integracionistas» o «Sopa

⁷ En torno al nuevo papel de Brasil en el contexto regional e internacional se están produciendo, desde diferentes perspectivas, muchos e interesantes análisis. Entre los más recientes en español, véase García (2010), Grabendorff (2010), Katz (2010: 48-56), Perrotta et al. (2011), Sader (2009: 79-106), Sangronis (2010). Con raras excepciones, frente a valoraciones y conclusiones a menudo disímiles, el punto de partida común de estos estudios ha sido bien sintetizado por Monica Bruckmann (2011: 2) en estos términos: «Por su condición de País continental y amazónico, por la importancia relativa de su Pib y por su dimensión poblacional, Brasil desempeña un rol fundamental en el desarrollo de los procesos de integración en América del Sur. La consolidación de un liderazgo regional coloca a Brasil en una posición clave respecto a los intereses hegemónicos de Estados Unidos en el continente, creando un espacio complejo de intereses geopolíticos que se desdoblán en múltiples implicaciones económicas, políticas y sociales».

⁸ En este párrafo retomo y profundizo algunas cuestiones ya tratadas en el artículo *¿En las hora de las definiciones? Una aproximación al Alba al atardecer del neoliberalismo*, publicado en el número anterior de *Visioni LatinoAmericane*. El título lo tomo prestado de un capítulo del libro de Claudio Katz (2008).



de letras», no ha logrado hasta la fecha diseñar una agenda regional de largo plazo realmente compartida. Más bien, la proliferación de siglas y acuerdos – complementarios, superpuestos, contradictorios o explícitamente en pugna – sigue siendo una característica relevante del área⁹.

En síntesis, parecen desarrollarse tres movimientos, que permiten leer el momento actual como de ruptura y a la vez de transición con respecto a las dinámicas de los años Noventa: a) «una renovada orientación estratégica y fundamentación geopolítica del regionalismo» (Chaves, 2010: 32); b) una redefinición de la integración regional «en términos de soberanía nacional y como instrumento para reforzar la estrategia ‘neodesarrollista’ adoptadas por los nuevos gobiernos progresistas de la región» (Íbidem) y; c) «un proceso de disputa y re-politización, que eventualmente sostendrá un proceso de reinstitucionalización regional» (Bonilla; Long, 2010: 26). Se trata, en otros términos, de «tres retornos» (Serbin, 2010^a: 17) – de la política, del Estado y de una agenda del desarrollo – a su vez vinculados con nuevos temas y nuevos actores.

En este sentido, otra novedad sustancial es que a partir de la lucha continental contra el Alca y los Tratados de libre comercio promovidos por los Estados Unidos, por primera vez el tema de la integración ha sido incorporado en la agenda de los movimientos sociales bajo la consigna de que «otra integración es posible», marcando, en palabras de Serbin (2010^a: 9), «un progresivo desplazamiento desde las posturas anti-Alca [...] hacia el desarrollo de propuestas alternativas de integración [...]».

La situación más conflictiva, no caben dudas, se manifiesta con respecto al último de los tres «retornos» mencionados, esto es, el modelo de desarrollo, condicionando, en consecuencia, los otros dos: la orientación geopolítica y fisonomía institucional del regionalismo por construir, y el patrón de inserción internacional. Las aventuras y desventuras, avances y retrocesos, de proyectos ambiciosos como el Bansur (Banco del Sur), el Gasoducto del Sur o el Iirsa por sólo mencionar los ejemplos más conocidos, ilustran bien estas dificultades.

Los intereses de los gobiernos, de los distintos sectores empresariales y del amplio abanico de movimientos sociales, articulados o enfrentados entre sí según el tema o la coyuntura, de ninguna manera parecen converger establemente. De ahí, las disyuntivas y los conflictos abiertos en torno a un patrón primario-exportador, a un modelo neodesarrollista, a una combinación entre ambos o a la búsqueda original de formas alternativas o, incluso, de alternativas al «desarrollo».

En este sentido, pareciera existir una especie de esquizofrenia entre la integración política, donde efectivamente se han registrado avances en términos de una mayor autonomía regional – si bien dentro de un marco predominantemente intergubernamental y enfoque presidencialista que no deja de mostrar sus carencias y límites – y donde se proclama la prioridad del «desarrollo interno»; y la propiamente económica, en la cual las

⁹ Sobre la fragmentación y las problemáticas (pero también algunas fortalezas) del nuevo regionalismo y multilateralismo latinoamericano ver Serbin (2009; 2010^a y ^b); el sintético y eficaz artículo de Mónica Hirst (2009) que nos habla de los méritos del «regionalismo anárquico»; y los Informes y publicaciones anuales sobre integración de la Flacso y del Cries, respectivamente Facultad latinoamericana de ciencias sociales y Coordinadora regional de investigaciones económicas y sociales.



estrategias dominantes tanto nacionales como de proyección regional están replicando, aunque con características nuevas, los modelos primario-exportadores o de especialización productiva del pasado, a menudo acompañados por un incipiente neodesarrollismo que, en cualquier caso, siguiendo en gran medida orientado hacia el exterior, se muestra incapaz de incidir significativamente sobre las asimetrías existentes¹⁰.

Desde una perspectiva geopolítica y geoeconómica, la Unasur-Iirsa (bajo liderazgo brasileño) y el Proyecto Mesoamérica (como área de influencia norteamericana y proyección potencial hacia toda la costa occidental complementándose con la Iniciativa del Arco del Pacífico, ya convertida en Alianza del Pacífico¹¹) parecen ser actualmente

¹⁰ En efecto, como ha señalado Eduardo Paz Rada (2011), «la crisis y el desequilibrio entre las economías de los Países de la región marcan un indicador negativo para la complementación comercial y económica, sobretudo porque Brasil ha desarrollado, en coordinación con grandes corporaciones transnacionales, un potencial muy superior a los otros Países, con elevadas inversiones en Argentina, Uruguay, Ecuador, Perú, Bolivia y Venezuela». Conclusiones análogas parece presentar Osorio (2009: 219-221) cuando habla, para el caso de Argentina, Brasil, Chile y México, de «subimperialismos emergentes», sosteniendo que «muchos de los esfuerzos de integración y de conformación de grandes mercados regionales en marcha actualmente en la región, están atravesados por los proyectos y los conflictos subimperiales [...]». Desde otra perspectiva, en los estudios del Sela (Sistema económico latinoamericano y del Caribe) de 2009 y 2011, respectivamente sobre *Tratamiento de las asimetrías en los procesos de integración en América Latina y el Caribe* y *Las asimetrías en los procesos de integración de América Latina y el Caribe*, se analizan los avances muy parciales y las insuficiencias de los mecanismos previstos en los esquemas existentes. A pesar del énfasis (a menudo simplemente retórico) sobre el tema, en particular en el ámbito de las nuevas propuestas, «la pocas iniciativas existentes se ven socavadas por la falta de concreción de objetivos a alcanzar y de medidas a adoptar, el incumplimiento de las reglas pactadas y la carencia de recursos suficientes para abordar las políticas nacionales y regionales necesarias» (Serbin, 2010^a: 13).

¹¹ José Briceño Ruiz (2010) analiza la evolución y el significado de la Iniciativa del Pacífico definiéndola como el «eje de regionalismo abierto-Tlc» o «único bastión «aperturista» en el marco del complejo escenario integracionista latinoamericano», contrapuesto tanto al «eje revisionista» (Mercosur-Unasur) como al «eje antisistémico» (Alba), cuya «triple función», en efecto, consistiría en la defensa de las políticas económicas neoliberales aplicadas desde fines de los Ochenta; la contención de la Alianza bolivariana; y la institucionalización de un espacio regional para negociar con los Países del Asia Pacífico y en particular con China (55-59). Carlos Bedoya (2011), en los días posteriores a la firma de dicha alianza, escribió que «los cuatro suscriptores del Acuerdo del Pacífico (Chile, Colombia, México y Perú), más los seis Países que firmaron el Tratado de libre comercio entre República Dominicana, Centroamérica y Estados Unidos (Cafta), más Panamá son el Alca de estos tiempos». Su artículo lleva un título tanto sugestivo como, quizás, prematuro: «Jaque mate a la integración sudamericana». En la misma dirección, aunque mucho menos pesimista y sin mencionar la «contención» hacia el Alba, se mueve el análisis de Oscar Ugarteche (2011): en primer lugar, sostiene que «este acuerdo ciertamente quiere contrapesar la influencia de Brasil en Sudamérica»; luego, tras analizar la posición de México y de Estados Unidos respectivamente, concluye: «Este es un triunfo temporal para Washington si bien habrá que ver si los parlamentos nacionales lo ratifican. Marco Aurelio García, asesor internacional de Dilma Rousseff, señala [...] que este bloque no es una amenaza para Brasil, lo que es verdad. El error es pensar que esta es una iniciativa para beneficio de uno de los cuatro miembros y no de un quinto siguiendo el principio de a río revuelto. El Bloque del Pacífico no está hecho para competir sino para bloquear la expansión económica y política, en especial en el contexto actual, a través del Perú, ahora virtual socio político de Brasil. [...] El bloque sirve no para competir sino para bloquear, valga la redundancia. No es un «building block» (ladrillo) sino un «stumbling block» (obstáculo) en el camino de la integración en



los grandes ejes articuladores de las propuestas políticas y de los esquemas subregionales de integración económica propiamente dichos. La Alianza bolivariana, como he planteado en otro artículo, sin un perfil netamente claro todavía, está en medio¹². La Celac (Comunidad de Estados latinoamericanos y del Caribe), finalmente, 100% *Us free*, viejo anhelo y ultimísima apuesta de la cancillería venezolana, flota al viento de ese «torbellino» que, según la acertada expresión de Claudio Katz (2008), pareciera ser la integración latinoamericana.

Los acuerdos de libre comercio con los Países del Sudeste asiático y los «nuevos emergentes», por si fuera poco, sumándose a la proliferación de negociaciones y tratados de libre comercio Norte-Sur ya suscritos, debilitan el impulso integrador y su profundización, complicando aun más el tránsito de América Latina hacia la consolidación de un nuevo regionalismo¹³.

6. ¿Un territorio en disputa?

América Latina, entonces, ¿un territorio en disputa? Sin duda, pero desde la doble vertiente propuesta por Manuel Monereo (2011: 14-15): por un lado, una clara «contraofensiva» estadounidense acompañada, o contrapesada si se quiere, por la mayor gravitación de otros Países y «potencias emergentes [que] vienen a por materias primas» y/o en búsqueda de mercados, «y [que] lo hacen sobre un plan integral al servicio de sus intereses nacionales»; y, por el otro, una realidad en la cual las dinámicas integracionistas presentan «diferencias políticas sustanciales en el interior de cada uno de los Estados y en la relación entre ellos», dibujando un panorama en extremo sujeto a los vaivenes de la coyuntura, y debiéndose reconocer, en todo caso, «que no existe hoy un proyecto común de integración suficientemente articulado y social e ideológicamente legitimado».

En fin, como ha señalado recientemente Paz Rada (2011), tras una «década de importantes avances en el discurso, las iniciativas políticas y gubernamentales [...], para los siguientes años se advierten peligros de estancamiento debido a las tendencias mundiales, regionales y nacionales marcadas por distintos grados de crisis económica,

marcha. Con suerte, la dinámica de Unasur seguirá su curso, con sus ausentes habituales». En el momento de concluir este artículo [06-06-2011], todo parece indicar que Ollanta Humala será el nuevo presidente del Perú, lo que ciertamente incidirá, aunque no sabemos todavía en que medida y profundidad, tanto en los equilibrios geopolíticos de la región como en la futura viabilidad de la Alianza del Pacífico.

¹² Sobre las problemáticas del Alba-Tcp ver Benzi (2010) y la bibliografía ahí citada.

¹³ Félix Peña (2005: 152) ha descrito el fenómeno con las siguientes palabras: «[...] los Países tienden a posicionarse en múltiples tableros de ajedrez al mismo tiempo – un verdadero juego de simultáneas entablando en cada una de ellos coaliciones que no necesariamente se reflejan en los otros» (cit. en Sanahuja, 2009: 20). Igualmente interesante el comentario de Sanahuja (2009: 20): «Se participa simultáneamente en negociaciones comerciales multilaterales, plurilaterales y bilaterales, cuyo resultado es incierto, en una estrategia que trata de reducir el riesgo y la incertidumbre en materia de acceso a los mercados externos. Este 'regionalismo disperso' debilita la cohesión interna de la integración e impide su profundización, ya que supone compromisos extrarregionales que en ocasiones son contradictorios con la integración, en particular en materia arancelaria o de normas de origen».



procesos políticos internos conflictivos, desmovilización social, inciertas elecciones, controversias internacionales y presiones extra regionales».

Referencias bibliográficas

- Bedoya C., *Jaque mate a la integración sudamericana*, consultado en www.rebelion.org/noticia.php?id=127541 [Mayo], actualización sitio web 20 mayo 2011.
- Benzi D., *¿En la hora de las definiciones? Una aproximación al Alba al atardecer del neoliberalismo*, «Visioni LatinoAmericane», 4, 2010, pp.18-41.
- Bonilla A., Long G., *Un nuevo regionalismo sudamericano. Presentación del Dossier*, «Íconos Revista de Ciencias Sociales», 38, 2010, pp.23-28.
- Briceño Ruiz J., *Estados Unidos y el nuevo regionalismo en las Américas: Del Tlcan a los Tlc*, en Guerra Borges A. (coord.), *Fin de Época. De la integración tradicional al regionalismo estratégico*, Siglo XXI Editores, México, 2009, pp.155-186.
- Briceño Ruiz J., *La Iniciativa del Arco del Pacífico Latinoamericano. Un nuevo actor en el escenario de la integración regional*, «Nueva Sociedad», 228, 2010, pp.44-59.
- Bruckmann M., *Recursos naturales y la geopolítica de la integración Sudamericana*, consultado, <http://alainet.org/active/45772> [Mayo 2011], actualización sitio web 1 mayo 2011.
- Chaves García C.A., *La inserción internacional de Sudamérica: la apuesta por la Unasur*, «Íconos Revista de Ciencias Sociales», 38, 2010, pp.29-40.
- Delgado Ramos G., *Recursos naturales, seguridad y los 'lily pads' del Pentágono: el caso de América Latina*, «Memoria», 242, 2010, pp.4-11.
- Díaz Vázquez J., *China-América Latina: ¿Relaciones de mutuos beneficios?*, 2010, disponible en www.politica-china.org/imxd/noticias/doc/1290546256ChinAm_Latina_Diaz_Vazquez.pdf [Mayo], actualización sitio web 15 mayo 2011.
- Gambina J., *A propósito de la integración en América Latina y el Caribe*, en Martínez O. (coord.), *La integración en América Latina: de la retórica a la realidad*, Editorial de Ciencias Sociales, La Habana, 2008, pp.1-29.
- García M.A., *El lugar de Brasil en el mundo: La política exterior en un momento de transición*, en Sader E., García M.A. (comp.), *Brasil entre el pasado y el futuro*, Capital Intelectual, Buenos Aires, 2010, pp.171-196.
- Grabendorff W., *Brasil: de coloso regional a potencia global*, «Nueva Sociedad», 226, 2010, pp.158-171.
- Guerra Borges A. (coord.), *Fin de época. De la integración tradicional al regionalismo estratégico*, Siglo XXI, México, 2009.
- Hirst M., *América latina: méritos del regionalismo anárquico*, 2009, en <http://edant.clarin.com/diario/2009/10/05/opinion/o-02012303.htm> [Mayo], actualización sitio web 10 mayo 2011.
- Katz C., *El rediseño de América Latina. Alca, Mercosur y Alba*, Editorial de Ciencias Sociales, La Habana, 2008.



- Katz C., *América Latina frente a la crisis global*, 2009, en www.rebellion.org/docs/81254.pdf [Agosto 2010], actualización sitio web 4 agosto 2010.
- Katz C., *Elementos para una lectura crítica de América Latina*, Espacio crítico Centro de estudios, Bogotá, 2010. Disponible en <http://www.espaciocritico.com/?q=taxonomy/term/4> [Marzo], actualización sitio web 1 marzo 2011.
- Lanxin X., *Otra mirada desde China*, en Paz G., Roett R. (editores), *La presencia de China en el hemisferio occidental. Consecuencias para América Latina y Estados Unidos*, Libros del Zorzal, Buenos Aires, 2009, pp.59-75.
- Monereo M., *La gran transición geopolítica, crisis capitalista, ciclos hegemónicos y distribución de poder*, «El viejo topo», 278, 2011, pp.9-15, disponible en www.elviejotopo.com/web/revistas.php?numRevista=278 [Marzo], actualización sitio web 1 marzo 2011.
- Ortega P., Gómez J.S., *Militarismo en América Latina*, «Quadern per a la Solidaritat», 39, 2010, disponible en www.centredelas.org/attachments/663_Militarisme%20a%20America%20Llatina_cat.pdf [Abril], actualización sitio web 30 abril 2011.
- Osorio J., *Explotación redoblada y actualidad de la revolución. Refundación societal, rearticulación popular y nuevo autoritarismo*, Editorial Itaca, Uam-Xochimilco, México D.F, 2009.
- Paz Rada E., *Peligros para la integración latinoamericana*, 2011, tomado de www.rebellion.org/noticia.php?id=122147 [Febrero], actualización sitio web 20 febrero 2011.
- Perrota D., Fulquet G., Inchauspe E., *Luces y sombras de la internacionalización de las empresas brasileñas en Sudamérica: ¿integración o interacción?*, 2011, publicado en www.nuso.org/userView/notas/fulquet.pdf [Enero], actualización sitio web 20 enero 2011.
- Petras J., *Rethinking imperialist theory*, 2010, consultado en <http://lahaine.org/petras/articulo.php?p=1833&more=1&c=1> [Abril], actualización sitio web 30 abril 2011.
- Sader E., *El nuevo topo. Los caminos de la izquierda latinoamericana*, Clacso y Siglo XXI Editores, Buenos Aires, 2009.
- Sanahuja J., *Del 'regionalismo abierto' al 'regionalismo post-neoliberal'. Crisis y cambio en la integración regional en América Latina*, en Martínez et al. (coords.), *Anuario de la integración regional de América Latina y el Gran Caribe*, Cries, 2009, pp.11-54, www.cries.org/wp-content/uploads/2010/05/anuario-integracion-2008-2009.pdf [Agosto 2010], actualización sitio web 8 agosto 2010.
- Sangronis Padrón, J., *Ajedrez mundial del petróleo: Brasil*, 2010, en www.argenpress.info/2010/02/ajedrez-mundial-del-petroleo-brasil.html [Diciembre], actualización sitio web 1 diciembre 2010.
- Santos B. de Sousa, *Refundación del Estado en América Latina. Perspectivas desde una epistemología del Sur*, Siglo XXI Editores, México, 2010.
- Saxe Fernández J., *América Latina-Estados Unidos: Dependencia Estratégica y Crisis*, ponencia presentada en el XI Encuentro Internacional de Economistas sobre Globalización y Problemas del Desarrollo, La Habana, 2009.



- Sela, *Tratamiento de las Asimetrías en los Procesos de Integración en América Latina y el Caribe*, 2009, consultado en [www.sela.org /DB/ricsela /Edocs /SRed/ 2009 / 05 /T02 36 00003445-0-Tratamiento_o_de_las_a simetrias_en_ Alc_\(Presentacion_documento_base\).pdf](http://www.sela.org/DB/ricsela/Edocs/SRed/2009/05/T02360003445-0-Tratamiento_de_las_asimetrías_en_Alc_(Presentacion_documento_base).pdf) [Diciembre], actualización sitio web 15 diciembre 2010.
- Sela, *Las asimetrías en los procesos de integración de América Latina y el Caribe*, 2011, en [www.sela.org/attach/258/Edocs/sred/2011/06/T023600004767-0-Las_asi metrias_en_los_procesos_de_integración_de_ALC.pdf](http://www.sela.org/attach/258/Edocs/sred/2011/06/T023600004767-0-Las_asimetrías_en_los_procesos_de_integración_de_ALC.pdf) [Junio], actualización sitio web 10 junio 2011.
- Serbin A., *América del Sur en un mundo multipolar: ¿es la Unasur la alternativa?*, «Nueva Sociedad», 219, 2009, pp.145-156.
- Serbin A., *Regionalismo y soberanía nacional en América Latina: los nuevos desafíos*, 2010^a, consultado en www.nuso.org/userView/notas/serbin.pdf [Abril 2011], actualización sitio web 25 abril 2011.
- Serbin A., *Los desafíos del multilateralismo en América Latina*, en Martínez L. et al. (coords.), *Anuario de la Integración Regional de América Latina y el Gran Caribe*, 8, 2010^b, pp.7-24.
- Shixue J., *La perspectiva de la política exterior china*, en Paz G., Roett R. (editores), *La presencia de China en el hemisferio occidental. Consecuencias para América Latina y Estados Unidos*, Libros del Zorzal, Buenos Aires, 2009, pp.39-57.
- Tokatlian J.G., *Una mirada desde América Latina*, en Paz G., Roett R. (editores), *La presencia de China en el hemisferio occidental. Consecuencias para América Latina y Estados Unidos*, Libros del Zorzal, Buenos Aires, 2009, pp.77-116.
- Ugarteche O., *El Bloque del Pacífico desde la integración estratégica*, 2011, consultado en <http://alainet.org/active/46100> [Mayo], actualización sitio web 10 mayo 2011.
- Vandaele J., Vandepitte, M., *China en Latinoamérica*, 2011, consultado en [www.rebellion.org /noticia.php?id=126008](http://www.rebellion.org/noticia.php?id=126008) [Mayo], actualización sitio web 10 mayo 2011.



Le ripetute migrazioni giapponesi in America Latina

Alberto Merler e Michinobu Niihara

«A nova geração
[é] moldada antes pelos padrões
de comportamento da cultura brasileira
do que pelos da japonesa»
[Hiroshi Saito]

Indice

1. Le possibilità dei giapponesi di andare oltre i mari grandi; 2. L'appartenenza giapponese e i nikkei: oltre il muro dell'identità nipponica; 3. I latinoamericani che possono diventare giapponesi

Parole chiave

Giappone, insularità, integrazione, koseki, latinoamericano, migrazioni, nikkei, sviluppo

1. Le possibilità dei giapponesi di andare oltre i mari grandi

Per un abitante del Giappone viaggiare da un'isola ad un'altra di quel sistema insulare ampio e complesso che forma il Paese è un fatto normale. L'Impero nipponico, come si è venuto configurando nel suo sistema di dominio politico e di senso di appartenenza comune nella storia, è formato da alcune isole maggiori e da una miriade di isole minori, talora piccolissime e raggruppate a loro volta in sottosistemi o arcipelaghi¹.

La terra principale, sovrastante tutte le altre per superficie, rilevanza economica, quantità di popolazione, centralità di potere culturale e politico, tanto da essere identifi-

¹ Viene qui presentata una sintesi delle considerazioni di partenza e delle ipotesi da cui prendono le mosse le ricerche degli Autori sulle migrazioni ripetute dei nipponici e dei loro discendenti tra Giappone e America Latina. Si stabilisce così una triangolazione di risorse ed esperienze che comprende pure l'Europa e, in particolare, l'Italia, dove gli Autori collaborano con le attività del Cesb (Centro de estudos brasileiros) e dell'Isc (Istituto di studi comparativi sull'insularità e lo sviluppo composito) dell'Università di Sassari. Per le tematiche di riferimento, Alberto Merler è stato allievo di Hiroshi Saito a São Paulo e Michinobu Niihara ha seguito il cammino di ricerca indicato da Yoshiyuki Tsurumi a Tokyo. A questi Maestri, scomparsi dalla vita, ma non dal pensiero del secolo scorso, va l'omaggio degli Autori. I contributi scientifici vengono pubblicati, a seconda delle circostanze e della loro natura, in lingua giapponese, italiana, portoghese, spagnola.



cata con l'intero Giappone, è sicuramente quella di Honshu, chiamata pure Hondo, ovvero «terra vera e propria». Più a Sud incontriamo Shikoku e Kyushu, mentre a Nord è situata Hokkaido, terra della etnia *Ainu* (che peraltro era presente anche nella metà settentrionale di Honshu prima dell'arrivo degli attuali abitanti dal continente asiatico) fino a secoli recenti. Anche le isole Curili e l'isola di Sachalin, attualmente appartenenti politicamente alla Russia, erano terre *Ainu* e sono continuamente rivendicate o contestate ancora oggi dal Giappone, che le deteneva fino alla seconda guerra mondiale. A Sud, fra Kyushu e la Cina, si estendono, a forma di festone da Nord a Sud-Ovest, fino a toccare Formosa (Taiwan), le numerose isole Nansai, più conosciute come arcipelago di Ryukyu e Satsunan, o con la parte per il tutto: Okinawa. Ma sia a Occidente che a Oriente di questo vasto universo insulare (composto da 6.852 isole, talora anche piccolissime, nell'intero Giappone) che arriva fino al Tropico del Cancro, esistono altre isole, sottocosta, prossime o distanti da quelle descritte: nel Mare dell'Est o del Giappone, nello stretto di Corea, nel Mare Cinese Orientale, nell'Oceano Pacifico. Si pensi alle isole Daito e Izu; fino ad arrivare in piena Oceania alle Ogasawara e alle piccole isole vulcaniche Kazan, che avevano rappresentato luoghi di navigazione e di commercio per i giapponesi verso oriente, anche durante il periodo feudale di chiusura dei porti verso gli occidentali².

Bene, se da un punto di vista fisico questo è il territorio giapponese contemporaneo, risulta evidente che l'attraversare e percorrere bracci di mare fa parte del modo stesso di vivere il Giappone e di comprenderlo politicamente e culturalmente, spingendosi addirittura verso le grandi distanze dell'Oceano Pacifico, è pur vero però che per vissuto culturale e di identità nazionale, significa non andare oltre i limiti del conosciuto e del conoscibile. Significa non uscire dal Paese, non emigrare verso un «fuori», verso un «esterno»: può significare semplicemente muoversi su un territorio anche con la navigazione di cabotaggio, viaggiare e migrare. Ma non ancora e-migrare, migrare fuori e verso il fuori, verso il «lontano» ignoto, oltre il confine.

Per i giapponesi della storia moderna e contemporanea, dopo la chiusura dei propri porti (1641) e la diffidenza verso gli stranieri, la *scoperta* del «fuori», delle possibilità di «uscire» in termini non solo individuali ma anche collettivi ed autorizzati o incentivati dall'autorità politica ed amministrativa, avviene in due modi diversi e in qualche

² L'isola principale di Honshu è dotata di alcune relativamente ampie e fertili pianure, dove è possibile la coltivazione estensiva del riso, che è la principale fonte di alimentazione della popolazione giapponese. Queste terre venivano coltivate – fin dall'anno 485 d.C. – secondo un sistema di tipo antico cinese orientale, che prevedeva un uso equitativo delle terre governative, centrali, controllate e distribuite però dalla feudalità locale. Nel 645 si codifica questo sistema, noto come *Ritsuryō*. In queste zone si concentra la maggior parte della popolazione. Nasce così, a un tempo, il sistema imperiale accentrato e quello feudale, con l'emarginazione dei villaggi montani e nelle piccole isole, abitati da contadini e da pescatori. Emarginazione economica, in un caso, e concentrazione di popolazione, nell'altro, costituiscono presupposti favorevoli per determinare flussi migratori in uscita in momenti di cambiamento istituzionale, economico, sociale e politico. In proposito si veda, per tutti, Kanichi Asakawa, *The Documents of Iriki. Illustrative of the Development of the Feudal Institution in Japan*, Yale University Press, New Haven, 1929; nonché il prezioso saggio di Edoardo Ruffini Avondo, *Il feudalesimo giapponese visto da un giurista europeo*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», vol.3, 1, gennaio-aprile 1930, Roma, pp.21-68.



modo coevi da un punto di vista temporale. Avviene in epoca Meiji con la restaurazione del potere imperiale a Tokyo nei confronti dello strapotere feudale, con l'imposizione occidentale dell'apertura dei porti (nel 1854, ancora in epoca Edo) con la modernizzazione industriale dell'economia, dell'amministrazione, delle forze armate.

In sostanza, in date successive alla restaurazione Meiji (23 ottobre 1868), avviene con l'espansione coloniale nipponica in Asia e in Oceania, da una parte; e con l'emigrazione verso le terre del Pacifico e, in definitiva, verso le coste americane, dall'altra³. Sono navigazioni e spedizioni non solo di singole persone, ma organizzate a livello ufficiale dello Stato, per sopperire all'eccesso di popolazione e per trovare forme di espansione economica, essendo ormai il Paese compreso nel sistema industriale-militare che l'occidente cristiano europeo e americano avevano creato. L'espansionismo economico e militare nipponico del XIX/XX secolo e l'inserimento nei flussi migratori mondiali, in compresenza e competizione con quelli europei, sono risultanze di questo nuovo assetto mondiale fatto di «grandi potenze», di territori da conquistare, colonizzare ed abitare, di facilità nei trasporti marittimi e ferroviari (e, successivamente, aerei). E così i giapponesi cominciano a viaggiare oltre i mari considerati giapponesi⁴.

2. L'appartenenza giapponese e i *nikkei*: oltre il muro dell'identità nipponica

Ogni società usa parametri differenti propri e non uniformi per riconoscere l'appartenenza (o la semi-appartenenza o l'esclusione) di persone e aggregati sociali, al di là della semplice ufficialità del possesso di requisiti giuridici. Intervengono fattori etnici; culturali; di stratificazione e di organizzazione sociale; di uso della lingua o delle lingue; di ancestralità e appartenenza familiare e generazionale; di luoghi di nascita; di scelte politiche; di condivisione di fedi, di religioni, di credi, di pratiche; di condivisione e

³ Nella fase precedente all'emigrazione di colonizzazione rurale organizzata, ma comunque autorizzata secondo criteri capitalistici «moderni», si può ricordare la partenza nel 1868, di 42 giovani verso Guam (isola del Pacifico precedentemente spagnola, in quel momento occupata dalla Germania) e di 153 verso le Hawaii (allora ancora regno autonomo e non sotto amministrazione Usa). La legge imperiale di tutela dei migranti è del 1896, ma a quella data sono già più di 37.000 le uscite di emigranti verso i Paesi latinoamericani della costa pacifica (dati del Ministero degli esteri giapponese). Nel 1869 inizia l'emigrazione verso gli Stati Uniti. Nel 1895 viene addirittura sottoscritto un accordo bilaterale che disciplina e incrementa l'emigrazione nipponica verso il Perù.

⁴ Sull'espansionismo giapponese si veda, per tutti Akira Fujiwara et alii (cur.), *Kaikoku - Nichiro Sensou* (Apertura - La guerra russo-giapponese), Otsuki Shoten, Tokyo, 1990. In effetti in Giappone, a partire dal 1873, si intavola un dibattito tendente a far prevalere l'idea di una occupazione della Corea; nel 1874 viene fatta una spedizione militare a Formosa/Taiwan. Del 1894 è la guerra cino-nipponica per l'occupazione della Corea e del 1904-1905 è la guerra contro la Russia che, a sua volta, aveva mire sulla penisola coreana e sui territori cinesi e manciuriani prospicienti il golfo del Mar Giallo. Nel 1906 il Giappone occupa la parte meridionale dell'isola di Sachalin e a partire dal 1910 viene realizzata di fatto l'annessione dell'intera Corea (cfr. Shigenovi Moriyama, *Nikkan Heigou* (La Corea sotto il dominio giapponese), Yoshikawa Kobuukan, Tokyo, 1992). Con riferimento all'occupazione delle isole del Pacifico meridionale (Micronesia), si veda il recente volume a cura dell'Istituto Nanyo Keizai Kenkyusho, *Nanyo Shiro* (Archivio storico delle isole dei Mari del Sud), Ozorasha, Tokyo, 2010.



ostentazione di atteggiamenti e valori considerati fondanti e inderogabili; di gusti estetici, alimentari, creativi; di pratiche di consumo; di unicità o compostezza di pensiero e di stili di vita; di osservanza di codici comportamentali; di abilità professionali; di riconoscimento e accettazione di un potere e di una simbologia politica e così via.

In misura e con sfumature diverse questi elementi intervengono con maggiore o minore pregnanza per identificare l'«appartenenza nazionale». In Giappone intervengono con forza, particolarmente marcata e vigenza diffusa, nella definizione di chi è e si ritiene *realmente e completamente nipponico*, cioè nato, allevato, istruito e vissuto entro i confini non solo culturali ma anche fisici e sociali di ciò che storicamente si autodefinisce come la centralità e genuinità nipponica, in cui sicuramente ha un ruolo la fedeltà agli antenati, all'imperatore, alla terra. Una tale percezione di «centralità e genuinità nazionale» tende, di conseguenza, a non comprendere completamente chi proviene dalle periferie dello stesso territorio dell'Impero, con le sue molteplici differenze culturali e, in maniera paradigmatica, chi è nato all'estero⁵.

L'emigrato e la sua discendenza sono quindi considerati in modo diverso, poiché contraddice la scelta dell'emigrazione temporanea e ribadisce il rifiuto di quella definitiva. La stessa terminologia di uso corrente distingue tra *issei*, colui che conosce (ed è stato conosciuto) dalla terra giapponese per esserci nato, pur essendo poi emigrato. *nissei* è colui che è discendente di seconda generazione nato all'estero (*sansei* sarà di terza generazione, *yonseï* di quarta e così enumerando). Complessivamente i discendenti di giapponesi emigrati all'estero, gli oriundi o discendenti giapponesi, vengono collettivamente conosciuti con il termine di *nikkei*. Saranno soprattutto i *nikkei* che realizzeranno, a partire dagli anni Settanta/Ottanta del Novecento, quelle migrazioni di ritorno, quei viaggi ripetuti che coinvolgeranno in particolare i discendenti nipponici provenienti dall'America Latina, alla ricerca di lavoro e di reddito più elevato, piuttosto che di radici familiari e culturali in presenza di ricorrenti crisi politiche ed economiche⁶.

⁵ Il termine completo per indicare i discendenti giapponesi in effetti è *nikkeijin*, ovvero persone, gente, uomini discendenti dai giapponesi, così come *nihonjin* è la persona giapponese (il suffisso *jin* si riferisce a ciò che è umano). Per sottolineare le differenze identitarie e culturali, etniche e linguistiche, talora si specifica l'appartenenza territoriale e societaria, come ad esempio nei casi di *Okinawajin* o *Ainujin*. Nel sistema anagrafico giapponese esiste una istituzione particolare che riveste molta importanza anche per l'emigrazione e per la certificazione della discendenza familiare: è il *Koseki*, il sistema di *registro familiare* che si ritiene il più antico del mondo, adottato fin dal VII secolo dopo Cristo. Il *Koseki* registra (in sede comunale e sotto il diretto controllo governativo attraverso il Ministero della giustizia) e segue non solo nascite, paternità e morti, ma soprattutto legami matrimoniali e denunce o sanzioni penali. È pertanto uno strumento anagrafico perfetto ma anche di controllo sociale che segue tutti, anche in rapporto all'acquisizione o alla perdita della cittadinanza per i discendenti all'estero. Il sistema del *Koseki* interferisce pertanto in maniera diretta anche sugli aspetti che qui vengono trattati ed è tenuto in conto sia dai giapponesi residenti in America Latina, sia dai loro discendenti abitanti in Giappone o in America Latina.

⁶ In linea di massima possiamo affermare che la fase iniziale – diciamo fino allo scoppio della seconda guerra mondiale – dell'emigrazione giapponese riguarda l'*adattamento* alla nuova situazione nei Paesi latinoamericani da parte di persone nate in Giappone, con insediamenti soprattutto in centri rurali o con attività urbane legate al commercio dei prodotti ortofrutticoli. Tale tendenza è particolarmente evidente in Brasile (dove la prima leva arriva nel 1908 con la nave *Kasato Maru*, che trasporta 781 emigranti contrattati e 12 liberi), spesso con l'abbandono dei nuclei di colonizzazione agricola e con la sostituzione



3. I latinoamericani che possono diventare giapponesi

Questo movimento di «emigrazioni di rimbalzo» alla ricerca di lavoro – soprattutto se riguardanti minoranze culturali, come quelle degli okinawesi – ha comunque stabilito nuovi legami tra America Latina e Giappone e ha costruito nuovi fatti sociali, rilevanti per le due sponde, delineati secondo modalità prima non conosciute nei territori e nelle rispettive società, sia in riferimento alla classificazione del sentimento di appartenenza o alla sua definizione giuridica; sia nel tracciare nuovi legami mondiali di relazioni; sia, infine, nel definire nuove forme di solidarietà e mutualità fra le due aree e tra i *nikkei* latinoamericani presenti in Giappone. Si stabilisce così una ri-emigrazione temporanea che spesso diventa definitiva per i *nikkei* che formano la loro famiglia nei centri urbani industriali e di attività terziaria giapponesi, spesso attraverso un matrimonio con persone *issei*, nate dunque in Giappone e non emigrate. Gli spostamenti diventano così ripetuti: sia in termini generazionali che in riferimento alla singola persona e alla sua famiglia⁷.

La crisi originata dalla bolla finanziaria che ha investito il mondo dal 2008/2009, partendo da New York, ha travolto pure il sistema finanziario, produttivo e di vita quotidiana del Giappone, portando problemi occupativi e di sopravvivenza alle fasce più deboli della popolazione (e tra questi gli immigrati: *in primis* quelli provenienti da altri Paesi asiatici, ma subito dopo quelli latinoamericani, discendenti dai giapponesi emigrati nel Novecento in Cile, Perù, Colombia, Paraguay, Argentina, Brasile, Messico, etc.).

Ed è proprio fra queste persone che oggi si stanno sviluppando forme di aiuto mutuo e organizzazioni di solidarietà adeguate per affrontare la disoccupazione temporanea prolungata e le difficoltà organizzative ed economiche della vita quotidiana e dei rapporti con le famiglie di origine, rimaste nei Paesi latinoamericani. È anche questa una forma originale di integrazione nella società nipponica ma, allo stesso tempo, denota le difficoltà specifiche degli emigrati di ritorno – di prima o successive generazioni – che devono

attraverso nuovi immigrati, anche nel periodo che va dal dopoguerra fino ai primi anni Sessanta del Novecento e che potremmo definire di *consolidamento* e *integrazione*. Con l'affermarsi di una seconda e terza generazione e con una estesa urbanizzazione dei *nikkei* possiamo parlare di una fase di *identificazione* nella società locale dei diversi Paesi. È all'interno di questo periodo contemporaneo che si sviluppa l'emigrazione di ritorno verso il Giappone che, nel frattempo, cerca manodopera per le proprie attività produttive, ma che non sempre riesce a garantire condizioni di permanenza, di occupazione continuativa e di integrazione, mettendo quindi in moto la ripetizione dei viaggi e il *differimento della definizione migratoria* delle persone coinvolte. In termini comparativi, in diversi Paesi e regioni, si vedano i contributi presenti in Hiroshi Saito (organizador), *A presença japonesa no Brasil*, Editora da Universidade de São Paulo, São Paulo, 1980; nonché in riferimento agli insediamenti rurali di giapponesi e italiani: João Baptista Borges Pereira, *Italianos no mundo rural paulista*, Pioneira, São Paulo, 1974.

⁷ Hiroshi Saito osservava già nel 1959, nella sua tesi di dottorato, sostenuta nell'Università di Kobe, che «con la maturazione della nuova generazione» gli immigrati fanno riferimento più che alla cultura giapponese ai modelli comportamentali dei Paesi di immigrazione (cfr. epigrafe in testa a queste note, tratta da H. Saito, *O japonês no Brasil. Estudo de mobilidade e fixação*, Editora Sociologia e Política, São Paulo, 1961, p.225). Ma in quell'epoca l'Autore non poteva ancora prevedere la consistenza del flusso in direzione opposta a quella di partenza (non più Giappone-America Latina, ma America Latina-Giappone) dei *nikkei* e la successiva mobilità intercontinentale che ne è scaturita.



trovare al loro interno specifiche modalità di soluzione, non potendo contare su una completa integrazione sociale, culturale, economica e di tutela giuridica nel Paese⁸.

In effetti solo i nipoti dei *nikkei* ri-immigrati in Giappone possono aspirare ad essere considerati giapponesi veri e propri, acquistandone anche la piena cittadinanza. La società e le stesse persone interessate devono quindi «dimenticare» di essere vissuti o di essere discendenti di «stranieri», seppure di origine nipponica. Con il compimento della terza generazione nata nel Paese, questa condizione sembra essere raggiunta per chi è *nikkei* (ma non per quegli stranieri che non hanno in alcun modo un sangue e una discendenza verificabile attraverso il *koseki*, il registro familiare tradizionale). Queste ipoteche normative, che spesso si aggiungono alla perdita del posto di lavoro o alla sua incertezza, fanno ridiscutere presso i *nikkei* immigrati in Giappone la loro scelta, riproponendo anche la soluzione di un ritorno nei Paesi latinoamericani di origine. Spesso la scelta si fa difficile, sia su un piano umano e familiare, sia su quello delle condizioni materiali di sopravvivenza⁹.

Mentre anteriormente alla crisi occupazionale giapponese della fine della prima decade del 2000 esisteva una possibilità di fissazione e un radicamento integrativo stabile, con percorsi individuali, familiari e comunitari più riconoscibili, ora la situazione appare più incerta. La crisi economico-finanziaria e occupazionale sembra aver portato il tutto ad un livello privato ed invisibile, scardinando alcuni elementi dell'aggregazione, della comunicazione faccia a faccia, dell'associazionismo fra latinoamericani (presi come un tutto o, preferibilmente, in termine di Paesi di provenienza, di città di origine o di luoghi di residenza). Questi elementi hanno spesso sottolineato gli spetti del disagio e del desiderio del ritorno.

La facilità nella comunicazione telematica se, da una parte, ha reso più agevole il rapporto con le famiglie rimaste all'estero e ha enormemente facilitato l'accesso alle notizie e alla stampa dei Paesi di origine, dall'altra ha scardinato, insieme alla riduzione dei redditi, gli abituali luoghi di ritrovo collettivi delle associazioni, dei giornali, degli incontri familiari, degli appuntamenti di spettacolo, di cultura e di divertimento prima organizzati in modo comunitario. L'emarginazione sociale o il ritorno diventano sempre più spesso alternative concrete per coloro che non sono

⁸ Per una visione d'insieme cfr. Aa.Vv., *Nikkei imin shiryoshu: Nanbei hen* (Archivio storico degli emigrati giapponesi in America Latina), Nihon Tosho Center, Tokyo, 2010. Ma si veda pure la recente opera collettanea, curata da un *nikkei* paraguayano, attualmente docente universitario in Giappone: Hisatoshi Tajima et alii, *Laten amerikan diasupora* (Diaspora giapponese in America Latina), Akashi Shoten, Tokyo, 2010.

⁹ Si veda in proposito, fra gli altri, Michinobu Niihara (cur.), *Chikyujohoshakdi to Shakaiundo* (Società dell'informazione globale e movimenti sociali), Harvest, Tokyo, 2006, che contiene, fra l'altro, i risultati di una ricerca condotta sui *nikkei* latinoamericani della provincia di Kanagawa, occupati principalmente nella locale fabbrica di auto della Nissan. Dello stesso Autore cfr. pure un lavoro anteriore che poneva la problematica generale dei *nikkei* in Giappone: *Migrazione e formazione di minoranze: l'altro Giappone all'estero e gli «estranei» in Giappone*, in «Quaderni Bolotanesi», 23, 1997.



riusciti a ottenere un inserimento sociale, familiare e lavorativo stabile ed adeguato alle aspettative proprie e della società¹⁰.

Sembra quindi riproporsi, per i *nikkei* latinoamericani residenti in Giappone, la questione posta da Hiroshi Saito negli anni Sessanta/Settanta del Novecento in riferimento ai loro nonni e ai loro genitori (e sintetizzato in epigrafe), ma alla rovescia. Questa volta in riferimento non è più ai Paesi latinoamericani, ma al Giappone stesso.

L'alternativa all'accettazione e all'integrazione nei parametri culturali, sociali ed economici del Giappone è o il disagio personale e l'emarginazione sociale, oppure il ritorno ai Paesi latinoamericani di origine, in una ulteriore mobilità intercontinentale, in una ripetizione nel tempo e nello spazio dell'attività migratoria¹¹.

¹⁰ I diversi organi di stampa – notiziari, giornali, siti web, riviste, bollettini di club, etc. – sono/erano pubblicati in spagnolo o in portoghese, talora erano bilingui o trilingui (con il giapponese); talaltra si riferivano a immigrati provenienti anche da altre parti del mondo, utilizzando varie lingue. Si ricordano in particolare: *Mercado Latino*, *Tudo Bem*, *International Press*, *Nova Visão*, *Gente*, *Cuadernos de Japón*, etc. Alcuni sono spariti recentemente, altri hanno difficoltà di sopravvivenza, rispecchiando le difficoltà economiche del mercato, della pubblicità, delle sovvenzioni e dei singoli potenziali acquirenti, ma anche l'alternativa offerta oggi dalla rete informatica e telematica e della strumentazione elettronica che, soprattutto in Giappone, è alla portata di tutti.

¹¹ Per altre analisi che collocano le tematiche sociologiche delle migrazioni in una prospettiva più ampia e comparativa, si vedano pure le parti di Alberto Merler e Michinobu Niihara contenute in: I. Hirota, M. Nagamine (cur.), *Europa Tougou no Shakaiishi, Nihon Keizai*, Hyoronsha, Tokyo, 2004; M. Niihara et alii, *Globalization/Postmodernization to Chiikishakai*, Toshindo, Tokyo, 2006; *Terre e mari di confine*, in «Quaderni Bolotanesi», 37, 2011.



Paixões urbanas. A «humanidade de cidade»: um olhar sociológico sobre a poética de Aldir Blanc

Pierfranco Malizia

Índice

1. A cidade: um espaço social «absoluto»; 2. Aldir Blanc e a «humanidade de cidade»; Referências bibliográficas e discográficas

Palavras chave

Cidade, mosaico urbano, arte e sociedade, modernidade, cidadão, socialidade

1. A cidade: um espaço social «absoluto»

As cidades são uma espécie de complexa síntese daquilo que é sociedade, socialidade, cultura; um âmbito privilegiado de construção, desenvolvimento e sedimentação de tudo o que (como relações, processos, estruturas) um grupo social consegue ativar, e isso também em termos de diferenças e desigualdades¹. Consequentemente, as cidades são de fato um laboratório de absoluto interesse se se quer compreender e estudar as dinâmicas fundamentais do «estar-juntos»: idéias, praxes, correntes de pensamento de todo âmbito/natureza, produção e/ou distribuição de riqueza material e de bens simbólicos (ora efêmeros como «modas», ora mais estruturantes como «estilos de vida»), relações sociais ordinárias (a «every day life» da etnometodologia) e extraordinárias (os «eventos»), interações entre esfera pública/esfera privada, conflitos e consenso; tudo se evidencia nas cidades.

A cidade significa «modernidade», sendo dessa, de algum modo, sinônimo; e, nesse sentido, a análise sociológica a configura justamente como o «espaço social» no qual se localizam as principais experiências da própria modernidade na sua complexidade e contraditoriedade.

A cidade significa também «pós-modernidade», em tantas maneiras e muitas vezes como resultante de uma processualidade constituída de três movimentos quase

¹ Comunicação apresentada ao seminário internacional *Arte e cidades na sociedade contemporânea*, Fortaleza (Brasil), abril de 2010.



simultâneos, como a retomada de formas sócio-culturais pré-existentes, a manutenção de traços contemporâneos e a distorção, recriação de ambos em hibridismos.

A cidade pós-moderna:

a) vive da experiência ora «desancorada» ora «reancorada» a um sentir comum, a uma finalização da ação socialmente compartilhada, mesmo que através de percursos fortemente individualísticos ou microgrupais, frequentemente até «virtuais», de qualquer forma «privados»;

b) é caracterizada por «distanciamento», estranhamento, não-envolvimento de uma expressão unitária de intenção subjetiva e objetiva; o fazer parte de uma dimensão holística (principalmente depois das «grandes estações» solidarísticas dos anos Sessenta e Setenta) pode significar certamente o tendencial exaurimento de algumas estruturas portantes da modernidade, no sentido mais amplo do termo, ou seja, do processo de construção do mundo, dos vínculos sociais, da ética, da ação social em geral assim como as conhecemos;

c) se resolve, justamente para procurar fazer frente à crescente complexidade social, no «presente» quase como uma dimensão «absoluta» na qual a «memória» é pouco significativa e o «futuro» estruturalmente incerto. Tal «presente» vem na verdade fechar o ator social na experiencialidade em ato através de um «uso do tempo» quase inatural, condicionante e/ou vinculante se não «colonizante» a experiência através da estruturação rígida e a standardização da atividade em rotinas e ritualismos.

E a cidade, não importa se «moderna» ou «pós-moderna», permanece principalmente um estado de alma, um corpo de costumes e tradições, de sentimentos e comportamentos organizados nesses costumes e transmitidos por meio dessa tradição. Em outras palavras, a cidade não é simplesmente um mecanismo físico e uma construção artificial: essa é um produto da «natureza humana» e constitui um modo de viver (o «urbanismo») feito de comportamentos, modelos de comportamento, sistemas de relações que ocorrem na cidade, não por acaso, mas que, ao contrário, são produtos típica e exclusivamente urbanos.

Além disso, a cidade hoje é âmbito de «lugares» e de «não-lugares»: de fato, aos lugares urbanos tradicionais, fundamentos da própria cidade (os «bairros») se agregaram (e se multiplicaram) toda uma série de espaços situacionais sem as características que lhes permitiriam tornarse «lugares», como falta de identidade, falta de estruturação de relações, etc.

A cidade além disso «une» e «separa» ao mesmo tempo: o que parece muitas vezes evidenciar-se é uma difusa tendência a espaços distintos, separados, «defendidos», das *gated-communities* com (a própria defesa) dos verdadeiros *checking-points* a bairros-gueto com formas variadas de diversificação espacial, evidentemente não «inclusivos» e certamente segregantes. A segregação entendida como distribuição espacial diferenciada no interior do espaço urbano e territorial é um fenômeno que desde sempre caracteriza em tal modo as sociedades urbanas a ponto de induzir alguns estudiosos a usar a expressão *mosaico urbano* para indicar a sua composição do ponto de vista tanto físico quanto social.

Essa, ao menos segundo a tradição sociológica, é a vida urbana, uma vida endereçada



substancialmente à objetividade, ao afastamento, à indiferença em relação à individualidade; e tal atitude não pode não derivar do excesso de estímulos, encontros/desencontros, variedades das vivências dos próprios cidadãos, para chegar a um comportamento coletivo medianamente *blasé*. Em outras palavras, é como se os «cidadãos», ou seja, os protagonistas da dimensão urbana, desenvolvessem uma propensão (tendencialmente «defensiva») a aumentar as distâncias subjetivas ou até verdadeiras e próprias fronteiras psicológicas: em suma, um viver agregado que muitas vezes se resolve por meio de uma série de rituais de interação de alguma maneira compensativos de uma atomização social.

2. Aldir Blanc e a «humanidade de cidade»

Mas a cidade, não importa de que modo seja observada, considerada ou descrita, permanece (também na abordagem sociológica) um extraordinário contentor de emoções, sentimentos, paixões, no bem e no mal.

E esse igualmente extraordinário conteúdo de humanidade se torna absolutamente difícil não tanto de colher (a não ser em parte) quanto de «contar», comunicar, sem trair seus peculiares, específicos significados ligados justamente aos lugares onde ganham forma, mas, ao mesmo tempo, evidenciar seus traços de «universal-humano» nesses contidos.

Em outros termos, é necessária uma sensibilidade (intimamente ligada a uma adequada competência narrativa) que não é fácil encontrar; uma sensibilidade (e uma competência) como aquela de Aldir Blanc.

Esse extraordinário intelectual originário do Estácio, depois «tjucano ortodoxo» por muitos anos e aportado recentemente a Muda (ou seja, um «carioca absoluto»), tem uma capacidade fortíssima de transpor ao «humano-cidadão» em «palavras» (sejam essas usadas para artigos de jornal, ensaios, contos, poesias e formas de poesia para música) das quais transparecem contemporaneamente «proximidade e distância» com relação ao Outro, «indiferença e envolvimento» em relação à realidade no seu devir, «compaixão e ironia», ou seja, a «humanidade de cidade» que *si declina* não por meio desses códigos binários, além disso fazendo uso de uma espécie de «bilinguismo perfeito», ou seja, um contínuo alternar e, também, misturar-se, de um português culto com uma *gíria* carioca densa de significado e de alta capacidade descritiva.

É certamente difícil não levar em conta tudo isso, ademais, no caso específico, a cidade-cenário é o Rio de Janeiro, cidade que só se pode amar (como aquele que escreve esse texto e muitos outros) ou odiar (razoavelmente poucos, incluso Levy-Strauss) sem meios-termos; e Aldir Blanc, como escreveu Dorival Caymmi, «é compositor carioca. É poeta da vida, do amor e da cidade. É aquele que sabe como ninguém retratar o fato e o sonho» (Blanc, 1997: 2).

Além disso, provavelmente seria apropriado não limitar-se ao termo «letras» ou formas de poesia para música, uma vez que os produtos literários de Aldir Blanc são verdadeiros e próprios pequenos audiovisuais, já que permitem «ver e ouvir» a realidade descrita ou mesmo só poeticamente imaginada, às vezes com modalidades quase tridimensionais.



Nesse sentido, por consequência, são muitos os «vídeos» que nos chegam de Aldir Blanc, «vídeos» que vêm a interessar também à sociologia da cultura além da literatura, como:

a) visões panorâmicas (se diria, usando um objetivo quadrangular) como em *Saudades da Guanabara*, talvez (junto com *Samba do avião* do gênio Jobim) uma das «declarações de amor» mais intensas por uma cidade intensa como é o Rio de Janeiro («*Eu sei que a cidade hoje está mudada, Santa Cruz, Zona Sul, Baixada, vela negra no coração. Chorei com saudades da Guanabara*») e *Só dói quando eu Rio* («*Só fico à vontade na minha cidade a minha história escorre aqui*»), igualmente significativa;

b) retratos poéticos de atmosferas ligadas a específicos territórios urbanos que marcam toda uma vida, como *De um ao seis* (Copacabana: «*Leme, as ondas começam na calçada... hoje eu tô no Posto 6, daqui pra onde eu vou? Copacabana me enganou*»), *Centro do coração* (o antigo centro do Rio: «*Deus desenhou meu coração do jeito igualzinho ao velho Centro do Rio, são tantos pontos de luz em direção à procissão da Festa da Candelária*»), *Praça Mauá: que mal há* (homônima praça do centro do Rio), *Bairrista é a tua mãe* (Tijuca, «*Tá anoitecendo na Tijuca. Tô em pé na esquina... e passa pela Saens Pena uma menina*»). Ainda falando da Tijuca, um bairro importante para Aldir, é muito interessante a descrição que faz do «ser tijucano», especialmente quando escreve «*a verdade é que o tijucano vive num dilema desgraçado. Considerado semi-ipanemense pelos suburbanos e tido como meio-suburbano pelos ipanemenses, o tijucano passa momentos difíceis num bairro impreciso*»), *Cantiga das ilhas* (Ilha do Governador e anexos) ou, ainda, como todos os contos em *Paquetá e outros subúrbios* do seu livro *Rua dos artistas e transversais*;

c) retratos de personagens que de algum modo caracterizaram a cultura carioca, como *Samba pro Geraldo* (ou seja, Geraldo Pereira, «*Agora Geraldo, meu faixa, se a rasteira aconteceu, relaxa nessa homenagem a um escuro direitinho que jamais morreu*»), *Mitos cariocas: Lan* («*Portelense, bom de tango e coração circense, arrebenta com a pimenta braba do nonsense. Um menino, cujo defeito é não ser vascaíno*»), *Flores da vida pra Nelson Sargento* («*Ele é um samba da quadra da Mangueira que Deus letrou, dá aula sobre a cidade e nessa universidade é o reitor*»), *Carlos Cachaça* («*Gênio da raça: Carlos Cachaça dos Arangueiras a fina Flor. Mito da massa, Carlos Cachaça, da verde-rosa o embaixador*»), etc.;

d) definições de «tipos ideais» urbanos não certamente abstratos, mas sim imersos numa quotidianidade feita de «carne e sangue», principalmente retratos femininos como em *Aquário* (no quarto Maria, na calçada Madalena) ou na belíssima *Balada das moças do Amarelinho* («*as moças do Amarelinho: um sorriso no caminho do homem sozinho, são letras de um samba de Nelson Cavaquinho*») e na extraordinária *A Outra* («*Diante de uma tragédia, jamais diga eu tô na minha, porque a outra é a tua*»), bem como na delicada e irônica *Miss Suéter* («*Nem sempre a minha vida foi tão bela, mas o que passou passou. Dedico esse título a mamãe que tantos sacrifícios fez pra que eu chegasse aqui ao apogeu*»);

e) cenas de vida urbana, ora efetivamente vividas, ora imaginadas, ora vividas e transfiguradas artisticamente, ora mesmo redesenhadas sobre histórias de vida de gente comum nos bares («*Adoro drama contado no boteco*»), escreveu o mesmo Aldir e, ainda



sobre esse incrível lugar da socialidade carioca, «o boteco é o último reduto das palavras... as palavras ainda têm valor no boteco») como *De frente pro crime* (tá lá o corpo estendido no chão, em vez de um rosto uma foto de um gol), ora ligadas àquela instituição carioca que é o Carnaval (para o qual, como escreveu um grande poeta como Vinícius de Moraes, muitos vivem o ano inteiro por um momento de sonho e para garantir para si uma «fantasia»), como *Vitória da ilusão* («Carnaval, relicário de uma tradição, imortal vitória da ilusão») ou como *Negão nas paradas* escrita com muita gíria carioca («Eu vou pro Estácio, negão, parece fácil nenão... no tempo do lotação já era ruim, hoje então»);

f) enfim, Aldir Blanc descreve com muita propriedade sentimentos «absolutos» que, enquanto tais, não pertencem certamente (senão talvez por tempos e espaços) só a uma dimensão urbana, mas que de qualquer forma nessa se concretiza em poéticas particulares. É o caso de uma das formas de poesia para música que provavelmente está entre as melhores de Aldir Blanc como acontece em *Nem cais nem barco* («não é um camafeu exposto na vitrine em loja de penhor, mas é o que doeu no peito feito um crime ao homem que o trocou... Ah, o amor é estar no inferno ao som da Ave-maria») ou em *Falso brilhante* («O amor é um falso brilhante, no dedo da debutante») ou em *Paixão descalça* («A paixão só se amarra se a gente se solta») ou, ainda, em *Motéis* («Ele me chamou de irmã, chorou, disse que amava outra mulher... bem feito por querer ser tão importante para alguém»). Mas Aldir canta também a «liberdade», celebrada na inigualável *O bêbado e a equilibrista* que todos conhecem e amam também pelo seu valor simbólico, ou então pensada em *O Mestre-sala dos mares* («Glória a todas as lutas inglórias, que através da nossa história não esquecemos jamais»); ou ainda, uma forma específica de liberdade, aquela «de opinião» (pela qual, aliás, Blanc sempre pagou um «preço salgado» em diversas circunstâncias, do tempo da ditadura aos conflitos mais recentes com o senador Magalhães ou com a governadora do estado do Rio de Janeiro): muitas das suas formas poéticas para música e seu último volume *Guimbas* testemunham isso (Blanc, 2009).

Esses e tantos outros temas (vale a pena citar um último muito sinteticamente, que é o de *Feliz ano novo*, em que divindade que se cansa de ser tal, quer ser mulher e amar, encarnando-se, na cidade, no Leblon, por uma noite, como *Iemanjá da Silva*) da «humanidade de cidade» de Aldir Blanc, temas basicamente *cariocas*, mas, na verdade, igualmente universais, se não por outro motivo, pela capacidade do Autor de falar contemporaneamente ao coração, à sensibilidade e à inteligência de todos nós.

Esse (e muitas outras coisas) é Aldir Blanc, «poeta urbano» por excelência, que nos acompanha já há muitos anos nas «estradas» e nos «lugares» do sentir humano e agora só nos resta continuar a deixar nos segurar pela mão e caminhar junto com ele entre a «humanidade de cidade».



Referências bibliográficas e discográficas

- Blanc A., *50 anos*, Alma Produções, Rio de Janeiro 1997.
Blanc A., *Guimbas*, Desiderata, Rio de Janeiro, 2009.
Blanc A., *Rua dos artistas e transversais*, Agir, Rio de Janeiro, 2006.
Blanc A., *Simple e absurdo*, Velas Produções, Rio de Janeiro, 1994.
Blanc A., *Um cara bacana na 19º*, Record, Rio de Janeiro, 1996.
Bosco J., *Songbook*, Lumiar Produções, Rio de Janeiro, 2002.
Castro R., *Carnaval no fogo*, Companhia das Letras, Rio de Janeiro, 2003.
Luz M., *1988*, Dabliú Discos, Rio de Janeiro, 1988.
Luz M., *Vitória da ilusão*, Maracujazz Produções, Rio de Janeiro, 1995.
Rauty R. (ed.), *L'urbanesimo come modo di vita*, Armando, Roma, 1998.
Simmel G., *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma, 1995.



Mitos y realidades que se crearon entorno al culto de la Santa Muerte en México. Entrevista con la mismísima Muerte

Fabrizio Lorusso

Palabras clave

Culto, historia, iglesia, México, Santa Muerte, religión, Tepito

Ciudad de México, primavera del 2011. Por primera vez en los medios de comunicación y revistas académicas, tengo el honor de presentarles una entrevista que realicé con la mismísima Santa Muerte, una de las protagonistas de la vida religiosa mexicana de la última década, la deidad de un culto popular en expansión masiva. De una vez por todas, nos contará acerca de los mitos y realidades que se crearon entorno a su culto en México. Jamás se le había dado la posibilidad de defender públicamente sus opiniones y explicarnos su historia. La cité en una calle de esta gran capital, al anochecer, sobre Ferrocarril de Cintura esquina con Avenida del Trabajo. Estamos en el umbral del barrio bravo de Tepito. La Santísima llega puntual y algo acalorada, nos sentamos sobre una banca de metal, apartados. El día es bochornoso y la grabadora impaciente empieza a registrar la portentosa vida de la Muerte¹.

¿Cuándo nació Usted?

Bueno, nací con la vida misma. Soy su fin, pues. O su continuación, como lo quieran ver. Los antiguos mexicanos me veían como parte de un ciclo. Según la Biblia, yo nací cuando el pecado original. Adán y Eva comieron su manzana rica y yo empecé a trabajar. Dios me contrató, decidimos crear la mortalidad. Más bien, Él decidió y yo feliz. Al inicio, casi no tenía chamba, ya que hombres y mujeres eran muy longevos, hasta siglos vivían. Por ejemplo, el Noé del diluvio llegó a los 950 años de edad, demasiados. Moisés me lo llevó a los 120. Por suerte, después, la situación cambió, la especie humana se hizo más corrupta, pecaminosa, gozosa y golosa, por lo tanto, me los cargo pa' arriba después de 70 o 90 años de existencia. A veces menos, depende.

¹ Este trabajo, aquí revisado y ampliado, ha sido presentado, en italiano, en *Carmillaonline*, 27 aprile 2011 y, en español, en *La Jornada Semanal*, 8 maggio 2011.



¿Cuándo piensa jubilarse?

Quién sabe... Hasta que el Jefe decida o yo me canse, todavía no. Algunos dicen que ya morí y me jubilé una vez, cuando Cristo resucitó y me ganó en ese partido. Lo crucificaron en el Monte Calvario, que significa calavera, y pues allí posiblemente estaba el cráneo de Adán que, con su sangre derramada, se lavó para el nacimiento de una nueva humanidad redimida. Por eso, hay muchas pinturas con Jesús en la cruz y, en la base, una calavera con fémures cruzados, como en las banderas piratas. Sin embargo, nadie más me detuvo en la historia. Mi descanso eterno será, quizás, en el día del juicio universal, cuando ustedes asciendan al paraíso, pero es otro cuento. Veremos.

¿Cuándo empezaron a venerarla?

No me acuerdo, hace un buen rato... Antes, los mortales adoraban y trataban de comprender lo más inexplicable de mi naturaleza fascinante y sorprendente. Soy modesta, ¿verdad? En cambio, en el último milenio, más o menos, empezaron a tenerme demasiado miedo y poco respeto en Europa. Sé que fue por culpa de la peste negra.

No pues, está grueso, ¿y qué pasó?

Por allí del siglo XIV, me tuve que encargar de 25 millones de galos, anglos, germánicos, gachupines, itálicos, helénicos, cristianos y moros. Me fatigué mucho pero valió la pena, se trataba de mi carrera de segadora. Hasta la fecha, allá se rehúsan a verme y no hablan de mí. En América, los de la Inquisición persiguieron mis imágenes con lujo de violencia, pero igual a ellos me los llevé, lenta pero segura. A pesar de todo, al fin y al cabo, estoy de vuelta, siglo tras siglo.

¿Cuál era su relación con los Aztecas?

Aquí en México y todo Mesoamérica, antes de que llegaran los españoles, mandé a una pareja real que se encargó del inframundo mexicana, el Mictlán, ¡vaya que me cumplieron muy bien! Si la memoria no me falla, se llamaban Mictlantecuhtli, el Rey, y Mictecacihuatl, su Señora, la Reina. Buena gente, descarnados, populares y honrados como yo. Después, quedó poco de ellos, estuvieron escondidos dentro de ciertas subculturas, en los usos y costumbres que poco a poco se iban integrando al mestizaje cósmico. Hace poco, se volvieron a descubrir y a estudiar sus historias. Yo sí considero que la idea del ciclo vida-muerte y la concepción circular del tiempo dejaron vestigios de esa época hasta el día de hoy...

Vaya, si sabe mucho. Va otra. ¿Es Usted una Santa de verdad?

Mira. No me piratean pero primero preguntaría, ¿Según quién? En este mundo y en el otro que habito, llamado «más allá», hemos tenido muchas pláticas sobre quiénes son



Santos «de verdad». Para la Iglesia Católica, claro que no lo soy. No fui jamás una persona de carne y huesos. Más bien, como puedes ver, soy de puros huesos, y no me dan chance para la canonización. Además, ni quiero, soy una entidad, objeto de fe popular. Si vienen los periodistas para entrevistarme, por algo será: la sabiduría popular reinventa sus cultos y rituales constantemente. Un Santo no católico tiene la misma dignidad que los otros, yo pienso. Me quiere la gente y con eso. Yo, como el pueblo, normalmente no solapo a pendejos, ni enaltezco a cabrones, y perdóname esta terminología eficaz que me permito lucir el día de hoy.

¿Se cree más poderosa que Dios?

¡Qué bueno que preguntes! Oye, no hay que pasarse. Él me creó y me contrató. Lo único es que probablemente haya una sola vida y una sola muerte, yo me encargo de eso, nada más. Según cuentan, la gente dice «primero Dios, luego Ella». Hablan de mí y hasta me pongo roja, porque me dan tanta dicha y valoración. ¿A poco no queremos todos un granito de reconocimiento, de vez en cuando? Allí está. No sé si me puedan «clasificar» por encima de otros Santos, de una que otra Iglesia. Tampoco sé si Jesús valga más o menos que yo, si la Virgen María y los Angelitos tengan más poder y cosas por el estilo. En general, la gente me coloca arribita, cerca de Diosito y a la par de su Hijo, pero yo no tengo vanidad, por lo que sólo pienso en mi misión y vivo feliz.

¿Cómo le llaman en México y América Latina? ¿Cuántos son sus devotos?

Bueno, es que apodos y nombres hay muchos. Si me quieren mostrar cariño, me llaman Flaquita, Bonita, Niña Blanca, Hermosa y para mostrar respeto me dicen Patrona, Señora, Comadre, Hermana, Jefa. No hay límites a la fantasía. Los duros y puros devotos son al menos 2 millones, quizás 5 o hasta 10 millones en México, Estados Unidos, Centroamérica e incluso en Japón, Dinamarca y Argentina, donde está un primo mío llamado San La Muerte. Aprovecho para desearle puro éxito al gaucho.

Estimada Santa, ¿cuál sería su compromiso con la democracia?

Mijo, no me hagas preguntas pendencieras, para no decir otra que empieza con p. ¿Me viste cara de H. Congresista? De todos modos, yo soy profundamente democrática, como debe de ser, porque igual me llevo a un rico que a un pobre, a un joven que a un viejo, a un político y a un maleante. Aunque éstos, a veces, los confundo, pero bueno, no profundizo en el asunto. Acaban todos en lo mismo, ésta es democracia real, nada de populismos y transiciones a medias.

¿Por qué anda en la calle con guadaña, balanza, reloj de arena, tecolote y un mundo en la mano? A mucha gente le parece extraño, cuando menos, y de repente se ve espantoso y de mal gusto. Explíquenos por favor, Santísima.



Primero. El chisme de la gente, ni lo pelo. Segundo, te explico. La guadaña protectora no sólo te salvaguarda de envidias, hechizos y mal de ojo, sino que se encarga de cortar las vidas filosamente. Resplandece a lo lejos y mutila de cerca, obvio. Hasta tú, ten cuidado, he de averiguar cuando es tu turno. Ya conocerás el refrán «cuando te toca, aunque te quites, cuando no te toca, aunque te pongas». Así razona mi guadaña. La balanza es como lo de la justicia y la democracia, la ley es igual para todos. En su mundo mortal, no siempre es cierto, pero en el mío, me cae que sí. El reloj de arena me gusta, es retro pero rifa. Es la vida que se te va lentamente de las manos, sin embargo, con una girada arriba abajo, empieza otra vez con arena fresca. Todos podemos cambiar si queremos, una moraleja clásica pero actual. ¿Cómo ves? Sigamos. Cuando «el tecolote canta, el indio muere», dicen, y por eso el búho es un mensajero nocturno muy respetado que a veces pongo a mis pies en calidad de asistente. Lo del globo terráqueo, pos, decía el rey Nezahualcóyotl que «toda la redondez de la Tierra es un sepulcro; no hay cosa que persista, que con título de piedad no la esconda y la entierre». De vez en cuando, me siento sobre la Tierra para descansar y me hacen unos retratos lindísimos que ni Miguel Ángel. También me pintan sobre un trono o a caballo, pero de pié es mi figura típica.

¿Qué me comenta de su túnica y sus colores?

Es algo especial. Fíjate. Cada uno de ustedes tiene una piel puesta. Es su capa externa de varios colores. Asimismo, yo porto mi atuendo franciscano y sólo enseño los huesos de mis manos, mis pies y mi rostro de calavera. Al verme, ustedes, medio cegados por su estrés cotidiano, se dan cuenta en seguida de que todos son iguales: debajo de su piel y ropa fina, finalmente, hay huesos blancos como los míos, y no hay disfraz que dure por una vida. A cada color de mi sayal le han puesto un sentido simbólico. Me late eso, la gente es libre de creer y no hay reglas, es como nazca, a cada quien su fe. No me gusta redactar listas de deseos, oraciones y colores, pero sí las hay en revistas, libritos y en las creencias y usos de mis seguidores. No está mal, siempre y cuando no me conviertan en un fenómeno para el circo. Gusto libre con respeto, eso es.

Las malas lenguas dicen que su culto sólo es para pobres, presos, «nacos» y «prostis».

Ay, Fabrizio... hay mucho racismo y prejuicio. Todo se echa en el mismo caldero. Los barrios son reservas secretas de cultura, costumbres y ciencia que, por cierto, no sólo está en los libros. Hay pobreza y desesperación, el Estado ha chafeado, la gente se organiza cómo y cuándo puede. Si no, cada quien jala de su lado y gana el individualismo. En donde falten las oportunidades, el alma y la fe son lo único que queda y mientras más Santos haya, mejor. Por lo mismo, no es cierto que soy celosa como dicen, mis altares no son exclusivos, hay lugar para todos, más para los débiles.



¿Y en la cárcel?

Hoy es todo un tema. Déjame, termino. En la cárcel me tienen mucho cariño, es cierto, no lo niego, ¿y qué? Querrá decir que tenemos que preocuparnos más por lo que pasa allá adentro y que, tarde o temprano, a todos nos puede tocar alguna injusticia. No me quería poner filosófica, pero quiero decir que no discrimino, todos se juntan igualitos ante mí, porque iguales tendrán que morir. Por eso, la verdad, me molestan las etiquetas que unos pegan a otros para ver quién es más fregón. Toditos podemos ser pobres, presos, nacos o, como dijiste, «prostis», según nos vean los demás. Se les olvida que yo soy quien maneja la balanza y la guadaña.

Perdón, otras malas lenguas dicen que Usted es la Santa de los narcos y de la mara salvatrucha.

¡Híjole! Pero ¿han hecho una estadística de cuántos presuntos narcos se tatúan a una Virgen, a Malverde o a San Juditas, o no más se fijan en mí? Con todo respeto, ¿cuántos mareros también creen en otros Santos? No niego cierta afición, sí soy carismática, pero no hay una ecuación entre mi figura de Muerte Santificada y la delincuencia organizada. Eso es bueno para la prensa amarillista y los documentales televisados, ¿no crees? Al inicio, todos tomaron por bueno el cuento de que yo era satánica, mala, delincuente, una deidad pagana para los sacrificios humanos y bobadas de ese tipo. Era porque no me conocían, pero ahora, ¿quién escribiría cosas así, burdas, en un buen periódico? Nadie.

¿Ha probado alguna droga?

¿Por qué crees que estoy tan flaquita? No, es broma. Todo probé en la vida, bueno, en la muerte, pero sin excesos. Comprendo y perdono los vicios. Hay que tener mucha voluntad. Claro que me los quiero llevar a todos ustedes, pero a su tiempo, no se adelanten demasiado.

¿Tiene novio, galán o amigovio?

La pregunta del siglo, ¿te quieres lanzar? Mi veneranda edad y experiencia milenaria me enseñaron a ser discreta. He sabido de amigos que sueñan con que andan conmigo y me ven en la noche, pero creo que ya no estoy para eso. Mi labor me llena: realmente, contenta, emancipada y ocupada. Ya nada de gossip y paparazzi, por favor.

¿Usted le entra a la santería y al vudú?

La santería es una tradición cubana que viene de la religión del pueblo africano Yoruba y está también en México, Brasil y Estados Unidos. El vudú, igual, llega de Nigeria a Haití. Son religiones que trajeron los esclavos negros, raptados y comercializados como objetos por las potencias coloniales. En mi culto de México, hay



algo de estas usanzas. Por ejemplo, la práctica del pureo, en que se depuran mis imágenes con una nube de humo de un puro, o las ofrendas de licores tropicalones como ron, tequila y mezcal. También traen estatuas de la deidad cubana Yemayá, la orisha del mar y madre de los dioses. Me cae que se difundieron unos rituales que utilizan mi figura descarnada para la magia negra, con sacrificios de animales y ocultismo. Las tiendas esotéricas y la red están llenas de ofertas de toda clase. Todo es posible, aunque siento que me estarían explotando para cosas que ni al caso, tampoco son lo mío, la verdad. Vámonos por un café.

Ya es noche y la Santa Muerte sigue revelándonos sus secretos desde el centro de la Gran Urbe. ¿Cuáles son los orígenes del culto que se le rinde hoy, Santísima Muerte?

¡Uh, qué difícil! La misma pregunta de siempre, ¿de dónde venimos y a dónde vamos? Pues, niño, te cuento que mi imagen tiene mil años, llega de Europa como una mezcla de las iconografías judío-cristianas con insertos griego-romanos. ¡Qué cosas! Como me ves ahorita, aquí a tu lado, es como me pintaron en el Medioevo tardío y en la época barroca en Italia, España, Francia y demás. Me pusieron en esos simpáticos cuadros de las danzas macabras y los triunfos de la cruz. Éstos colgaban en iglesias y osarios y se llevaban en las procesiones del Viernes Santo sobre las carretas de la muerte que yo presidía esqueléticamente.

¿Le gusta todo lo barroco, verdad?

¿A mí? ¿Por? Me gusta el color, la decoración extrovertida y, no lo digas a nadie, también la Vida, ¡cómo no! No hay bronca con ella. Mi función, desde la Edad Media, cuando la misma Iglesia católica difundía mis cuadros y la iconografía de la Buena y Santa Muerte, fue la de recordar a los hombres que un día se van a morir, el famoso *memento mori*. Es un hecho que los tiene que fortalecer para vivir bien, no los va a desmoralizar. El espíritu y la estética barroca están presentes en tierra mexicana, pues aquí encontré una noble morada, y en verdad me gustan mucho los colores, la ropa, los rituales, los dones y una sana dosis de exceso sensorial. Mariachis, cantos, bailes. Siento que el día de muertos tradicional, ese «patrimonio de la humanidad» católico-mestizo de México, es otra cosa. Es muy lindo, por cierto, pero mis rosarios callejeros, junto a la libertad de «vivir la muerte», sin domesticación litúrgica y estatal, pues son lo que me hace tan popular y, a la vez, hostigada y codiciada. No estamos fuera de la ley, sino en una devoción más libre, que ya no está siendo controlada por los de siempre. Da miedo en las altas jerarquías.

¿La Enfermedad es amiga suya?

Sí, pero no super cuata. Nos llevábamos bien hace un tiempo, cuando me ayudaba a toda máquina en mi obra como trinchadora de vidas y chofer de almas. Ahora, como



que anda floja, no pega como debe y los doctores la hacen tonta con tachitas y palabras bonitas. Me cae que ya no jala.

Volvamos a la historia, ¿qué pasó cuando llegó a México?

Además de las enfermedades, con los españoles llegaron cruces y espadas. Las cofradías de la Buena Muerte garantizaban a los ricos una subida rápida al paraíso. Los pobres iban a parar a las fosas comunes. Mi silueta con guadaña espantaba bastante y sometió almas y cuerpos de los conquistados. Sin embargo, el juego no duró tanto y, en el siglo XVII, los antiguos pobladores de América ya habían empezado a usar mi efigie a su gusto. Reinventaron sus antiguas cosmovisiones para apropiarse de los elementos católicos. Para 1700, la Inquisición ordenó perseguir mi figura fatal y condenó sistemáticamente, hasta el día de hoy, la llamada «idolatría pagana» que los indios practicaban con la que, entonces, ya llamaban «Santa Muerte». En Chiapas y Guatemala me tenían en alta consideración, al identificarme con la figura de San Pascualito rey, la cual fue acorralada por más de 300 años, pero hoy tiene su capilla en Tuxtla.

¿Cómo se conservó por tanto tiempo?

No uso maquillaje, ves. Mi culto se mantuvo hasta la fecha, gracias a las tías, las abuelitas y las guardianas de los altares caseros. Hablo más de mujeres que son matronas como yo, me sirvieron mejor. En fin, fue la obra de los devotos en los barrios y en los pueblitos del México profundo. Guardaron con recelo mis estatuas, estampillas y pinturas durante décadas por tradición familiar y barrial. Me protegieron de las persecuciones y no quisieron lucrar o fundar iglesias, les agradezco. Esta es la esencia, un secreto que se guardó de las prohibiciones oficiales y las miradas ajenas malpensadas. Por ejemplo, tenemos las imágenes de San Bernardo en Tepatepec, Hidalgo, la del carro de la muerte en el Museo de Sitio de Yanhuatlán, Oaxaca, y la estatua de La Noria, Zacatecas, que tienen orígenes coloniales y hoy se conocen por todo el País. También en Tepito el culto es muy antiguo y el altar de Alfarería fue el primero en hacerse público y notorio. Empezó la tradición de los rosarios masivos en la calle. Luego, ya sabes que no todos siguen el mismo camino y hubo abusos y falsos liderazgos, jugosos para los medios, pero es otra historia.

Cuénteme más, por favor. ¿De quiénes estamos hablando?

Bueno, ya te comenté, soy discreta, pero bueno, me refería a las personas que en los últimos diez años han estado explotando el culto a mi santidad de manera bastante descarada, con poca fe y tantas ganas de juntar a cada vez más fieles y negocios. Eso tiene un límite y desgraciadamente hubo dos casos controvertidos que son muy famosos. El de David Romo, quien creyó dominar el culto como Papa. Siempre aparecía en los medios que necesitan crear a líderes y mitos, hoy es acusado de secuestro y está preso. Su santuario en la calle de Bravo tenía éxito, pero él cambió mi figura de



Huesuda con la de un Ángel de la Muerte encarnado que ni al caso. Yo soy Jefa en este culto, perdón, y no hay Iglesias o Biblias, sólo la fe de cada quien, los altares y los lugares de encuentro. Otro caso fue Jonathan Legaria Vargas, el comandante Pantera, alias padre Endoque, quien era todavía muy chavo, cuando, en 2008, lo acribillaron en Tultitlán, Estado de México. Allí queda una estatua de 22 metros que me representa, pero nunca he sabido bien qué negocios andaban armando, nada bueno al parecer.

¿Usted misma es frecuentadora de algún altar callejero? ¿Dónde hay más, Señora?

Me deleita que me hables con respeto, güerito esbelto, te voy a dejar en paz unos lustros más. Déjame contar. Después de que, hace casi diez años, doña Enriqueta Romero sacara su altar familiar y mi gran estatua vestida a la luz pública, en la colonia Morelos, se han multiplicado los altares callejeros por doquier: en negocios, hogares, vecindades, calles, parques, oficinas, taxis y micros. Entonces, en un principio, la gente sacaba imágenes mías, bajo amenaza de represalias de los vecinos y de la autoridad, pero hoy ya es un poco más común y aceptado, especialmente en las colonias populares. Parece que hay mil quinientos altares en el Distrito Federal, es difícil decirlo. Es más, hay santuarios y me rinden culto con rosarios y ceremonias en todos los estados de la República, de Chetumal a Puebla, de Ciudad Juárez a Veracruz pasando por Zacatecas, Chiapas y Oaxaca, para mencionarte los centros más notorios. No me da pa' frecuentar todos los altares, me encantaría, pero no dejo a ninguno desamparado. No hay pierde.

¿Hay manera de negociar o «arreglarse» con Usted para un tiempo extra?

No, amigo, ¿qué pasó?, ¿cómo crees? Nada de mordidas, no busco plata. Si me das un aliento de devoción y oraciones, como intercesora con el cielo, puedo hablar bien de ti en la delegación divina, pero nada sale garantizado. Finalmente Él decide, ni tú, ni yo.

¿Y qué pasa en Tepito?

Pues, nada. Se habla mal del barrio, sin conocimiento. Yo navego en Internet (pero no ocupo el Face) y, en www.barriodetepito.com, un sabio cronista puso que «los chilangos temen Tepito y no se dan cuenta de que ya México se ha convertido en el Tepito del mundo», en lo bueno y lo malo. México y Tepito tienen las vocales emparedadas, ¿curioso no? En Tepis, me tienen mucha fe. Junto a la Guadalupe, soy la Señora del barrio, pero como que a mí me quieren más, modestamente. No presumir, no juego con clasificaciones de fe, pero bueno, si aquí andas con mi estatua, con una estampa o un escapulario, la gente respeta, te deja regalitos y te platica, porque yo soy quien más les hace el paro. La Virgencita es buena, es mexicana también, la aman y la besan, pero ella es la mera para milagritos, no sabe de favores medio raros y no fuma.



¿De qué me habla?

Ay. Hacer que regrese tu marido o que tu galana te quiera más, protegerte de un asalto, pagarte deudas perdidas, ganar juicios difíciles, cubrirte si tu chamba es peligrosa o ampararte cuando ayudes a un compa en el «arte de sobrevivir». No soy más poderosa, quizás. Un poquito más cabrona, eso sí.

Para todo eso, ¿no está ya San Judas Tadeo?

Es mi amigo y trabaja casi lo mismo, pero se quedó con la Institución. Lo promueve la Iglesia y sustituyó a San Hipólito quien fue impuesto por los conquistadores como patrono en 1528. El 28 del mes acuden muchísimos allí en Metro Hidalgo, pero sigue siendo un cuate cooptado y menos libre. Es válido pero yo no me dejo.

Sí, cierto. Me llamó la atención lo que decía de «favores medio raros» ¿O sea?

O sea, o sea, ¿qué me vas a entender, humano? Periodista, además. Pues, es que aquí donde estamos, se ha vivido la muerte constantemente, la crisis no es de ahorita, lleva 500 años o más. Desde que Tepito, perteneciente a Tlatelolco, fue sometido a Tenochtitlan, primero, y después a los amiguitos del Hernán Cortés, la gente se las arregla pa' seguir adelante. Honesta y creativamente, sin venderse ni vender su tierra y su dignidad al prójimo de los prójimos, a los compradores de almas y cuerpos. Puede que alguien cometa un crimen por necesidad, no por gusto, y me pida protección. Sólo a veces, se concede, mas siempre los escucho. No hay templo que cierre puertas, la calle está abierta, ya sean polis, rateros, travestis, vendedoras de caricias, desempleados, altos mandos, jefes de jefes, oficinistas, curas, fresas, ricos y clasemedieros.

Pero, ¿qué más le piden y qué le prometen a cambio?

En Tepito, el «lugar donde empezó la esclavitud», la muerte ha estado como en su casa, desde siempre, y cuando Ella, es decir, Yo, me hago presente en la sociedad, también salgo más en los altares y me ofrecen un culto especial. Las peticiones comunes son para conseguir el amor, un buen negocio y la felicidad en el hogar, se reza mucho por los presos y los migrantes, para conseguir trabajo, para evitar asaltos y protegerse de las malas vibras, para romper la incertidumbre y salir de una enfermedad. Torear los riesgos de la vida o, por lo menos, morir bien, eso. Para que les cumpla, hacen promesas y mandas en honor mío, por ejemplo, arman un altar, invitan una comida, hacen regalos y peregrinaciones, se cortan el pelo, se tatúan, me cuidan en la casa o van de rodillas a un santuario. Ahora bien, mi chavo, un paro puede estar bien, un santo favorzote también, pero que ya se me pida el mal y el sufrimiento de otros, ahí ya no le entro. Es responsabilidad de cada quien.



¿Es Usted muy vengativa? Es consabido que si no le cumplen, Ud. castiga.

Consabido lo dices tú o algún académico. Para nada. Como te acabo de decir, cuando la gente se sugestionan y cree que algo malo va a pasar, se autoaplica la ley de Murphy, y así ocurre. Si piensan que los voy a castigar, verás que algún castigo les sucede. Eso es todo. ¿Todavía hay libre albedrío en este mundo o no? Y también debe de haber libertad religiosa y de pensamiento. Sólo pido respeto, de quien me quiera y de los que no. Uno da lo que puede, jamás pediría lo que no hay.

Usted se ha vuelto toda una estrella, una fuente de vida y fortuna según sus devotos, quienes la invocan como «querido ser de luz». ¿No es una contradicción? Ahora bien, sin ofensa, dicen que Usted resume los valores negativos de esta sociedad.

Sólo vengo a recordarles su destino innegable y certero para que vivan bien. No quiero que deseen la muerte de su vecino o cosas por el estilo. Doy protección a los que nadie cuida y no me dejen influenciar. No todo en mí es oscuridad, al contrario, alumbro los caminos de la vida y la salida final: caminos y metas, un «nos vemos» y un «adiós». Algo natural no tiene que ser negativo, ni instigar a la violencia, sino a la buena vida con la mejor conclusión. Cada noche ustedes ensayan el sueño mayor, ya están listos. Me despido, hijo, me voy volando. Hasta... luego.

Muchas gracias, nos vemos.

Ojalá no le haya caído muy mal. Mientras se aleja, la Santa me indica un cartel: hoy estás en los brazos de la vida, pero mañana estarás en los míos. Así que vive tu vida. Te espero. Atte. La Muerte. Así de fácil, se me despidió la Patrona.



Il trionfo della terra nei racconti di Horacio Quiroga

Antonio Casamento

Indice

1. Premessa; 2. Oltre il modernismo ed i modelli europei; 3. La riscoperta della barbarie; 4. Tipologie del racconto della selva; 5. Conclusioni; Riferimenti bibliografici

Parole chiave

Quiroga, modernismo, realismo magico, selva, civiltà, barbarie, follia

1. Premessa

Horacio Quiroga, nato a Salto, in Uruguay, ma naturalizzato argentino, è considerato il primo teorizzatore del racconto ispanoamericano, grazie soprattutto al suo *Decálogo del perfecto cuentista*. È, per l'America latina, ciò che Edgar Allan Poe rappresenta per gli Stati Uniti. Fu anche romanziere, drammaturgo e poeta, e scrisse diversi racconti d'amore, psicologici, d'orrore, appartenenti al cosiddetto «ciclo urbano»; ma la ragione per cui viene celebrato come uno dei grandi narratori del XX secolo risiede nell'aver saputo cantare la selva, quello spazio periferico ibrido di culture, ignorato dal centro e dalla città, che simbolizza il cuore pulsante dell'America latina.

Inizialmente l'opera di Quiroga è influenzata dal modernismo di Darío e di Lugones, oltre che dai maestri europei, come Hoffmann e Maupassant, e dal nordamericano Edgar Allan Poe. Tuttavia, la scoperta della selva di Misiones incide profondamente sulla vita e sulla traiettoria estetica di Quiroga, che si emancipa dai suoi modelli per approdare ad un realismo estremamente originale.

2. Oltre il modernismo ed i modelli europei

La pubblicazione di *Azul*¹, del nicaraguense Rubén Darío, rappresenta un momento cruciale per la nascita del modernismo. Il libro è una raccolta di racconti brevi e

¹ Nel 1888.



componenti poetici, densa di erotismo, sensualità e musicalità, in cui Darío veste i panni di una sorta di Baudelaire ispanoamericano, che rivendica la bellezza dell'arte contro la gretta volgarità del mondo borghese.

In uno dei racconti di *Azul, El rey burgués*, un poeta viene dimenticato ed abbandonato da un re, che resta insensibile ai suoi versi: morirà di freddo durante l'inverno.

Y el infeliz cubierto de nieve, cerca del estanque, daba vueltas al manubrio para calentarse ¡tiririrín, tiririrín! tembloroso y aterido, insultado por el cierzo, bajo la blancura implacable y helada, en la noche sombría, haciendo resonar entre los árboles sin hojas la música loca de las galopas y cuadrillas; y se quedó muerto, tiririrín... pensando en que nacería el sol del día venidero, y con él el ideal, tiririrín..., y en que el arte no vestiría pantalones sino manto de llamas, o de oro... (Darío, 2007: 23-74).

Sembra di sentire l'eco dei versi dell'*Albatros* di Baudelaire, dove l'uccello marino, goffo sulla terra ed elegante quando dispiega le grandi ali nell'azzurro del cielo, assomiglia al poeta che esprime la propria grandezza nei suoi versi, ma è condannato dall'insensibilità del mondo che lo circonda.

À peine les ont-ils déposés sur les planches,
Que ces rois de l'azur, maladroits et honteux,
Laissent piteusement leurs grandes ailes blanches
Comme des avirons traîner à côté d'eux [...]
Le poète est semblable au prince des nuées
Qui hante la tempête et se rit de l'archer
Exilé sur le sol au milieu des huées
Ses ailes de géant l'empêchent de marcher
(Baudelaire, 1961: 11).

Di carattere cosmopolita e sincretico, il modernismo attinge anche ad autori come Poe, Whitman, D'Annunzio, Berceo, Villiers de L'Isle Adam e Maupassant, esaltando tutto ciò che appare esotico e non contaminato dalla monotona quotidianità del materialismo borghese. Il carattere sincretico del modernismo è evidente in numerosi autori. Per esempio, ne *Las fuerzas extrañas* di Leopoldo Lugones, poeta venerato e poi amico di Quiroga, coesistono la mitologia greca de *Los caballos de Abdera*, il racconto biblico de *La estatua de sal* e il «cuento cientifista» de *La fuerza Omega*.

Quiroga, in un primo momento, viene rapito dal raffinato verbo modernista. Intraprende un viaggio di alcuni mesi a Parigi, pellegrinaggio d'obbligo per i modernisti ispanoamericani, dove però soffre per l'umiliazione e la miseria. Al ritorno in Uruguay fonda, con gli amici Federico Ferrando, Alberto Brignole, Julio Jaureche, Fernández Saldaña, José Hasda y Asdrúbal Delgado, un laboratorio sperimentale di scrittura modernista, che battezza il *Consistorio del Gay Saber*. Nella sua prima opera, *Los arrecifes de coral*, cerca di imitare Darío, accostando racconti, prosa lirica e poesia, ma senza troppo successo.



In seguito alla morte dell'amico Federico Ferrando, provocata involontariamente da Quiroga per l'esplosione accidentale di un colpo d'arma da fuoco, i sensi di colpa e il dolore spingono lo scrittore ad abbandonare Montevideo per Buenos Aires. Qui lavora come insegnante di castigliano e si dedica alla fotografia. Inizia una nuova fase della vita di Quiroga che, nel marzo 1903, accompagna Leopoldo Lugones, in qualità di fotografo, in una spedizione finanziata dal Ministero dell'educazione, che ha per obiettivo la raccolta di dati sulle rovine gesuitiche di Misiones.

Un anno dopo, esce la sua raccolta di racconti *El crimen del otro*, fortemente influenzata da Edgar Allan Poe. Quiroga pensa e ripensa alla selva di Misiones, comincia ad intuire che la sua emancipazione dai modelli modernisti ed europei, e la sua conseguente realizzazione artistica, non potrà avvenire che in uno spazio nuovo, antitetico rispetto al raffinato mondo mitologico e surreale dei modernisti, o dello *spleen* dei maestri europei.

Pertanto, quando Quiroga decide di fissare la propria dimora a Misiones, la sua scrittura cambia radicalmente per avvicinarsi ad un linguaggio realista, che si serve di una parola dura e impura, capace di adattarsi alle asperità della selva che intende descrivere. Del modernismo Quiroga mantiene alcuni caratteri essenziali come l'inclinazione verso l'anarchismo e il rifiuto della quotidianità borghese, che non si risolve più in un atteggiamento di incoerente e aristocratico disprezzo, ma in una scelta ben più radicale.

Se Darío e compagni non abbandonano mai il focolare borghese, Quiroga fugge la comodità della città per rifugiarsi in un luogo fra i più reconditi e inospitali dell'Argentina: la selva amazzonica in prossimità di Misiones. Quest'ultima si trasforma in una condizione necessaria per la sua ricerca estetica e la sua creazione letteraria, che ormai non possono più prescindere dallo spazio della selva. Respingendo, pertanto, il mondo immaginario dei fantasmi e delle forze soprannaturali, Quiroga rappresenta, con un realismo tendente alla deformazione e al simbolismo, certamente antenato del *real maravilloso*, le forze naturali che si manifestano concretamente in un ambiente violento e primitivo, dove l'uomo regredisce per fondersi con la natura.

La poesia, come comprenderà Neruda, non nasce più dall'azzurro del cielo, ma dai caldi colori della terra e dall'energia che essa sprigiona.

3. La riscoperta della barbarie

Decidendo di abbandonare la capitale, Buenos Aires, per la selva di Misiones, Quiroga comprende immediatamente che la sua scelta di vita ha un effetto irreversibile sulla sua carriera di scrittore. L'attrazione per il sublime, quel misto di bellezza e terrore che affascina gli scrittori del fantastico europeo e del modernismo ispanoamericano, non può più esprimersi attraverso l'evocazione di tempi antichi o la presenza di elementi fantastici. La selva diventa la protagonista assoluta dei racconti di Quiroga, poiché lo scrittore trova nel mondo reale il sublime che modernisti ed europei cercavano nell'esotismo e nel soprannaturale.

Così facendo, più o meno consapevolmente, Quiroga riapre un conflitto che, nella letteratura ispanoamericana, è presente in modo ossessivo: si tratta della dicotomia fra civiltà e



barbarie. Già i cronisti del XVI secolo descrivono lo scontro culturale che va via via producendosi fra le popolazioni precolombiane e la cultura europea cristiana che, grazie alla superiorità tecnologica delle armi, si impone rapidamente in territorio americano.

Gli spagnoli calpestanto senza riguardo la cultura dei popoli autoctoni, ansiosi di mostrare la superiorità della propria religione e della propria civiltà. Tenochtitlán, capitale dell'impero azteco, viene rasa al suolo e, sulle sue rovine, Zócalo, viene costruita Città del Messico; sulle ceneri del suo tempio viene costruita una cattedrale cristiana. La stessa sorte tocca a Cuzco, capitale dell'impero incaico, e a diverse altre città. Gli *indios* vengono sì cristianizzati, ma ridotti in schiavitù, sterminati, umiliati, decimati dalle malattie e dal lavoro spossante e inumano nelle miniere d'oro e d'argento.

La denuncia di Bartolomé de las Casas, nel celebre *Brevísima relación de la destrucción de Indias*, dei crimini commessi dai conquistatori resta praticamente inascoltata presso la corte spagnola. Le pompose leggi promulgate dai sovrani (Carlos V, Felipe II, etc.) per proteggere gli *indios* non vengono mai applicate. D'altronde, ipocritamente, erano state scritte per rimanere sulla carta, poiché la mano d'opera indigena era indispensabile nelle miniere e, come scrive Galeano:

En 1581, Felipe II había afirmado, ante la audiencia de Guadalajara, que ya un tercio de los indígenas de América había sido aniquilado, y que los que aún vivían se veían obligados a pagar tributos por los muertos. El monarca dijo, además, que los indios eran comprados y vendidos. Que dormían a la intemperie. Que las madres mataban a sus hijos para salvarlos del tormento en las minas. Pero la hipocresía de la Corona tenía menos límites que el Imperio: la Corona recibía una quinta parte del valor de los metales que arrancaban sus súbditos en toda la extensión del Nuevo Mundo hispánico, además de otros impuestos, y otro tanto ocurría, en el siglo XVIII, con la Corona portuguesa en tierras de Brasil (Galeano, 1977: 57).

Nel XIX secolo, invertendo i topici del romanticismo europeo, che vedevano nella natura una possibilità di ritorno ad uno stato di primitiva purezza, riscoprendo allo stesso tempo il valore del mito e delle tradizioni popolari, Eccheverría e gli scrittori dell'*Asociación de Mayo*² celebrano, invece, l'industria e la città. L'indio, il nero, il mulatto e il *gaucho*, così come la spaventosa vastità degli spazi americani, che l'uomo non è ancora in grado di dominare completamente, rappresentano la barbarie. Esteban Eccheverría, padre del racconto politico moderno ispanoamericano, con *El matadero*, pubblicato nel 1871, scrive un vero e proprio atto di denuncia contro la dittatura di Rosas³ e dei federalisti in Argentina, ma scaglia una freccia mortale contro il mondo arcaico dei *gauchos* e degli abitanti delle pampas. Anche ne *La Cautiva*, poema narrativo di derivazione romantica, ritorna il binomio civiltà e barbarie. Qui viene

² Fra i quali: Domingo Faustino Sarmiento, Juan Bautista Alberdi e José Mármol.

³ Juan Manuel de Rosas, grande proprietario terriero e federalista, dittatore in Argentina dal 1829 al 1832 e dal 1835 al 1852, perseguita numerosi oppositori politici e intellettuali, fra i quali Eccheverría, che morirà in Uruguay, in esilio.



ripreso un tema già ampiamente sfruttato, ovvero la storia di una donna spagnola catturata dagli indigeni e ridotta a concubina di uno dei loro capi.

Quiroga, fuggendo la città, riscopre la sublime bellezza dello spazio naturale americano, assente nel racconto modernista o connotato negativamente nel racconto romantico di scrittori come Eccheverría.

Senza idealizzare la selva, ne descrive il fascino conturbante e pericoloso. La vegetazione straripante, che spesso indica con il nero, piuttosto che con il verde, trasmette una sensazione di terrore e di morte mentre il sole violento, accecante, decolorante, produce effetti di delirio e destabilizzazione.

Le acque del fiume Paraná, che con la loro ambigua presenza sembrano promettere la salvezza o una via di fuga, finiscono per rivelarsi mortali. Non c'è proporzione fra l'ampiezza smisurata del paesaggio e la fragilità dell'individuo. Utilizzando la terminologia nietzschiana, potremmo asserire che Quiroga rifiuta l'armonia classica dell'apollineo per esprimersi in un linguaggio che, nella fase dei *Desterrados*, si carica di una forza bestiale, quasi espressionista, che aderisce pienamente all'estetica del dionisiaco. Così, Héctor Murena, commenta la scelta estetica e di vita di Quiroga:

Pero era en la selva donde más patente se hacía la necesidad de espíritu; la selva sometida a la planta brutal del ritmo vegetativo, solar, donde los seres humanos son degradados en la escala de la creación, donde se cumple la infernal proeza del triunfo de la tierra, era la que más reclamaba la luz de un espíritu que la conquistara para el hombre. Entonces cometió la locura, porque era a las claras una locura que un artista se arrancara del litoral espiritualizado. Es que había comprendido que el espíritu es justamente esa locura, es ese raptó sólo a él concedido en que puede volverse contra la facilidad, contra sí mismo, para vencer el obstáculo y ser más. Tenía que cumplir esa terrible y sublime misión que le había sido encomendada: había empezado a vivir. Y aun más; cometió lo que es siempre motivo de desdén e irrisión: cambió el evidente camino de la universalidad por el problemático sendero de una selva perdida en el confín del mundo; dejó la comprensible materia de las psicologías complejas y novelescas por un puñado de hombres primarios que vivían muy cerca de la aurora de los tiempos, por los compañeros de éstos, las bestias y por un paisaje inhumano (Murena, 1981: 52).

Senza idealizzare la selva, anzi celebrandone le asperità, Quiroga ne descrive la sublime bellezza, che scaturisce da un'ambigua relazione di estasi e terrore. È il primo scrittore, nel Secolo d'Oro della letteratura ispanoamericana, a dare espressione a conflitti di carattere universale, come l'amore, la morte e la solitudine, in uno spazio geografico ben delimitato, un microcosmo propriamente ispanoamericano.

La selva quiroguiana precede la *Macondo* di García Márquez, la *Comala* di Juan Rulfo e la *Santa María* di Juan Carlos Onetti. E come *Macondo* non è un qualsiasi villaggio della Colombia, ma rappresenta la Colombia intera, se non il mondo o addirittura l'universo, così il singolo uomo che lotta per non soccombere nella selva oltrepassa il valore del singolo individuo, per diventare la metafora dell'universale umano, distante tanto dalle trasfigurazioni romantiche e moderniste quanto dalle rivendicazioni sociali del naturalismo.



La riscoperta della barbarie, di quel mondo recondito temuto dalla borghesia dell'Ottocento e dei primi del Novecento, calpestato ed oppresso dai conquistatori del XVI secolo, si identifica, nell'opera di Quiroga, con la rivalutazione dello spazio geografico e culturale ispanoamericano, capace di racchiudere in sé l'universale e il sublime più che l'apollinea bellezza dei modernisti e le sottili paure psicologiche degli scrittori europei come Maupassant, o nordamericani, come Poe.

4. Tipologie del racconto della selva

Sebbene il Quiroga dei racconti della selva descriva un mondo dove la componente indigena è piuttosto forte, tanto che il guaraní è ancora usato, per lo meno nella sua ibridazione con il castigliano, l'elemento folklorico è quasi completamente trascurato. Anche l'impegno sociale è assente dalla narrazione: l'interesse di Quiroga nel descrivere i suoi «mensú» non è certo quello dello scrittore naturalista cileno Baldomero Lillo, che denuncia le ingiustizie subite dai suoi minatori in *Sub terra*, così come fece il suo modello Emile Zola in *Germinale*. Pertanto, l'allontanamento dal modernismo e dal racconto fantastico⁴ e la scelta del crudo realismo della selva risponde principalmente alla necessità artistica di rendere l'intensità del conflitto fra l'uomo e la natura, fra la civiltà e la barbarie. Non vi è un vero interesse per l'indigenismo o per le filosofie del riscatto sociale, sono piuttosto l'ossessione per la morte e il pericolo della follia, presenti da sempre nella biografia e nell'opera di Quiroga⁵, ad attecchire facilmente nel fertile terreno dell'universo quiroguiano della selva.

L'ossessione della morte, che Quiroga sembra quasi voler esorcizzare attraverso un rito che, attraverso la scrittura, si ripete simbolicamente ad ogni racconto, è l'elemento comune di tutta la produzione quiroguiana. Nei racconti del «ciclo urbano» essa si esprime, spesso, attraverso la rielaborazione di temi già presenti nella letteratura occidentale del XIX secolo. Così, ne *La gallina degollada*, la malattia che causa il ritardo mentale dei figli della coppia Mazzini-Ferraz, fa pensare alla *Berthe* di Maupassant, mentre il mostruoso parassita che, nascosto nel cuscino di Alicia ne *El almohadón de plumas*, la fa deperire notte dopo notte succhiandole fino all'ultima goccia di sangue, rimanda ai racconti fantascientifici di Lugones.

È invece nei racconti della selva che il fantasma della morte appare nelle sue vesti più concrete, rivelandosi nella presenza del sole accecante, nella difficoltà di un lavoro manuale incessante che porta allo sfinimento, nella minaccia delle vipere, nell'incombere delle formiche, nelle piogge torrenziali e nella solitudine di un luogo dove la civiltà non si è ancora imposta del tutto. Così in racconti come *A la deriva* Paolino, morso da una vipera, trova la morte nel tentativo di raggiungere l'ospedale,

⁴ Non si può parlare di abbandono poiché Quiroga continuerà a scrivere racconti fantastici fino alla fine della sua carriera.

⁵ Segnata dal suicidio del patrigno e della prima moglie Ana María Cirés, dall'uccisione accidentale del suo migliore amico Federico Ferrando, e da altri drammatici avvenimenti.



scivolando sulla sua canoa fra le acque del Paraná. In *La miel silvestre*, un altro racconto appartenente alla raccolta *Cuentos de amor, de locura y de muerte*⁶, l'ingenuo Benincasa fa una scorpacciata di miele velenoso e, paralizzato nel cuore della selva, viene divorato dalle formiche. O, ancora, vi è la fatalità, onnipresente nella vita di Quiroga, de *El hombre muerto*⁷; un uomo inciampa su un tronco e si lascia sfuggire di mano il machete, che gli squarcia il petto inesorabilmente.

Insieme alla morte, nella selva di Quiroga, regna sovrana la follia. Ne *El perro rabioso*⁸ Federico, morso da un cane rabbioso, sprofonda nella follia fino a commettere atti irreparabili.

El veinte de marzo de este año, los vecinos de un pueblo del Chaco santafecino persiguieron a un hombre rabioso que, en pos de descargar su escopeta contra su mujer, mató de un tiro a un peón que cruzaba delante de él. Los vecinos, armados, lo rastrearón en el monte como una fiera, hallándolo por fin trepado en un árbol, con su escopeta aún, y aullando de un modo horrible. Viéronse en la necesidad de matarlo de un tiro (Quiroga, 1996: 171).

Il personaggio di Federico, in realtà, non è che la controfigura di Quiroga che, vivendo nella selva con la moglie e, a periodi, con la madre, lascia parlare i propri timori inconsci di perdere la ragione e commettere uno sproposito. La vita solitaria nella selva, d'altro canto, è fonte di un'inquietudine crescente che i racconti di Quiroga riproducono costantemente. Nel periodo in cui rimane da solo con i due figli, Eglé e Darío, Quiroga sperimenta le difficoltà di un padre che, distrutto dopo il suicidio della moglie, Ana María Cirés, si sforza di non scivolare nella follia e di occuparsi responsabilmente dei suoi figli.

Lo specchio dell'angoscia di Quiroga è riflesso in vari racconti, fra cui *El hijo*⁹, in cui un padre perde di vista il figlio, che si allontana per cacciare nella selva e non farà più ritorno. Oppure ne *El desierto*, dove la febbre consuma il povero Subecasaux, muore abbandonando a se stessi i suoi bambini, piangenti al suo capezzale.

Quiroga, inoltre, si sente irrimediabilmente attratto da questo riaccostamento, sia pur conflittuale, fra l'uomo e la barbarie. L'ambiente *misionero*, infatti, non solo gli permette di esorcizzare le sue paure attraverso la scrittura, ma gli dà anche la possibilità di conoscere personaggi eccezionali, di un pittoresco esagerato, che descrive attraverso un realismo deformante che, se non retrocede fino al fantastico, si avvicina quantomeno al meraviglioso. Ne *Los desterrados*, Quiroga tocca l'apice della propria arte, proprio perché riesce a descrivere uomini le cui storie appaiono incredibili, assurde, estreme al punto da sembrare fantastiche, senza esserlo fino in fondo. Così, nell'universo di Misiones, vi sono personaggi come Juan Brown, un ex studente di ingegneria capitato per caso nella regione, che inspiegabilmente decide di non muoversi più da Misiones o Santiago Rivet¹⁰, brillante chimico che ha abbandonato, con gli anni, ogni velleità intellettuale. Entrambi

⁶ Come, d'altra parte, anche i due racconti citati sopra.

⁷ *Los desterrados*.

⁸ Appartenente alla raccolta *Cuentos de amor, de locura y de muerte*.

⁹ *Más allá*.

¹⁰ *Tacuara Mansión*.



sono dei «despojos humanos» o «ex hombres», che una notte, rimasti senz'alcool, vuotano un'intera damigiana di benzina: Rivet, più fragile del colossale Juan Brown, morirà qualche ora dopo. Ancora più straordinaria e quasi mitica, è la figura di Paraná. Soldato brasiliano allo sbando, arriva a Misiones e lavora come *peón*, ma quando i padroni lo insultano o cercano di approfittare di lui, o addirittura, in un caso, vorrebbero pagargli il salario a colpi di revolver, João Pedro si ribella, si difende, finendo per risultare vittorioso nei duelli all'ultimo sangue che si vede costretto ad affrontare, per non rimetterci la pelle a sua volta. E, poi, vi è il dottor Else¹¹, il distillatore di arance che, in preda all'alcool e al delirio, spara alla figlia scambiandola per un ratto.

Vi è, infine, una terza tipologia di racconto in cui i termini dello scontro fra la civiltà e la barbarie vengono completamente capovolti: si tratta dei racconti che hanno gli animali per protagonisti. L'influenza di Kipling è evidente, ma se il maestro inglese esalta la ragione dell'uomo bianco, segno distintivo del colonizzatore, Quiroga assume il punto di vista degli animali, per condannare in blocco la barbarie dell'uomo che invade gli spazi naturali e calpesta i suoi equilibri. Ne *El regreso de Anaconda*, la regina della selva critica così l'atteggiamento spietato dell'uomo, spronando gli animali alla rivolta:

Todos somos iguales, pero juntos. Cada uno de nosotros, de por sí, no vale gran cosa. Aliados, somos toda la zona tropical. ¡Lancémosla contra el hombre, hermanos! ¡Él todo lo destruye! ¡Nada hay que no corte y ensucie! ¡Echemos por el río nuestra zona entera, con sus lluvias, su fauna, sus camalotes, sus fiebres y sus víboras! ¡Lancemos el bosque por el río, hasta cegar! (Quiroga, 1996: 613).

5. Conclusioni

Quando partì per Parigi o quando, al suo ritorno a Montevideo, fondò con gli amici il *Consistorio del Gay Saber*, il giovane Quiroga vestiva in modo raffinato e si dava arie da poeta modernista, come si può constatare anche dalla sua prima raccolta, *Los arrecifes de coral*. Indubbiamente, il modernismo, rappresentò un'esperienza positiva per Quiroga, proprio perché riuscì ad infondergli quel gusto letterario eclettico ed esterofilo, che lo portò a formarsi su Maupassant, Poe, Villiers de L'Isle Adam, etc., autori che sapranno infondere a Quiroga il gusto per il racconto moderno. Inoltre, il rifiuto per l'universo borghese, per la volgare convenzionalità della società cosiddetta civile, seducono immediatamente Quiroga.

Tuttavia, non è attraverso il volo sublime dell'albatros, o il canto del cigno morente, che Quiroga si eleverà al di sopra della mediocrità borghese, bensì riscoprendo la selva, la barbarie temuta e ignorata dagli scrittori romantici, disprezzata e distrutta dai *conquistadores*. Qui Quiroga riproduce i conflitti interiori che lo tormentano fin dalla fanciullezza, esorcizzando la morte attraverso la sua rappresentazione ritualizzata nella scrittura. Quindi, dà vita ad un mondo in cui il realismo si fonde con il meraviglioso,

¹¹ *Los distiladores de naranjas*.



come ne *Los desterrados* e, in alcuni racconti, come nella saga di *Anaconda*, capovolge la dicotomia civiltà-barbarie, identificandosi con il punto di vista della selva violentata dalla presenza invasiva dell'uomo.

Come scrive Marta Canfield, nella rappresentazione quiroguiana della selva c'è una certa sacralità e spiritualità.

Hay en Quiroga una mística de la selva y de la vida salvaje así como Arguedas desarrollará, un poco más tarde, una mística del indio y de la vida del ayllu. Para ambos la lengua literaria no fue un fin en sí misma sino el producto de un esfuerzo enorme para formular un mundo más verdadero. [...] Tanto en Arguedas como en Quiroga esta mística de la naturaleza está acompañada por un panteísmo más o menos velado, mas o menos reconocido, [...] (Quiroga, 1996: 1364).

È precisamente nella riscoperta di questo universo mitico, troppo tempo rimasto sotterraneo, che consiste la grandezza di Quiroga. Esattamente come Arguedas, Quiroga fa parlare quel mondo ignorato e ingiustamente disprezzato, che la «civiltà» latinoamericana aveva relegato nella «barbarie», ma che di fatto costituisce le radici culturali dell'America latina e contribuisce a formare quel complesso «mestizaje cultural» che caratterizza i popoli ispanoamericani.

Riferimenti bibliografici

- Baudelaire C., *Les fleurs du mal*, Editions Garnier Frères, Paris, 1961.
- Bratosevich N., *El estilo de Horacio Quiroga en sus cuentos*, Gredos, Madrid, 1973.
- Darío R., *Azul*, Cátedra, Madrid, 2007.
- Delgado J.M., Brignole A.J., *Vida y obra de Quiroga*, Ed. García y Cía y Cía, Montevideo, 1939.
- Echeverría E., *El matadero*, Cátedra, Madrid, 2003.
- Fleming L., *Prólogo a Horacio Quiroga. Cuentos*, Cátedra, Madrid, 1994.
- Franco J. (ed.), *Historia de la literatura hispanoamericana*, Ariel, Barcelona, 1993.
- Galeano E., *Las venas abiertas de América Latina*, Siglo Veintiuno, México-Madrid-Bogotá, 1977.
- García Márquez G., *Cien años de soledad*, Cátedra, Madrid, 2000.
- Jitrik N., *Horacio Quiroga, una obra de experiencia y riesgo*, Ed. Culturales Argentinas, Buenos Aires, 1959.
- Lugones L., *Las fuerzas extrañas*, Cátedra, Madrid, 1996.
- Martínez Estrada E., *El hermano Quiroga*, Arca, Montevideo, 1937.
- Murena H., *Horacio Quiroga*, en Agosti H.P. y otros, *El ensayo argentino 1930-1970*, Ceal, Buenos Aires, 1981.
- Onetti J.C., *Hijo y padre de la selva*, en *El País*, Secc. *La cultura*, Madrid, 20 de febrero de 1987.



- Orgambide P., *Horacio Quiroga, una biografía*, Planeta Biografías del Sur, Buenos Aires, 1994.
- Pasternick E.L., *El mito en la obra de Horacio Quiroga*, Plus Ultra, Buenos Aires, 1997.
- Pollman L., *Literariedad y americanidad. Aspectos del cuento quiroguiano en Techniques narratives représentations du monde dans le conte Latino-Américain*, París, Centre de recherches interuniversitaires sur le champs culturels en Amérique Latine, 1987.
- Quiroga H., *Todos los cuentos, Edición crítica* de Napoleón Baccino Ponce de León y Jorge Lafforgue, Allca XX, Madrid-París-México-Buenos Aires-São Paulo-Rio de Janeiro-Lima, 1996.
- Rela W., *Horacio Quiroga. Repertorio bibliográfico anotado 1871-1971*, Casa Pardo Sac, Buenos Aires, 1972.
- Rodríguez Monegal E., *El desterrado, vida y obra de Horacio Quiroga*, Losada, Buenos Aires, 1968.
- Rodríguez Monegal E., *Genio y figura de Horacio Quiroga*, Eudeba, Buenos Aires, 1967.
- Romano E., *Horacio Quiroga en Capítulo* núm. 48, C.E. de A.L., Buenos Aires, 1980.
- Zum Felde A., *Proceso intelectual del Uruguay y crítica de su literatura*, II, Imp. Nacional Colorada, Montevideo, 1930.



Reseña histórica del teatro en Argentina y la generación poética de los Ochenta

Graciela Racedo

Índice

Introducción; 1. Orígenes del teatro argentino; 2. El teatro actual; 3. La generación poética de los Ochenta; 4. Conclusión; Referencias bibliográficas

Palabras claves

Argentina, argot, cultura, latinoamerica, lunfardo, teatro, poesía

Introducción

Tratar este temario supone previamente encuadrarlo históricamente. Sería una liviandad no hacerlo. Argentina ha atravesado épocas de gran prosperidad económica, por ejemplo en el siglo XIX al optar por el desarrollo agropecuario y la ganadería de exportación, también durante las dos guerras mundiales: era «el granero del mundo». Por supuesto ese bienestar no era generalizado, la clase media baja y el sector laboral no gozaban de plenos derechos. No es casual, entonces que las primeras expresiones teatrales de esa época sean sobre temas referidos al campo y a la gauchesca en general, así como con la Revolución de mayo y la independencia de España consecuente significó una apertura al mundo que se manifiesta en expresiones reivindicativas del teatro clásico universal.

El teatro argentino continuará creciendo luego en nuevas manifestaciones con el advenimiento, a partir del 1880, del afluente inmigratorio europeo y la influencia del realismo, luego del surrealismo. También se harán presentes luego expresiones teatrales que plantearán problemáticas políticas y psicológicas. Los autores son variados y numerosos sin descartar a aquellos que hábilmente realizan adaptaciones del teatro clásico universal y extranjero contemporáneo hasta nuestros días.

Concluyo esta breve introducción histórica-ideológica, que consideré necesaria, porque estoy de acuerdo con la semióloga rumana Julia Kristeva, quien sostiene que toda expresión literaria o cultura externa o de superficie (fenotexto) encuentra su significación amplia y génesis en el genotexto. Entiende por genotexto a aquel preñado de elementos inconscientes y culturales, ampliamente, en otro momento de su obra



extiende el concepto de texto y contexto no sólo a una obra literaria determinada sino al fenómeno social, dato histórico, discurso epocal, coyuntural, político, hasta partidista, posibles de ser ubicados temporal y espacialmente (Kristeva, 1974). Coincidiría con un enfoque estructuralista y con el concepto de signo, según lo planteara Ferdinand de Saussure (1972) y semiólogos contemporáneos como Umberto Eco (1985).

Tratar los orígenes y desarrollo del teatro argentino considerando esta contextualización daría lugar a un ensayo macro-histórico o a un tratamiento parcializado microhistórico o epocal que sobrepasaría los límites y posibilidades de un artículo, por lo que nos limitaremos a explicar sus momentos iniciales y significativos con un encuadre elemental o sumario. Existen muchos trabajos macro y microhistóricos sobre el teatro argentino (Dubatti, 2003; Ordaz, 1957, 1979, 1981, 2002; Seibel, 2010).

1. Orígenes del teatro argentino

Luis Ordaz señala que las primeras expresiones teatrales gauchescas serían *El amor de la estanciera*, sainete de Juan Baltasar Maciel, estrenada en 1727 y *Las bodas de Chivico y Pancha*, ésta última estrenada después del año 1821. En 1872 aparece la obra de José Hernandez, *Martín Fierro*, de múltiples ediciones (Hernandez, 1962), considerada la máxima expresión de la literatura gauchesca no se representó hasta ahora teatralmente, sí en la cinematografía.

En el siglo XIX dos hermanos, los Podestá, de ascendencia italiana crean, con otro italiano el circo Podestá-Scotti, recrean la obra *Calandria* de Martiniano Leguizamón que muestra la asimilación de un gaucho rebelde, por parte de empresarios ganaderos (Leguizamón, 1970) y *Juan Moreira* cuyo autor, Eduardo Gutierrez, la publica como folletín en *La Patria argentina* desde el 28 de noviembre de 1879 al 8 de enero de 1880 (Gutierrez, 1961).

Juan Moreira era un gaucho urbano, es decir se había afincado en la ciudad de Buenos Aires y actúa como guardaespaldas de políticos de la época, es protegido por Valentín Alsina quien le regala una daga, comete abusos y muertes, pierde el apoyo del caudillo y lo matan, cuando los Podestá ponían en escena esta obra se comenta que el público lloraba, será llevada al cine en los años Setenta. *Juan Moreira* sería un ejemplo literario de la confluencia de dos corrientes contradictorias en la literatura gauchesca: la anarcoide romántica que encontramos en *La ida* de Martín Fierro, primera parte de la obra citada, en la muerte de Moreira, en *Alma gaucha* de Alberto Ghirardo (1966), obra bastante olvidada, y con anterioridad a éstas en la época de la independencia, *Los cielitos* de Bartolomé Hidalgo (1967).

La otra corriente nos muestra al gaucho asimilado, no sólo en la obra de Leguizamón *Calandria*, en *La vuelta de Martín Fierro*, escrita en 1879, segunda parte de la obra citada, y de la literatura gauchesca posterior y sus exegetas, se construirá el «mito» del gaucho, intencionalmente y con fines ideológico-políticos y económicos, deduciendo del mismo, algo así como el paradigma de lo nacional (Racedo, 2008).



Con el gran afluente inmigratorio que se produce a partir del año 1880, encontramos autores teatrales fruto de la misma: Samuel Eichelbaum, por ejemplo, autor de *Un guapo del 900*, *Stéfano*, *He visto a Dios* (Eichelbaum, 1968).

El tema del «guapo», en su mayoría gauchos afincados en la ciudad, gente de «vida non sancta», marginales, que no obstante podían ser fieles a caudillos políticos es un tema retomado por Borges en varios de sus cuentos, por ejemplo en *El hombre de la esquina rosada*.

Gregorio de Laferrere escribe sátiras sobre la clase media en ascenso; las del *Barranco* y *Jettatore*, entre otras muchas otras (Laferrere, 1942, 1968, 1993) al igual que Florencio Sanchez con obras como *Barranca abajo*, *M'hijo el doctor* (Sanchez, 1960, 1980).

Con Roberto Arlt, nacido en el 1900, hijo de un prusiano y una italiana nacida en Trieste, muere en 1942, con él irrumpe el realismo, es decir ya no los sainetes sino cuentos, novelas, obras de teatro que fueron llevadas también al cine, sus obras son reeditadas y representadas hasta hoy en ellas relata los padecimientos de muchos sectores sociales, sobretodo los duros comienzos de la clase trabajadora fruto de la inmigración; su realismo se permite el uso de la fantasía y de la imaginación – con toques surrealistas – como en *Los siete locos*, *Saverio el cruel*, *El desierto entra en la ciudad*, *El juguete rabioso* (Arlt, 1932, 1950, 1991, 1993). Su obra es copiosa. También hace uso de palabras del lunfardo porteño en sus obras. Arlt permanece actual y fue muy respetado y reconocido por escritores como Jorge Luis Borges, Ernesto Sábato y actuales, hay gran cantidad de ensayos sobre él y su obra (Borré, 2000; Masotta, 1982; Montanaro, 1957, 1979).

Transcribiremos un breve diálogo de *Los siete locos* entre el personaje Erdosian y un farmacéutico amigo donde no sólo emplea términos propios del lunfardo, se expresa en el español que hablamos los argentinos:

Erdosián: – Pero *decíme*: ¿vos no podés prestarme esos 600 pesos?

El otro movió lentamente la cabeza farmacéutico: – ¿Te *pensás* que porque leo la Biblia soy un *otario*?

Erdosián lo miró desesperado: – Te *juro* que los *debo*.

De pronto ocurrió algo inesperado, el farmacéutico se levantó y haciendo chasquear la yema de los dedos exclamó: – *Rajá, turrito, rajá*.

Este argot es rioplatense – muchas palabras del lunfardo porteño – argentino, se emplean en Uruguay-Montevideo, principalmente. Es comprendido y empleado por todos nosotros en el lenguaje coloquial, no así en el profesional u oficial.

Otario y gil: tonto, poco hábil, fácil de engañar

Rajá: salí, *andáte* vete

Turro: avivado, que saca ventajas, mala persona

Turra: mujer mala, mujer de mala vida. Veamos a continuación algunos vocablos más del lunfardo y argot porteño.

Percanta: mujer, novia



Escolazo o timba: juego
Cana: antes *racana*: policía
Yuta: policía
Piantado: loco
Ragú: hambre
Catrerera: cama

Este lenguaje está presente en el tango; en un tango se dice: «*Percanta* que me *amuraste* en lo mejor de mi vida...» ese «amuraste» equivale o significa «me dejaste», «me abandonaste».

El lunfardo surgió como fruto de la inmigración de 1880: mezcla de vocablos procedentes de italianos, españoles, gente del Este de Europa, judíos, y de otras nacionalidades, y se recrea permanentemente con elementos autóctonos. En sus orígenes era usado nada más que por la gente del «hampa» (ladrones, guardaespaldas, gente de mala vida) más tarde se popularizó. Muchas provincias, que no desconocen el lunfardo, tienen también sus modismos particulares.

El argot – ya no es el lunfardo tradicional – vigente aún – produce nuevos giros lingüísticos, el término *zarpado* muy usado por la juventud en estos últimos años significaría que alguien procede exageradamente, que sobrepasó algún límite, la expresión *cortála*, también debe interpretarse como un imperativo que indica que alguien está hablando o procediendo de más o inoportunamente, *piba* o *pebeta*, se menciona a una jovencita, *piba* es más actual.

Tanto el lunfardo como el argot que se incorpora, puede ser considerado atrevido, soez, pero así es y en el contexto de una frase dentro del lenguaje coloquial no lo resulta tanto.

El grotesco tendrá sus representantes como Armando Discépolo con obras como *Giacomo*, *Mateo*, *Stéfano*, *Relojero*, *Babilonia* (Discépolo, 1965, 1994).

Carlos Gorostiza nos introduce a un teatro realista con aspectos psicológicos ingeniosos y sugestivos sino la calidad de su obra, reeditada y representada hasta nuestros días (Gorostiza, 1995, 1997).

Leopoldo Marechal, novelista, personaje polémico, también incursionó en teatro con obras como *Antígona Velez* y *Don Juan* (Marechal, 2000, 1993).

Podemos mencionar otros autores teatrales entre los que se destacan Marco Denevi, Conrado Nalé Roxlo, Florencio Parravicini, Alberto Vacarezza y Roberto Payró. Entre otros, también las poetas Alfonsina Storni y Alejandra Pizarnik incursionaron en teatro.

Avanzado el siglo XX surgirán formas renovadoras, por ejemplo obras sobre hechos históricos, con Andrés Lizárraga, quien aborda el injusto juicio que sufriera Juan José Castelli, revolucionario de 1810 en *Tres jueces para un largo silencio* (Lizárraga, 1982). Esta tendencia de tratar hechos o personajes históricos significativos se manifestará tanto en la literatura como en el teatro y el cine hasta la actualidad.

Entre los autores teatrales destacados a fines del siglo XX y en la actualidad podemos mencionar a Juan Carlos Gené, autor y director de obras como *El heredero y el diablo*, *Se acabó la diversión*, *El inglés* (Gené, 1983, 1994; Gambaro, 1995, 1997;



Daulte, 2009, 2006; Cossa, 1996, 1997); también un especial tratamiento del teatro del absurdo encontramos en Daniel Veronese (1997).

2. El teatro actual

Desde los años Sessenta hasta nuestros días, junto a la readaptación y recreación de obras tradicionales argentinas como las ya mencionadas, encontramos *Jettatore* de Gregorio de la Ferrere, *Juan Moreira* de Eduardo Gutierrez y otras adaptaciones de obras extranjeras como por ejemplo *Rinoceronte* de Ionesco, *Enrique IV* de Pirandello, *Muerte accidental de un anarquista* de Dario Fo, *Muerte de un viajante* de Arthur Miller, *Hamlet* de William Shakespeare, *El enemigo del pueblo* de Enrique Ibsen, *La vida es sueño* de Calderón de la Barca, actualmente en cartel en el Teatro San Martín de Buenos Aires, *Sueño de una noche de verano* y *El zoo de cristal* de Tennessee Williams, *El burgués gentilhomme* de Molière; obras de Federico Lorca: *La casa de Bernarda Alba*, *Yerma*, actualmente Flamenco con adaptación y dirección de Calixto Beito.

También podemos observar adaptaciones teatrales de filmes contemporáneos extranjeros: *Cuando Harry conoció a Sally*, por ejemplo, que se ofrece en estos días en el Hotel Provincial en la ciudad de Mar del Plata, o de cine argentino como *Esperando la carroza*, de Jacobo Langsner. Obras como *Chicago*, teatro de revistas, espectáculos multimedia que reúne a bailarines y cantantes, o variantes sobre nuestra música popular como *Puro tango* o *Tango emotions*, comedias tales como *Más respeto que soy tu madre* con Antonio Gasalla, un cómico muy reconocido, que lleva dos años en cartel, o la reposición de *Brujas*, comedia protagonizada por cuatro mujeres, actrices de nivel.

Una muestra reiterada con aparición frecuente son los espectáculos que organiza el grupo *Les luthiers*, formado por cuatro actores, quienes con instrumentos por ellos diseñados combinan música, acotaciones políticas infantables, elegantes y oportunas con movimiento actoral, muy respetados y estimados por el público.

Adaptación de obras como *Toc toc* de Lauren Baffie, que es todo un éxito, o *El cuento de la mujer del alergista* de Charles Bush y de clásicos como *Hamlet* o *Monte Morgan* de Arthur Miller,

De películas – consideradas clásicos del cine – como *Los 39 escalones* de John Buchan y Alfred Hitchcock.

Obras de autores nacionales como Daniel Veronese, *Espía a una mujer que se mata*, encontramos en el teatro San Martín, complejo de múltiples salas que, como la mayoría de los teatros, se encuentra en la calle Corrientes.

Baraka es un éxito en Mar del Plata con actores del nivel de Darío Grandinetti, Juan Leyrado y Jorge Marrales, dirigidos por Javier Daulte, que es también el autor ya citado.

Enumerar todos los eventos teatrales que se ofrecen en Buenos Aires sería tedioso, la calle Corrientes tiene numerosos teatros. En la temporada estival, también Mar del Plata, no sólo en el teatro Auditorium donde siempre se encuentran muestras teatrales, de cine y exposiciones pictóricas, de fotografía y otras varias, sino en otros teatros y



también en la ciudad de Carlos Paz en Córdoba (principales centros turísticos) ofrecen un amplio espectro de obras en cartel.

Por último debemos citar al Teatro Colón, construido en el siglo XIX de estilo francés, que fuera remodelado recientemente, uno de los que posee la mejor acústica del mundo, con cúpula interior decorada por un pintor de la talla de Raúl Soldi. Allí se ofrecen conciertos, ballet, óperas de Verdi como *La Traviata*, *Il Trovatore*, de Puccini como *Tosca*, *Manon Lescaut* de Massenet obras de Wagner, etc.

También Buenos Aires ofrece muchos espectáculos gratis al aire libre. Plácido Domingo ofreció el día 24 de marzo 2011 (día de la Memoria en el que se recuerda cada año el golpe de Estado genocida de hace 35 años) un recital en la avenida 9 de Julio, en el Obelisco; esta avenida es, según dicen, la más ancha del mundo. Lo hizo acompañado por una soprano argentina de voz exquisita cual Virginia Tola y la orquesta filarmónica y el coro estable del teatro Colón. Se calcula un número de más de 150.000 espectadores. Se ofrecieron fragmentos de la valquiria de Wagner, de obras de Verdi como *Ernani*, *La Forza del destino*, *Aida*, *Rigoletto*, *Simón Boccanegra*, también obras de Massenet, luego baladas y tangos como *Mi Buenos Aires querido*, *Volver*, y *El día que me quieras*. Fue una verdadera fiesta, difundida por el canal TN a toda A-latina y el mundo.

Se ha dicho que Buenos Aires es la capital cultural de latinoamérica, por sus espectáculos, sus ferias del libro, su cinematografía que obtuvo dos oscars a película extranjera, la cantidad de museos, por sus escritores, por todos sus creadores.

3. La generación poética de los años Ochenta

No había aún terminado el proceso militar instaurado el 24 de marzo de 1976 pero decaía aunque resistiéndose a ello, no obstante en esos años se convocó a una marcha multipartidaria, hasta con asistencia de la Confederación general del trabajo (Cgt), y una multitud estuvo en la Plaza de mayo al grito de «Vayanse ya». Costó un muerto asesinado por la espalda. Después, de repente, se dio la guerra de Malvinas. Estos generales pretendían el apoyo norteamericano contra la armada inglesa que avanza cuando los militares irrumpen en las islas. Parece que se ignoraba la alianza histórica entre Estados Unidos e Inglaterra. Obviamente buscaban apoyo del pueblo ya decididamente en contra de ellos, y lo tuvieron momentáneamente: cuando se levanta la bandera de la soberanía, de la defensa de la Patria, nadie duda y paradójicamente muchos acudieron a la famosa Plaza de mayo apoyando la soberanía y aplaudiendo el heroísmo y profesionalismo de la aviación argentina. No recibíamos información completa y como empezó, así terminó: de repente y vencidos, nos fuimos enterando que los jóvenes conscriptos con vestimentas inapropiadas, con armas viejas, con borceguíes de cuero estaban sobre el hielo, jóvenes de provincias nórdicas cálidas, y que muchos fueron castigados y hasta estaqueados en la nieve... no sólo murieron muchos, muchos quedaron con lesiones físicas y psicológicas como en toda guerra. Se acercaba el fin del proceso.



Paralelamente a estos hechos, comenzaron a surgir los cafés literarios en Buenos Aires, si bien durante el Proceso las reuniones masivas o numerosas estaban prohibidas, muchos nos acercamos a leer nuestras poesías, a conocernos, a quebrar el miedo y el aislamiento sufridos, a tratar de recordar a amigos y seres queridos encarcelados, muertos o desaparecidos, a plantearnos sobre la esencia de la poesía, a definirla: a mostrar todos los versos que se habían hecho, escondidos, aunque se podían observar distintas temáticas y aún mecanismos de autocensura muchas veces...

La editorial más conocida entonces era Botella al Mar que la dirigían dos poetas un español mítico: Arturo Cuadrado y Alejandrina Devescovi; surgían otras por supuesto. Reconocida era la editorial Ultimo Reino que dirigía – y aún dirige – un poeta: Victor Redondo.

A estas reuniones se sumaban poetas de generaciones anteriores como Atilio Castelogggi, con una poesía porteñísima que desandaba los barrios de Buenos Aires, como Ruth Fernandez con su lírica epopéyica, quien hace una investigación sobre un especial poeta de mediados de siglo, quien muriera en un manicomio: Jacobo Fijman, donde continuó escribiendo, cita fragmentos de su poesía olvidada que a todos emocionaba en un libro que tituló *El poeta celestial y su obra*.

Fijman que así se veía a sí mismo: *Yo me veo colgado como un Cristo amarillo sobre los vidrios pálidos del mundo* (Fernandez, 1986).

Decía Fijman en *Canto del cisne*

Demencia

El camino más alto y más desierto...
Me hago la señal de la cruz a pesar de ser judío
¿A quién llamar?
¿A quien llamar desde el camino
tan alto y tan desierto?
Se acerca Dios en pilchas de loquero
y ahorca mi gañote.

Siempre Fijman decía en *Aldea*

Mi blanca soledad
aldea abandonada

revuelo de perezas
sobre la torre de un anhelo
que tañe sus horizontes
... Se ha sentado el dolor como un cacique
en el banquillo de mi corazón



Las lluvias estancadas de mis sueños
se han cubierto de musgo...

Otro poeta mayor a quienes todos consultábamos fue Juan José Ceselli que fallece – casualmente en 1982 (Racedo, 2011). También descubrimos a otro mayor que nosotros, amigo de Ceselli, que se mostraba en una poesía particular, etérea, sensible, que se ocultaba a sí misma, estoy hablando de Alberto Claudio Blasetti (1979, 1984, 1990) plasmaremos en un fragmento un extenso poema que escribió en 1984 en su libro.

Clinamen

Vi pasar los pastores lunares
llevando en las manos sus búcaros de helechos
recorriendo en el tiempo las bahías
que hay detrás de los besos y entonces supe que confundía,
no sin cierto placer, las miradas de las adolescentes con el paso de las gacelas

En aquellos tiempos, cuando los hielos avanzaban
buscando con su lengua, el corazón de los rizomas
y luego retrocedían
hacia las coníferas de mieles olvidadas
yo, vacilante y en transición como siempre,
había recogido una pequeña marta en lo inmemorial de la cueva
quizá su pelaje lacialmente invernal me conmovía
y decidí esperar que llegara el ananá del buen tiempo
para volver a salir a la luz en una piragua amarilla

Reaparecí en Buenos Aires, en ese paraje ensoñado
por las siestas y la inmovilidad, en ese suburbio tan amado
de la galaxia, en ese pequeño embarcadero húmedo...

La madrugada era una bañista con los tobillos violáceos.

Se editaba en editoriales amigas, algunos en imprentas, también los grupos que se reunían en determinados cafés editaban antologías. Citaré fragmentos de un poema de Lilian Justribo editado en una antología, es también un homenaje personal a una amiga fallecida hace unos años:

Amigo

... El corazón del hombre está sangrando. Está sangrando.
El corazón está sangrando. Y ellos son el óbice del hombre
– indomable – te digo y me digo-indomable.
Porque nosotros sabemos mucho de esta América



Porque nosotros la vimos llorar dolor y sangre
cuando morían fatalmente sus jilgueros.
Hay una farola en el camino. Nuestros pasos
no deben ser dubitativos
Indomables, salvajes y volcánicos toda vez que se trate
de abrir las jaulas
hasta que estalle en escándalo el espacio (Justribo, 1984).

Activos participantes de las reuniones de poetas en Buenos Aires, eran también Lilia (Argañaraz, 1981; Suarez, 1988) quien junto con Rubén Derlis y otros poetas organizaron recitales de poesía durante los años 82 y 83, en un teatro de Buenos Aires en la que todos participamos.

La poesía de Derlis es no sólo muy porteña, es breve, directa, una poesía que se puede tocar con las manos. de su libro *Agua libre* transcribiremos dos poemas.

Reincidencias

Hoy, 10 de mayo, siglo XX
hay tristeza
cierta aguja de angustia
un viejo dolor que perdura

Ayer hubo alegría
cielos llenos de soles
nada ingrato podía suceder.

Igual habrá ocurrido
un día de mayo del siglo IX
sucederá
en otro mayo del siglo XXI
en tanto y en cuanto el hombre
– megatonnes mediante –
teja y desteja la vida y su esperanza.

Parte de herencia

Entre otras muchas cosas
heredé de mi madre ciertos hábitos nocturnos:
tomar un mate solo,
leer por la noche las noticias del diario matutino,
rever viejos recuerdos o hurgar en la alacena;
mientras todos duermen



sentirse más con uno mismo
tirarse manotazos hacia adentro
saber que la Muerte está a nuestro costado,
hermana o enemiga– eso nunca se sabe–
pero capaz de compartir en el silencio
el vino áspero de la madrugada
(Derlis, 1977, 1986).

Mencionaremos otros poetas de aquellos años como Horacio Laitano quien en *Memorias de la noche* así decía:

Primeras aproximaciones, III

La tarde ha partido el horizonte
como una espada de sangre
entre los huesos
La ciudad crucifica nuestros pasos
en los espejos húmedos del tedio.
Demorados arquetipos del heroísmo
convierten en despojos
el lenguaje de los hombres.
Y a partir de nuestra piel,
construimos el desorden
como una forma más de subsistencia (Laitano, 1982).

Curiosamente otro poeta Javier A. Rombouts habla de, algún modo, de «nuestro desorden» escuchémosle:

Inundados

... Nos ahoga el río
en lo celeste y en lo blanco
palmo a palmo
palabra por palabra
...
Inundados
de aguas y de víboras
de equivocaciones
y snobismos
inundados
...
Nos ahoga el silencio



de los que callan

...

Inundados
de necios y aguas

...

Inundados
de propagandas y panfletos

...

¡Qué nos comiencen a interesar las palabras! (Rombouts, 1984).

Norma Perez Martín, muy apreciada por todos y concurrente asidua a unos de los café: Café del Tiempo, en la calle Santa Fé, donde el organizador el poeta Alfredo Tapia Gomez convocaba a tres poetas todos los miércoles del año 1982, a quienes interrogaba sobre su poesía y éstos luego dialogaban con los poetas presentes. Era un sitio muy concurrido donde se debatía sobre poesía: sobre su esencia, también sobre su compromiso con la palabra, la belleza, la verdad y la realidad circundante.

En ceremonial de la piedra Norma Perez Martín le canta a América toda, transcribiremos un fragmento de su poema *Puerta del sol*

¿Dónde están tus orígenes
milenario Tiahuanaco?

¿Dónde tus caminos
de piedra y sol?

...

cerámicas
alpacos somnolientas
venid a salvar
los rincones fatigados
en la casa del Sol,
entre los huecos
de la raza
(Perez Martín, 1982).

Esteban Rocha, Oscar Portela, Irene Marks, Liliana Mizrahi, Josefina Arroyo, Victorio Veronese, Jorge Smerling, entre otros pertenecen también a esta generación y eran habitués a las reuniones en distintos y variados cafés. Transcribiré un fragmento de un poema de Veronese, de su primer libro *Amor y poderío*, también participó en varias antologías.

Amiga

...

Lo nuestro es más que un camino sin límites
es un mar donde acechan lo bello y lo triste.

...

Amiga, es noviembre y el sol nos reclama.



¡Qué eximio devenir de horas iniciales nos espera
qué estupor de comarcas infinitas,
qué aventura de comarcas y badajos
qué aromas de unguentos y manzanas
oh, qué vigilia de gacelas sorprendidas y de lámparas! (Veronese, 1982, 1995).

Smerling es un poeta cuyas metáforas escalan una alta belleza que llega hasta lo místico, algunos títulos como *Misa por los arboles* y *Señor: el alma es un fragmento de tus ojos*, lo demuestran, ambos poemas se editaron en un solo libro, de este último elegimos un fragmento.

No obstante no deja de lado explayarse sobre pérdidas amorosas o dolores cotidianos. Obtuvo la faja de honor de la Sociedad de escritores por su libro *Bombardeo en las siestas vecinas* editado en el año 1984, ha publicado desde 1980 hasta la fecha

Señor: el alma es un fragmento de tus ojos

Señor si el alma es un fragmento de tus ojos
mira bien profundo y respóndeme

...

¿qué hay entre las manos
semejantes a aquellas
aves del horizonte apretadas
entre nosotros?

duele tanto que sea el mar
la otra forma de mis manos

...

¿es acaso el mar revuelto
aquel pájaro azul que en el
poema se desangra y asesina?

Alma mía
respóndeme responde a este
llamado
que desoye la mañana entre
la posible lluvia y las ardientes
lanzas del relámpago

Oh Señor

si el Alma es un fragmento de tus ojos
¡déjala dormir!



En ciertos poemas, como en éste, corta los versos, juega con la ubicación de las palabras, en otros sus versos son extensos sin fractura alguna (Smerling, 1980, 1984, 1993, 1995).

Concluiré diciendo que en 1982, al realizarse un concurso de poesía en el *Café del tiempo* tuve el honor de recibir el primer premio – una placa que aún conservo – por el poema *Réquiem* en homenaje a Juan José Ceselli fallecido ese año, fue luego editado en mi segundo libro de poesía *Los patios internos* (Racedo, 1991).

Los poetas de la generación de los años Ochenta no fuimos difundidos por los medios, creo que la mayoría somos aún desconocidos, o conocidos por muy pocos.

Conclusión

No podemos hablar de espectáculos teatrales, de poesía, sin contextualizar brevemente aspectos de la Argentina de nuestros días. El concepto de estructura social significa considerar – aún brevemente – la interrelación de todos los elementos que la componen.

Es dable aclarar que en Argentina, aún en Buenos Aires, conviven sectores sociales de alto poder adquisitivo, también descendientes de familias tradicionales que reflotan el esplendor selectivo del siglo XIX y de los que – aún beneficiados con reformas sociales constitucionales habidas desde mediados del siglo XX y continuadas hasta hoy - padecen necesidades básicas, como en el gran Buenos Aires y en provincias del Norte y Noreste del País, que, por supuesto no disponen de los centros culturales, cantidad de museos teatros y editoriales, que sí dispone la capital sobretodo y, en menor medida, otras provincias desarrolladas en todo sentido como Córdoba, Santa Fé, ciertas provincias patagónicas, San Luis y Mendoza, por ejemplo. Creo que es una característica común, con variantes sin duda, de la mayoría de los Países latinoamericanos.

Argentina es un País que ha sufrido desde 1930 numerosos golpes de estado perpetuados por militares. El proceso militar genocida instaurado desde marzo de 1976 hasta diciembre de 1982, crisis económicas significativas y vergonzosas como la del 2001, y aún un cierto «desorden» institucional (manejo y falta de respeto a la división de poderes y en estos días hasta no acatamiento de decretos de la Corte suprema formada por profesionales probos y de prestigio).

País de marchas y contramarchas que supera sus problemas a pesar de la corrupción de la clase dirigente, fenómeno que surgiera en los períodos presidenciales de Carlos Menem. Es un País tan rico en recursos naturales y capacidades individuales a nivel científico, profesional, artístico, deportivo, que no lo pueden destruir políticas desatinadas o medidas oportunistas con fines electorales

Esto crea, no obstante, una constante inseguridad y preocupación en los sectores más comprometidos con el análisis y la reflexión.

Argentina en estos últimos años, padece un grado de violencia y criminalidad antes inexistente, fruto de la necesidad, la ignorancia, el consumo de drogas y la impunidad. También ha decaído hace ya algunos años por medidas inapropiadas implementadas, el nivel de la educación que siempre fue distinguida como una de las mejores de



latinoamérica, que produjera inventos científicos de todo tipo, tres premios Nobel en medicina, uno de la paz, un Favaloro que se abandona... profesionales de prestigio, reconocidos en todo el mundo, todos egresados de colegios y universidades públicas.

Domingo Faustino Sarmiento, considerado el maestro de América por su tarea en educación quien en el siglo XIX fuera ministro plenipotenciario, embajador en Estados Unidos, senador, presidente de la República, y director general de escuelas, cargo que más lo enorgulleció, creía fervientemente que sólo un pueblo educado, capaz de reconocer sus derechos y deberes, de respetar las instituciones, a sus conciudadanos, puede salir de la barbarie y construir sociedades democráticas, progresitas, solidarias y libres. El consideraba barbarie el seguimiento incondicional por fanatismo, necesidad o conveniencias inmediatas, a jefes o caudillos centralistas y autoritarios. Su libro más famoso reconocido internacionalmente es *Facundo y civilización o barbarie* de múltiples ediciones (Sarmiento, 1967).

Referencias bibliográficas

- Argañaraz L., *En el silencio*, Producciones gráficas Carrá, Buenos Aires, 1981.
- Arlt R., *El desierto entra en la ciudad*, Ed. Futuro, Buenos Aires, 1952
- Arlt R., *El humillado*, talleres gráficos Raño, Buenos Aires, 1932.
- Arlt R., *Los siete locos*, Ed. Planeta, Buenos Aires, 1993
- Arlt R., *Severio, el cruel*, Ed. Futuro, Buenos Aires, 1950.
- Arlt R., *El fabricante de fantasmas*, Ed. Futuro, Buenos Aires, 1950.
- Arlt R., *La isla desierta*, Ed. Futuro, Buenos Aires, 1950.
- Arlt R., *El juguete rabioso. Obra completa*, Ed. Planeta, Buenos Aires, 1991
- Blasetti A., *Clinamen*, Ed. Casandra, Buenos Aires, 1984.
- Borré O., *Roberto Arlt, su vida y su obra*, Ed. Planeta, Buenos Aires, 2000.
- Cossa R., *Angelito, los compadritos, Tartufo* (adaptación), Ed. de la Flor, Buenos Aires, 1996.
- Cossa R., *Nuestro fin de semana, La ñata contra el libro, La pata de la Sota*, Ed. de la Flor, Buenos Aires, 1997.
- Daulte J., *Casino, faros de color*, Ed. Corregidor, Buenos Aires, 2004.
- Daulte J., *Un asesino al otro lado de la pared, criminal*, Ed. Tierra Fértil, Buenos Aires, 1991.
- Derlis R., *Agua libre*, Ed. El Grupo de los Siete, Buenos Aires, 1986.
- Derlis R., *La casa del poeta*, Prensas Stilcograf, Buenos Aires, 1977.
- Discépolo A., *Mateo relojero*, Ed. Eudeba, Buenos Aires, 1965.
- Discépolo A., *Babilonia*, Ed. Eudeba, Buenos Aires, 1965.
- Discépolo A., *Mateo Stéfano*, Ed. Kapelusz, 1976/1994.
- Dubatti J., *Teatro breve por cinco*, Fundación del Libro, Buenos Aires, 2003.
- Eco U., *Sémiotique générale et philosophie du langage*, «Revista Critique», Janvier-Février, Paris, 1985.
- Eichelbaum S., *Rostro perdido*, Centro Editor de América Latina, Buenos Aires, 1981.
- Eichelbaum S., *Un cuerpo sobre el imperio*, Centro Editor de América Latina, Buenos Aires, 1981.



- Eichelbaum S., *Dos brasas*, Centro Editor de América Latina, Buenos Aires, 1981.
- Eichelbaum S., *Un guapo del 900. Stéfano he visto a Dios*, Centro Editor de América Latina, Buenos Aires, 1968.
- Fernandez R., *Fijman, El poeta celestial y su obra*, Ed. Tekne, Buenos Aires, 1986.
- Gambaro C., *Información para extranjeros. Puesta en claro sucede lo que pasa*, Ed. de la Flor, Buenos Aires, 1995.
- Gambaro G., *Ganarse la muerte*, Ed. de la Flor, Buenos Aires, 1997.
- Gambaro G., *Real envido. La malasangre. Del sol naciente*, Ed. de la Flor, Buenos Aires, 1997.
- Gené J.C., *El heredero y el diablo. Se acabó la diversión. El inglés*, Centro Editor de América Latina, 1983.
- Gené J.C., *Golpes a mi puerta. Memorias sobre la mesa*, Centro Editor de América Latina, Buenos Aires, 1994.
- Ghiraldo A., *Alma gaucha*, Teatro argentino completo, t.I, Ed. Americalée, Buenos Aires, 1966.
- Gorostiza C., *Matar el tiempo, Los cinco sentidos capitales. El lugar*, Ed. de la Flor, Buenos Aires, 1997.
- Gorostiza C., *El pan de la locura*, Ed. Colihue, 1994.
- Hernandez J., *Martín Fierro*, Eudeba, Buenos Aires, 1962.
- Hidalgo B., *Cielitos y diálogos patrióticos*, Centro Editor de América Latina, Buenos Aires, 1967.
- Justribo L., *Amigo*, Antología del grupo Juncal, Ed. Botella al Mar, Buenos Aires, 1984.
- Kristeva J., *Recherches pour une sémanalyse*, Ed. du Seuil, París, 1974.
- Laferrere G., *Jettatore invisibles*, Ed. Colihue, Buenos Aires, 1993.
- Laferrere G., *Las del barranco. Locos de verano*, Ed. Hemisferio, Buenos Aires, 1953.
- Laitano H., *Memorias de la noche*, Ed. Botella al Mar, Buenos Aires, 1982.
- Leguizamón M., *Calandria*, Ed. Culturales Argentinas, Buenos Aires, 1970.
- Lizárraga A., *Tres jueces para un largo silencio*, Centro Editor de América Latina, Buenos Aires, 1982.
- Marechal L., *Antígona Velez*, Ed. Colihue, Buenos Aires, 2000.
- Marechal L., *Don Juan*, Ed. Colihue, Buenos Aires, 1993.
- Montanaro P., *Roberto Arlt, el arte de inventar*, Ed. Lea, Buenos Aires, 2005.
- Núñez A., *La obra narrativa de Roberto Arlt*, Ed. Nova, Buenos Aires, 1968.
- Ordaz L., *Breve historia del teatro argentino, comedia política*, Eudeba, Buenos Aires, 1964.
- Ordaz L., *Breve historia del teatro argentino: afirmación de la escena criolla*, Eudeba, Buenos Aires, 1963.
- Ordaz L., *Breve historia del teatro porteño: el sainete porteño*, Eudeba, Buenos Aires, 1963.
- Ordaz L., *El teatro en el Río de la Plata*, Ed. Leviatán, Buenos Aires, 1957.
- Perez M.N., *Ceremonial de la piedra*, Ed. Botella al Mar, Buenos Aires, 1982.
- Racedo G., *Géneros, movimientos literarios y literatura en el Río de la Plata*, «Visioni LatinoAmericane», 4, 2011.
- Racedo G., *El puente y el abismo*, Ed. Botella al Mar, Buenos Aires, 1981.



- Racedo G., *Formación, significancia y vigencia de un mito*, Ed. Universitas, Córdoba, 2005-2008.
- Racedo G., *Los patios internos*, Ed. Eleusis, Buenos Aires, 1991.
- Rombouts J., *Desde este inmenso absurdo que es el hombre*, Ed. Botella al Mar, Buenos Aires, 1984.
- Sanchez F., *Barranca abajo m'hijo el dotor*, Eudeba, Buenos Aires, 1960.
- Sarmiento D., *Facundo y ocivilización o barbarie*, Centro Editor de América Latina, Buenos Aires, 1967.
- Saussure F., *Cours de linguistique général*, Payot, París, 1972.
- Seibel B., *El teatro y los autores*, catálogos, Buenos Aires, 2002.
- Smerling J., *Señor, el alma es un fragmento de tus ojos*, Ed. La Guillotina, Buenos Aires, 1995.
- Suarez. M., *Posesión natural*, Ed.Talleres Gráficos Dipol, Avellaneda, Provincia de Buenos Aires, 1988.
- Veronese D., *Cuerpo de prueba*, Cámara Gesell, Señoritas porteñas, Circo Negro, publicaciones de la Uba, s/f.
- Veronese V., *A mis mayores*, antología, Ed. Lage Touriño, Galicia, España, 1995.
- Veronese V., *Amor y poderío*, Impreco Gráfica, Buenos Aires, 1982.



Participación, investigación y formación Italia-Paraguay: alfabetización y escolarización de la infancia

Ana Cecilia Prenz Kopušar

Índice

1. *El proyecto*; 2. *En Paraguay*; 3. *La experiencia*; 4. *Testimonio de las estudiantes*; *Referencias bibliográficas*

Palabras clave

Alfabetización, infancia, proyecto, universidad, Trieste, Carapeguá

1. El proyecto

En el mes de noviembre de 2010 la Universidad de Trieste y la Universidad Católica «Nuestra Señora de la Asunción», Unidad académica de Carapeguá, firmaron el acuerdo de cooperación científica, didáctica y cultural para la realización del proyecto *Participación, investigación y formación Italia-Paraguay: alfabetización y escolarización de la infancia*. Dicho proyecto propuesto y elaborado por la Sección de estudios hispánicos del Departamento de Filosofía, lengua y literatura¹ del Ateneo triestino y por la Unidad académica de Carapeguá de la Universidad Católica «Nuestra Señora de la Asunción» (Ucnsa) – referentes del proyecto respectivamente Ana Cecilia Prenz y Fabiola Camacho – tuvo como objetivo fundamental reunir a docentes, investigadores y estudiantes de las instituciones involucradas, con el fin de estudiar algunas problemáticas relativas a la educación escolar de la infancia y de la adolescencia en Paraguay.

Foco del proyecto fue sensibilizar a los estudiantes italianos sobre dicha problemática. En tal sentido fue creado un grupo de ocho alumnas² que, a través de seminarios y laboratorios, se capacitaron en distintos ámbitos de estudio (lingüístico, social, histórico y de la educación intercultural). En lo específico, el grupo se propuso

¹ A partir del mes de diciembre de 2011 Departamento de Estudios Humanísticos.

² Las estudiantes de la carrera en Lenguas modernas (II anualidad) de la Facultad de letras y filosofía: Cristina Alberti, Marta Bincoletto, Gianna De Bona, Francesca Grassigli, Giulia Raina, Francesca Turchetti, Denise Vittorio y Floriana Sciumbata de la Escuela superior de lenguas modernas para intérpretes y traductores (I anualidad).



profundizar, por una parte, las causas que llevaron al País a tener una alta tasa de analfabetos³, y por la otra, una deserción y altos niveles de repitencia en los ciclos de educación escolar básica y media. Asimismo se preparó al grupo para obrar en contextos y con niños y adolescentes que han sufrido situaciones de riesgo o vulnerabilidad.

El proyecto fue realizado en dos etapas: la primera fase se desarrolló en Italia, en la Universidad de Trieste, incluyendo momentos de investigación, seminarios y laboratorios donde se profundizaron el conocimiento del contexto histórico, lingüístico-literario y social de Paraguay, con el fin de poner en relieve las problemáticas que se refieren al malestar social que vive la infancia y a la repercusión en su alfabetización. En esta primera fase de formación participaron los colegas paraguayos con los cuales hubo varios encuentros. La prof. Graciela Armoa⁴ desarrolló una charla sobre *El Paraguay: su historia, el territorio, la gente. La experiencia de trabajo y sostén de los niños de Carapeguá*. La hna. Fabiola⁵ y la hna. Clara hablaron específicamente de la experiencia de trabajo que, desde hace varios años, llevan a cabo con la infancia en las zonas de Carapeguá, Acahay y Pilar (Paraguay), donde gracias al sostén a distancia brindan asistencia en su escolarización a aproximadamente 3.000 niños, adolescentes y jóvenes. Entre otros temas el prof. Francesco Lazzari de la Universidad de Trieste habló sobre la salud y la nutrición de la infancia, Sida y Vih, educación y equidad, la políticas públicas, la protección de la niña y del niño en Paraguay, etc.

La segunda fase consistió en la aplicación, en Paraguay, de los conocimientos que las estudiantes de la universidad triestina adquirieron en su País. Las actividades se llevaron a cabo en Asunción, en el Hogar de niños Guadalupe – directora Florentina Ramírez – y en Carapeguá, situada a Km 90 de la capital, en las comunidades donde trabajan las Hermanas misionarias redentoristas y en la escuela básica monseñor Ángel Nicolás Acha Duarte, cuya directora es Ángela Marilyn Vera Silva.

El grupo visitó la Universidad Católica y trabajó en colaboración con los colegas y estudiantes de las dos unidades académicas. En Asunción el grupo fue recibido por el director académico de la Facultad de Filosofía y ciencias sociales, prof. Roque Acosta; en Carapeguá por el ing. prof. Oscar Parra, director del la Unidad académica de Carapeguá, por el prof. Juan Ángel Rolón y por la hna. Fabiola Camacho.

Por lo que concierne a la investigación de campo, se utilizó la metodología de la *investigación-acción partícipe*, enfoque metodológico que permitió evidenciar la relación existente entre la investigación, la participación y la acción. Asimismo permitió hallar soluciones flexibles a las problemáticas que se refieren a la relación entre el *corpus* de teorías utilizadas y las prácticas socio-culturales tomadas en consideración. Por otra parte, gracias a la participación de los niños y adolescentes del contexto estudiado, la *investigación-acción participada* ofreció la posibilidad de obtener

³ Según los datos que ofrece Sital (Sistema de información de tendencias educativas en América Latina), Paraguay junto con Bolivia, Perú, República Dominicana, Brasil, Ecuador, México, Colombia se encuentra entre los Países que superan el 5% de analfabetos en referencia a la población de 15 años y más.

⁴ Profesora de castellano y literatura, actualmente trabaja con las Hermanas Redentoristas.

⁵ Superiora de la Congregación Hermanas Redentoristas.



conocimientos útiles, con respecto a los procesos generados por las intervenciones prácticas del proyecto y sobre el impacto que tales intervenciones tuvieron en el territorio de la investigación.

2. En Paraguay

El escritor paraguayo Augusto Roa Bastos (1989) desde siempre comprometido en denunciar la cruda realidad y la opresión que ha atravesado su pueblo al recibir, en Alcalá de Henares, el Premio Cervantes, pronunció las siguientes palabras:

La literatura es capaz de ganar batallas contra la adversidad sin más armas que la letra y el espíritu, sin más poder que la imaginación y el lenguaje [...]. Y es esta batalla el más alto homenaje que me es dado ofrendar al pueblo y a la cultura de mi país que han sabido resistir con denodada obstinación, dentro de las murallas del miedo, del silencio, del olvido, del aislamiento total, las vicisitudes del infortunio y que, en su lucha por la libertad, han logrado vencer a las fuerzas inhumanas del despotismo que los oprimía.

Los abusos de gobiernos represores que llevaron al País a un estado de extrema pobreza económica y cultural marcaron la historia del Paraguay independiente. Las consecuencias de la última dictadura militar del general Alfredo Stroessner, cuya política paternalista y populista se caracterizó por una fuerte opresión social y política, fueron particularmente deletéreas. Los últimos veinte años, de transición democrática, reflejan aún las dificultades del país en su recuperación económica y social: se asiste aún a un aumento de la pobreza, con un incremento del hambre y de la miseria, como asimismo un crecimiento de la inmigración interna – de las zonas rurales hacia las zonas urbanas – y de la emigración hacia el exterior, fundamentalmente hacia Argentina. Este último aspecto influye de manera importante sobre la infancia, dado que los padres a menudo dejan a los niños en estado de abandono⁶. Según los datos que proporciona Unicef y que señalamos a continuación, la desnutrición es uno de los problemas más graves presentes en el País y que afecta sobre todo a la infancia, fundamentalmente a los niños pertenecientes a las capas más vulnerables de la población. Son significativos los datos sobre el trabajo de los menores de edad: 1 de 5 niños/adolescentes, entre los 10 y 17 años, es activo económicamente; el 62% de los menores realiza trabajos considerados peligrosos. Este problema se agudiza en las zonas rurales, donde los menores trabajan en las actividades agrícolas de la familia. A menudo, el derecho del niño a conocer su identidad es violado. Como indican los datos de Unicef, el 70% de niños y niñas menores de un año no está inscripto. En Paraguay, el índice de inscripción tardía es muy alto, aún con las modificaciones de la legislación. «Si bien Paraguay ha ratificado la mayoría de los

⁶ Resulta difícil dar estimas precisas de tipo económico, pero conforme a la encuesta permanente de hogares (2009), se estima que el 35,1% del total de habitantes del País vive bajo la línea de pobreza. Los datos sobre la salud indican que sólo el 58% de la población tiene acceso a la salud pública, mientras que el 15% accede a estructuras privadas, el resto de la población no goza de ningún tipo de cobertura sanitaria.



tratados internacionales de derechos humanos y ha avanzado en la adaptación de su marco jurídico a las disposiciones de la Convención sobre los derechos del niño, todavía existe el desafío de traducir el marco normativo en una efectiva protección de los derechos de la infancia» (Unicef, 2011).

Para contrastar el retraso en la educación y el analfabetismo, a principios de los años Noventa, el gobierno Wasmosy inició un proyecto de reforma educativa que aún hoy es un desafío de la política paraguaya. Ante todo, la reforma educativa se planteó como una reforma para la democracia. Se crearon estrategias de abordaje educativo para aspectos primordiales en la sociedad paraguaya como lo son el bilingüismo, la cuestión indígena, la atención a las personas discapacitadas o excepcionales⁷.

Aquí se impone una precisión. Como indica la lingüista, pedagoga y activista social Rosa María Torres (2009), cabe precisar que los términos *analfabetismo* y la *alfabetización* tienen definiciones variadas.

Los términos *analfabetismo* y *alfabetización* se vienen usando cada vez más de manera laxa, para indicar respectivamente ‘desconocimiento’ y ‘conocimiento básico’ de prácticamente cualquier campo (analfabetismo/alfabetización científica, analfabetismo/alfabetización ambiental, analfabetismo/alfabetización en salud, analfabetismo/alfabetización digital, etc.), reflejando así el viejo prejuicio que asocia *analfabetismo* con ignorancia y *alfabetización* con conocimiento.

Persisten las dicotomías tradicionales analfabetismo/alfabetización, analfabetismo ‘absoluto’/‘funcional’ [...] Ambos usos están presentes en América Latina. La tendencia dominante hoy es asociar ‘analfabetismo funcional’ con menos de cuatro años de escolaridad la noción de ‘educación incipiente’ propuesta por el Siteal, el Sistema de información de tendencias educativas en América Latina (Torres, 2009: 22)⁸.

En Paraguay, el Censo de 2002 definió como *analfabeta* a la persona de 15 años o más que no ha terminado el segundo grado de la escuela.

⁷ En la ley general de educación n.1264 podemos leer que: Artículo 1 - Todo habitante de la República tiene derecho a una educación integral y permanente que, como sistema y proceso, se realizará en el contexto de la cultura de la comunidad; Artículo 2 - El sistema educativo nacional está formulado para beneficiar a todos los habitantes de la República. Los pueblos indígenas gozan al respecto de los derechos que les son reconocidos por la Constitución nacional y esta ley. Asimismo constatamos que: Artículo 76 - La educación general básica tendrá por objetivos: a) erradicar el analfabetismo, facilitando la adquisición de las herramientas básicas para el aprendizaje, como la lectura, la escritura, la expresión oral, el cálculo, la solución de problemas y el desarrollo en el pensamiento crítico.

⁸ «Lo ‘funcional’ del término ‘alfabetización funcional’ – oficialmente aprobado en 1978 en la Conferencia general de la Unesco, entendiéndolo como la habilidad de una persona para «involucrarse en todas aquellas actividades requeridas para funcionar de manera efectiva en su grupo o comunidad, así como para permitirle continuar leyendo, escribiendo y calculando, para su propio desarrollo y el de su comunidad» (Unesco, 2006) – ha venido dando lugar a dos interpretaciones: (a) lo ‘funcional’ entendido como el manejo efectivo de la lectura y la escritura, y éste asociado con determinado número de años de escolaridad, y (b) lo ‘funcional’ entendido como el vínculo entre alfabetización y capacitación vocacional, trabajo o actividades generadoras de ingresos» (Torres, 2009: 22).



Un estudio pionero sobre ‘*alfabetismo funcional*’ realizado a fines de los años Noventa en áreas urbanas de siete Países latinoamericanos (Argentina, Brasil, Colombia, Chile, México, Paraguay y Venezuela) aportó evidencia empírica que confirmó que cuatro años de escolaridad son insuficientes para asegurar habilidades sólidas de lectura y escritura, y que importa no sólo el número de años que alguien permanece en la escuela sino la calidad de dicha escuela y del contexto (Unesco, 2006).

La reforma estableció, efectivamente, cambios en el sistema educativo nacional tanto en lo pedagógico como en lo administrativo-institucional y jurídico, creando nuevas estrategias para aumentar la cobertura, el rendimiento y la calidad de la educación paraguaya. Se implementó asimismo, a nivel nacional, una política lingüística, con la ejecución efectiva del Plan nacional de educación bilingüe en las escuelas. Sin embargo, aún hoy, son muchos los retos que la reforma debe enfrentar: los altos niveles de repetición y deserción en todo el sistema educativo, particularmente en las zonas rurales. En el Informe de Investigación *Deserción en la educación media* realizado por el Centro de investigación e innovación educativas del Ministerio de educación y cultura podemos leer que:

Si se consideran los 12 años de estudio, de la cohorte de estudiantes que inició la educación escolar básica en el año 1997, sólo el 29% culminó sus estudios secundarios (Ministerio de educación y cultura, 2011: 3).

Según los datos que proporciona Unicef, la pobreza y el hecho de que la educación no es completamente gratuita son factores de exclusión del sistema educativo, así como para las niñas adolescentes también lo es el embarazo. A nivel nacional, se ha iniciado un debate sobre la calidad educativa y la pertinencia sociocultural, y esta reflexión se aplica no solamente a la educación en los pueblos indígenas, sino a todo el sistema educativo. Los estudiantes del sexto grado sólo logran el 50% de los aprendizajes esperados en lengua y matemática, siendo los resultados más bajos del Mercado común del Sur (Mercosur). Cabe señalar que el multilingüismo y la multiculturalidad siguen siendo desafíos importantes para el sistema educativo paraguayo (Unicef, 2011).

3. La experiencia

Durante la estadía en Paraguay, con respecto a las problemáticas que atañen a la educación, el grupo italiano tuvo la posibilidad de confrontar dos realidades extremadamente distintas en el territorio: la realidad urbana (Asunción) y la rural (Carapeguá).



3.1. En Asunción

3.1.1. En el Hogar Guadalupe

El Hogar Guadalupe es una institución que se encuentra en la ciudad de Asunción y que acoge a niños de 0 a 18 años. Es una organización no gubernamental sin fines de lucro y de bien común. La fundación tiene por objetivo servir a la comunidad mediante la administración y/o ejecución de proyectos y actividades educativas como asimismo administrar un centro de formación y atención integral de la niña y el niño que lo necesiten por razones de orden social, económico, jurídico o huérfano. La fundación fue constituida en el año 2000 y desde entonces cuenta con la ayuda del padre misionario redentorista italiano Edmundo Rosa. La institución, por el momento, no recibe subvenciones del Estado, la misma se sustenta con la ayuda de algunas organizaciones paraguayas y extranjeras (de España, Austria e Italia). El Hogar Guadalupe acoge a niños que han vivido situaciones de riesgo y vulnerabilidad, entre ellas: abandono, maltrato, abuso, padres con escasos recursos o con problemas psicológicos.

En el momento de nuestra visita, en la institución se encontraban 63 niños. La directora creó dicha fundación (en el año 2000) introduciendo en ella un espíritu de extrema colaboración entre sus miembros. En estos años, podemos decir que ha llevado adelante a una gran familia. Junto con su marido y sus cuatro hijos conducen el Hogar con dedicación y esfuerzo. Cuentan, naturalmente, con la colaboración de personal externo.

El Hogar debe enfrentar problemáticas que, en términos generales, afectan al país, y en términos específicos, a los hogares de Paraguay: un Estado, a menudo, ausente que delega el futuro de los niños a la buena predisposición de las personas que trabajan en los ámbitos sociales y de la educación y a los voluntarios, por una parte, los cambios legislativos que no siempre son acompañados por la práctica judicial, prácticas irregulares o ilegales que se substituyen a los trámites legales y administrativos, por otra, como así también viejas costumbres como la ignorancia y la impunidad que llevan a la inscripción con datos falsos o a la misma no inscripción de las criaturas y a otras prácticas irregulares. Cabe señalar que la problemática más evidente que se percibe en el Hogar es la falta de recursos para cubrir las necesidades básicas y cotidianas de los niños y de la institución. El Hogar tiene su estructura y organización interna. Cuenta con un maestro responsable de la parte educativa y otros tres maestros de apoyo, con un trabajador social, una psicóloga, y con personal administrativo.

Las estudiantes tuvieron la posibilidad de aplicar las actividades que habían preparado en Italia, confrontar su propia experiencia en la educación en un contexto nuevo y azaroso, cuyas problemáticas son extremadamente delicadas. Su trabajo fue coordinado por el profesor responsable del Hogar, Gabriel Martínez, junto con las maestras presentes en la sede. Las estudiantes a partir de las sugerencias que habían recibido en los seminarios llevados a cabo en Trieste por parte de las docentes y Hermanas paraguayas, prepararon actividades de apoyo relacionadas estrictamente con las cuatro habilidades, como asimismo breves módulos sobre temáticas como: higiene, educación sexual, ecología, geografía (paraguaya e italiana). Las estudiantes



compartieron las modalidades y metodologías de enseñanza implementadas por los maestros paraguayos aunque también aplicaron los conocimientos y modalidades adquiridos en su experiencia escolar e universitaria italiana.

Las observaciones derivadas del trabajo en el aula, como también en los momentos de recreación pasados con los niños del Hogar Guadalupe, son de distinto orden y significado. Ante todo, cabe señalar que las varias actividades fueron llevadas a cabo con niños de distintas edades y en horarios diversificados. Se trabajó con niños de edad entre 6 y 12 años, divididos según el grado de pertenencia. En la actividad estuvo siempre presente una maestra de apoyo del Hogar. En línea general, las estudiantes pudieron constatar que existen algunas cuestiones de fondo que, de hecho, impiden la concreta realización del estudio y asimilación por parte de los niños. Los alumnos, que como hemos ya mencionado han sufrido en su joven edad situaciones traumáticas, presentan fuertes problemas de concentración, su atención frente a la materia de estudio es extremadamente dispersa, por lo que, generalmente, exigen una atención particularizada que no siempre, por la falta de recursos, puede ser garantizada. En el proceso de seguimiento se detectaron serios problemas de lectoescritura y matemática en relación al nivel de grado al que el niño asiste. Por otra parte, presenciamos a una serie de prácticas, que podemos definir inadecuadas, y que son propias de una institución que debe luchar con la inmediatez de la resolución de los problemas cotidianos. Nos referimos a aspectos aparentemente superficiales pero que afectan el estudio de los niños: la falta, por ejemplo, de arreglo de las puertas de las aulas, motivo por el cual se pierden constantemente los materiales de trabajo y se interrumpen en continuación las clases. A ello se suman: una infraestructura inadecuada, la falta de equipamiento y de recursos económicos para la adquisición de materiales e insumos escolares, (se compra lo que se puede de acuerdo al presupuesto). Por otra parte, los niños no tienen aún un rol activo en el aprendizaje, no se ha logrado todavía convertirlos en protagonistas del estudio. La actividad a la que mayormente están acostumbrados es a copiar en sus cuadernos lo que escribe la maestra en el pizarrón y a hacer operaciones matemáticas con los dedos.

Por otra parte, hemos asistido a una evidente dicotomía entre los objetivos que a nivel teórico se propone la institución y la realización de los mismos. La institución planifica actividades didácticas y recreativas para los niños, – el Hogar cuenta con un plan educativo anual y de apoyo y refuerzo según el nivel escolar; a nivel socioeducativo se trabaja en la realización de talleres de capacitación en ética, convivencia, respeto y autoestima –, sin embargo, la puesta en práctica de las mismas choca con la realidad cotidiana, la inmediatez de la falta de recursos y el tener que enfrentar situaciones extremas como, por ejemplo, la deficiente alimentación. Por otra parte, en el Hogar se encuentran niños y adolescentes con capacidades diferentes que necesitan una atención especializada o, más, propiamente, ser asistidos en una institución adecuada.

A través de las instituciones escolares a las que los niños y adolescentes asisten – la escuela pública Gral. Díaz – los niños participan en actividades deportivas, culturales y festividades folclóricas. Nosotras mismas, a través de algunas salidas educativas y



visitas a museos y monumentos de la ciudad, intentamos compartir y valorizar algunos aspectos de la propia cultura.

Entre otras cosas, las estudiantes tuvieron una charla con la directora del Hogar que relató la historia de la constitución del Hogar, expuso los problemas que afectan a la institución y a la población más joven de la ciudad de Asunción. También encontraron a padre Rosa, que vive en Paraguay desde hace 40 años. Con el trabajador social Jorge Hraste visitaron algunos barrios marginados de la capital, entre ellos el de la ex Corporación paraguaya de carnes (Copacar), y pudieron conversar con algunos residentes.

3.2. En Carapeguá

3.2.1. En la Universidad Católica y en las comunidades donde trabajan las Hermanas Misioneras Redentoristas

La Unidad académica de Carapeguá⁹ cuenta con programas de extensión en actividades relacionadas con organización comunitaria y educación participativa. La misma muestra particular atención hacia las actividades que realizan las Hermanas Misioneras Redentoristas en el territorio y se dedica a formar en su ámbito a jóvenes que en el recorrido escolar han sido acompañados y sostenidos a través de los proyectos de adopción a distancia realizados por las Hermanas. Ambas instituciones trabajan en estrecha relación.

Carapeguá es una zona principalmente agrícola, formada por un centro urbano con 7.000 habitantes y otras 60 comunidades rurales. En tiempos pasados, los campesinos de la zona se dedicaban al cultivo de algodón y a la producción de artesanías que les ofrecía un ingreso importante para la educación y la salud de la familia (mantelería Ahó poí). El abandono del cultivo de algodón produjo la anteriormente mencionada migración interna y externa que ha llevado a la disgregación de familias enteras, padres que dejan a sus hijos en estado de abandono, víctimas de situaciones de pobreza y violencia.

En este contexto, la Congregación de las Hermanas Misioneras Redentoristas del Paraguay¹⁰ desarrolla una labor fundamental en apoyo de los niños. Desde 1990,

⁹ La Universidad Católica «Nuestra Señora de la Asunción» (Ucnsa) depende de la Conferencia episcopal del Paraguay. Cuenta con sedes regionales en los departamentos de Alto Paraná, Itapúa, Concepción, Guairá, Caaguazú, Central y con una Unidad pedagógica en la ciudad de Carapeguá. También cuenta con varias subsedes o carreras o facultades en otras zonas del País, algunas autónomas y otras dependientes de las sedes regionales. Sus diferentes sedes cuentan con una gama de oferta de carreras y especialidades y con programas de investigación y de extensión.

¹⁰ Es una congregación religiosa católica nacida en 1984. La congregación cuenta con comunidades en Carapeguá, Falcón-Chaco paraguayo y Asunción. Las hermanas organizadas en comunidades de vida y servicio a los más pobres y abandonados, desde el año 1990 trabajan con la Onlus Mango de Roma realizando proyectos de sostén (o adopción) a distancia. Desde el 2007 llevan adelante un proyecto denominado *Otro mundo es posible* acompañando las familias de los niños y jóvenes adoptados a distancia. Es un proyecto social que desea el mejoramiento económico y social de las familias a través de



juntamente con las adopciones a distancia, las Hermanas llevan adelante proyectos de mejoramiento de locales escolares: construcciones de aulas nuevas, sanitarios, parques infantiles, provisiones de bibliotecas escolares y estudiantiles, provisión de computadoras en centros educativos y laboratorios de informática en colegios técnicos, construcciones de escuelas primarias y colegios secundarios completos, como también la construcción del local propio de la Universidad Católica, sede de Carapeguá.

Gracias a la generosa acogida que recibimos por parte de las Hermanas Redentoristas como asimismo por los profesores y alumnos de la Uensa de Carapeguá, pudimos ver desde adentro las dificultades cotidianas que debe enfrentar la población para superar el gran obstáculo que representa la pobreza. También pudimos constatar la inmensa tarea que realiza la congregación. En la escuela básica monseñor Ángel Nicolás Acha Duarte, Barrio de Santo Domingo de Carapeguá, estudian muchos niños apoyados por el sostén a distancia de familias italianas. El grupo de estudiantes trabajó en esta institución realizando varios encuentros con la directora y con los maestros. Reiteradamente fueron mencionadas las problemáticas que afectan a las familias de la zona; problemáticas que se repercuten sobre el trabajo en el aula.

«Los alumnos de nuestra escuela, explica la directora, tienen escasos recursos económicos. Se trata de una escuela de educación escolar básica, desde jardín de infantes hasta sexto grado. El nivel inicial es de 4 a 5 años. Primer grado: 6 años. Los alumnos llegan a tener 11 años en sexto grado normalmente, aunque, el problema más grande es la repetición de grado. De 369 alumnos inscriptos en la escuela, del jardín hasta el sexto grado, más de la mitad de los niños son de familias pobres, el resto de los alumnos tienen a sus padres que trabajan todo el día. El nivel de la escuela es muy bajo a causa de estos factores. Los chicos no tienen ayuda económica en ningún sentido sino de la escuela en sí. Los niños no pueden acceder a los bienes básicos, como la comida».

Pudimos verificar que dos factores primordiales influyen en el aprendizaje y conducta del niño: el problema de la mencionada emigración al que se suma el problema social de que, a menudo, los niños no saben quienes son sus padres, sobre todo en el caso de las madres solteras. En este sentido, uno de los aspectos que mayormente impactaron fue constatar cuánto la escuela, en determinados casos, debe substituirse a la familia convirtiéndose en un espacio de protección del niño. La directora Ángela, entrevistada por Floriana Sciumbata y por Ana Cecilia Prenz refiere que: «En algún sentido, los profesores se convierten en padres o padrinos, y tratan de ayudar a los chicos de un punto de vista humano. La escuela hoy en día substituye a la familia. Algunos chicos aman ir a la escuela, y son muy sinceros con sus maestros.

la organización de Comités de agricultores, Comités de mujeres, Comités de artesanos/as y desarrollo de formación para todos ellos y elaboración de proyectos comunitarios. Hasta el momento se desarrollaron programas de creación de huertas comunitarias y familiares en tres comunidades de las 48 donde son asistidos los niños de las adopciones a distancia. En el 2009 se inició la construcción del asilo - guardería para niños de 0 a 4 años - y de la primera casa de Villa del Sol, proyecto que prevé 10 casas familias, un centro comunitario de formación y recreación y un poliambulatorio.



Necesitan confiarles sus cosas. Algunos alumnos fueron abusados, otros golpeados. La escuela se convierte en una especie de lugar de amparo del niño».

Las estudiantes, en grupos de dos, desarrollaron actividades didácticas en los cursos junto con las profesoras de segundo, tercero, cuarto y quinto grado. Asistieron a las lecciones de matemática, ciencias sociales, español y guaraní, trabajando en los dos turnos escolares. Muchos de los aspectos presentes en la metodología de los maestros en Asunción también fueron localizados en Carapeguá. Los alumnos no disponen de libros, utilizando como instrumento fundamental el pizarrón del cual copian lo que les escribe la maestra. Por otra parte, la misma maestra no siempre tiene la posibilidad de trabajar con libros, motivo por el que usa como principal instrumento de trabajo sus apuntes. Los niños son particularmente tímidos y educados. Pudimos constatar que su atención escapa con facilidad por aquellos motivos que se refieren a las problemáticas que tienen en sus casas y por las dificultades reales en aplicar y hacer respetar pautas comunes de comportamiento. Otro problema significativo es que los chicos salen de la escuela para ir a trabajar, y no seguir con los estudios.

En las reuniones que convocan a 390 padres, asisten solamente cien. Los alumnos sufren problemas pedagógicos porque no reciben ayuda para, por ejemplo, hacer sus tareas, por lo cual hay que tomar turnos de recuperación y re-evaluación. Si los niños trabajan, carecen del tiempo para estudiar.

El grupo de estudiantes asistió, asimismo, a una lección de quinto grado que se llevó a cabo en la biblioteca de la escuela. Allí fue posible ver la tenacidad y el gran esfuerzo con que el personal de la escuela, junto con las Hermanas, junta y se esfuerza por construir una biblioteca discreta y acogedora. Explica la directora que: «La fuente económica más importante para los niños resulta ser la ayuda de los padrinos. Las familias que tienen más, ayudan a las familias que tienen menos. 96 chicos de nuestra escuela son ayudados por las familias con más recursos».

En este sentido, los niños que tienen padrinos reciben la vestimenta y todo el material necesario para la escuela. Este aspecto adquiere un significado particular porque se convierte en un incentivo hacia el estudio.

Junto con la Hermanas el grupo de estudiantes tuvo dos jornadas intensas de trabajo en las escuelas de las zonas en torno a Carapeguá, Acahay y Pilar. La actividad llevada a cabo fue la entrega de los uniformes y útiles escolares. Allí pudimos presenciar y acceder a la evidente realidad bilingüe guaraní/castellano. Pudimos notar que los niños, sobre todo, los más pequeños, se expresan en guaraní.

En el pasado, la retórica nacionalista había dedicado mucha atención a la exaltación del guaraní como forma de defensa de la identidad nacional resistiendo a todo tipo de homologación cultural. El guaraní, era utilizado fundamentalmente para la comunicación oral, mientras que el español era usado para la lengua escrita. Con la reforma educativa se logró incorporar el guaraní como parte integrante de la política educativa. En la constitución del año 1992 se reconocen el guaraní y el castellano como lenguas oficiales de la República¹¹. La

¹¹ «La enseñanza en los comienzos del proceso escolar se realizará en la lengua oficial materna del educando. Se instruirá asimismo en el conocimiento y en el empleo de ambos idiomas oficiales de la



reforma educativa como asimismo los debates recientes sobre el bilingüismo le han restituido al guaraní su valor antropológico. El sociólogo paraguayo Domingo M. Rivarola observa que:

... la educación bilingüe ha mostrado resultados sumamente positivos según los resultados logrados en algunos estudios de evaluación realizados. Por ejemplo, en una investigación realizada por el Centro paraguayo de estudios sociológicos, referente al rendimiento de niños participantes y no participantes en el programa, se pudieron constatar importantes hallazgos. Según el informe elaborado por el mencionado Centro, el análisis de las pruebas de competencia lingüística muestra que «niños cuya escolarización se da en guaraní y que estudian castellano como segunda lengua tienen un rendimiento claramente superior comparados con estudiantes escolarizados exclusivamente en castellano y que además cuentan con un año más de escolaridad». Según los responsables del estudio, el hecho constatado permite concluir, tal como se ha probado en investigaciones realizadas en otros medios, que la educación bilingüe constituye el mejor camino para el desarrollo cognitivo de los niños insertos en tales contextos lingüísticos. Esto obedecería a que el aprendizaje de la lecto-escritura requiere de una fase oral previa. De allí que la justificación de partir la escolarización en base a la lengua de uso predominante del niño, tal como se especifica en el plan de reforma. Además, como se resalta en el mismo informe, esta vía pedagógica facilita enormemente el aprendizaje de la segunda lengua, descalificando el supuesto que prevaleció por un largo tiempo en cuanto a que el guaraní dificulta o interfiere el aprendizaje del castellano (Rivarola, 2000: 24).

En Asunción las estudiantes visitaron el Centro de posgrado e investigación de la Uensa donde el profesor responsable las informó de los estudios más recientes sobre la lengua guaraní. Asimismo realizaron varias actividades en la sede de Carapeguá, entre ellas: dictaron una conferencia sobre la historia y la cultura italiana a la que participaron más de 200 estudiantes paraguayos; asistieron a lecciones de historia y literatura paraguaya y a la conferencia del prof. Miguel Arana sobre *Realidad social del Paraguay*; vieron la película *El portón de los sueños* sobre la vida y obra del escritor Augusto Roa Bastos y fueron recibidas por una delegación de los representantes de los estudiantes y por los directores de carrera.

En esta primera fase de ejecución del proyecto las estudiantes italianas pudieron acercarse a la realidad compleja del Paraguay. Los resultados de la experiencia fueron más que positivos. A corto plazo se prevé la visita de los colegas y estudiantes paraguayos a la Universidad de Trieste. Junto a ellos seguiremos planificando las estrategias del trabajo futuro.

República. En el caso de las minorías étnicas cuya lengua materna no sea el guaraní, se podrá elegir uno de los dos idiomas oficiales» leemos en el artículo 77. El 50% de la población habla sólo guaraní, el 43% es bilingüe y el 7% restante se comunica en español.



4. Testimonio de las estudiantes

Después de unos meses, logramos¹² finalmente juntar nuestras impresiones y mirar con un poco de objetividad lo que hemos vivido durante nuestra experiencia en Paraguay. En primer lugar, queremos explicar un poco los objetivos que teníamos antes del viaje. Gracias a los seminarios de preparación, ya sabíamos que el nivel escolar de presentaba sus dificultades. Lo que nos propusimos – además de la alfabetización y del sostén escolar – fue incitar a los niños a ampliar su visión del mundo, tratando temas como geografía, historia y arte, y enfrentar problemas cotidianos como la higiene, la ecología y la educación sexual.

El primer día de nuestra experiencia en el Hogar Guadalupe tuvimos una reunión con todos los maestros y trabajadores de la institución para organizar con ellos nuestras actividades. Nuestro grupo fue dividido en tres equipos con diferentes encargos: uno tenía que hacer sostén escolar, el segundo actividades de recreo y el último tenía que ayudar al escaso personal en la cocina. Toda nuestra organización parecía perfecta, pero nos dimos cuenta pronto que el funcionamiento de la institución encontraba dificultades en la puesta en práctica del programa. Por ejemplo, con respecto a nuestra actividad de sostén escolar, algunos maestros se demostraron desconfiados y no consideraron nuestra presencia como oportunidad. Esta misma tarea nos permitió entender el nivel de instrucción de los niños del Hogar.

Recordamos, en particular, lo sucedido con una niña de trece años que intentaba hacer multiplicaciones. Notamos que el método de aprendizaje no preveía el uso del ejercicio mnemónico. Los niños, de hecho, tenían todos un lápiz que llevaba las tablas de multiplicar imprimidas, por lo tanto no lograban resolver las operaciones sin ayuda. Nuestra manera de hacer las multiplicaciones les pareció algo totalmente nuevo. Nos demostraron mucho interés y ganas de aprender. Cada niño necesita a menudo ayuda individual y atenciones particulares, pero los recursos que faltan en el Hogar no lo permiten.

Con respecto a la organización de la vida de los niños, observamos que no tienen la oportunidad de disfrutar de su tiempo libre porque no tienen los recursos necesarios. La televisión – con telenovelas, violencia y programas deseducadores – está constantemente en el centro de su atención. Notamos que tienen un escaso sentido del pasar del tiempo: sólo el sonido de una campanita divide sus días. No tienen acceso a los libros y a los instrumentos musicales, que tendrían que estar a su disposición, porque están siempre custodiados en una aula cerrada.

En realidad, no logramos realizar, como queríamos, nuestro programa inicial, aunque, adaptándonos, obtuvimos algunos resultados positivos. Entre otras cosas, organizamos una exitosa fiesta de carnaval. Todos los niños demostraron entusiasmo e interés en los juegos que les propusimos durante el día. Asimilaron las reglas de manera instantánea, terminando el juego con éxito y sin problemas.

¹² Testimonio de las estudiantes Floriana Sciumbata y Francesca Turchetti.



Mucho de lo que vimos en el Hogar, lo encontramos también en Carapeguá, sobre todo con respecto a la didáctica, aunque la presencia y colaboración de las Hermanas Redentoristas contribuye de manera importante en las instituciones escolares y en la vida cotidiana de los niños (Floriana Sciumbata y Francesca Turchetti).

En nuestra¹³ permanencia en Carapeguá tuvimos la posibilidad de participar en algunas lecciones de la escuela monseñor Ángel Nicolás Acha Duarte, en buena parte apoyada por la colaboración de la Congregación de las Hermanas Misionarias Redentoristas. Trabajamos divididas en pequeños grupos, cada grupo en un determinado grado.

Nosotras desarrollamos nuestra actividad en un tercer grado. Fuimos muy bien recibidas. Nos presentamos a la docente Celia y a los estudiantes y tomamos asiento en el fondo del aula, cerca de los alumnos de la última fila, más vivaces que los de las primeras filas.

Asistimos a una primera clase de lengua española, en la que la maestra propuso un largo repaso del abecedario «castellano». La maestra llamaba a la pizarra a algunos niños para que escribieran las letras y los demás tenían que repetirlas. Fue muy particular ver como, todavía en un tercer grado, hay necesidad de dedicar una clase entera solamente al abecé. Esto nos ha demostrado algunas de las dificultades que hay a nivel de aprendizaje y enseñanza.

En Paraguay la población es bilingüe, en las escuelas, además de aprender el español, los alumnos estudian también su lengua madre: el guaraní. Esto por cierto afecta la cantidad de elementos que tienen que ser expuestos y enseñados, en cuanto hay que tratarlos en dos lenguas diferentes. Además algunos alumnos llegan a la escuela sin conocer la lengua castellana, por esta razón para ellos es difícil seguir las clases en una lengua desconocida. Por otra parte, para las docentes igualmente es complicado trabajar con un nivel de estudiantes no homogéneo.

Tomamos también parte en una clase de lengua guaraní, en la que los alumnos tenían que leer un texto pequeño y contestar algunas preguntas. Giulia y yo no pudimos participar activamente a la lección porque no conocemos la lengua, pero la maestra y algunos chicos nos explicaban en español la tarea que estaban desarrollando.

Por lo que concierne la clase de matemática, una vez más notamos algunas dificultades: la maestra hizo ejercicios basados en adiciones no muy complicadas, que evidenciaron cómo una parte de los alumnos encuentra dificultades en resolverlos. Nosotras nos sentamos al lado de algunos niños y los ayudamos mientras escribían en sus cuadernos, controlando la corrección de la escritura e intentando trabajar sobre los errores que cometían.

A pesar de estas problemáticas, la maestra Celia demostró saber guiar a los alumnos de la mejor manera, llamando a la pizarra a todos los estudiantes, haciéndolos trabajar constantemente, sin dejar atrás a nadie. El hecho de que la docente, después de una hora y media de lección llevara a los alumnos afuera y se

¹³ Testimonio de las estudiantes Cristina Alberti y Giulia Raina.



inventara un juego para entretenerlos durante unos diez minutos, nos pareció un aspecto muy útil. En primer lugar, esta recreación puede ser considerada como una pequeña pausa en el proceso de aprendizaje, pero, no es de menor importancia el hecho de que se trata de juegos que exigen concentración y los niños pueden aprender en una forma alternativa, por cierto menos pesada que estar siempre sentados en el propio banco.

Encontramos esta maestra a la altura de su papel y muy disponible: en los momentos de recreo ella contestaba a nuestras preguntas sobre la situación de la infancia y cómo algunos de los chicos no tienen la posibilidad de asistir a la escuela porque deben ayudar a la familia en sus hogares, o porque no tienen bastante dinero, o bien porque viven a una distancia difícilmente alcanzable y los padres no pueden llevarlos a la escuela. Nos explicó también la situación de una niña, de sus dificultades en el aprendizaje, y nos mostró sus cuadernos para que viéramos, no sólo el plano escolar del año anterior, sino también el nivel inicial de la niña y los resultados que, poco a poco, estaba obteniendo gracias al apoyo de Celia. A las pruebas y a las preguntas relativas a los argumentos escolares del segundo grado, ella contestaba siempre con la palabra «mamá» y con frases como «mi papá va en moto», que indudablemente no tenía nada que ver con la materia escolar. No obstante sus dificultades, ahora la niña está en tercer grado, siempre ayudada por la maestra Celia.

Otra particularidad es que entre las lecciones, junto a la de gimnasia, hay una que se dedica al baile: una o dos horas por semana los niños aprenden los pasos de los bailes típicos del País. Es agradable ver como también en las escuelas se da importancia a las tradiciones paraguayas, y como todos los chicos reaccionan positivamente y con entusiasmo a esta costumbre.

La última nota que queremos subrayar es la educación de las criaturas. Desde el principio aprenden a dar la bienvenida al profesor cuando llega a la clase, levantándose y pronunciando una pequeña fórmula de saludo, quedándose en silencio hasta que el maestro comienza la lección.

En conclusión, hemos tenido la posibilidad de ver cuáles son las grandes dificultades que afligen al País, la extrema pobreza que se refleja sobre la infancia y su educación, sobre todo en las zonas rurales. Los niños padecen estos problemas, no sólo a nivel escolar, sino también en su propio crecimiento. Afortunadamente las maestras son personas muy cariñosas que sostienen a los alumnos y a sus familias, como la profesora Celia, de la que hemos tenido una muy buena impresión: su metodología de enseñanza es simple, pero capaz de satisfacer las necesidades de los niños, sin hacerles pesar nada y regalándoles siempre una sonrisa (Cristina Alberti y Giulia Raina).

La escuela primaria¹⁴ de Carapeguá ha superado mi imaginación. Nos encontramos en una escuela con una estructura muy amplia y capaz de acoger a muchos niños. En su interior pudimos observar como los alumnos, durante el recreo, disfrutaban de un jardín donde libremente corren y juegan. Me impresionaron de manera positiva los colores, los

¹⁴ Testimonio de la estudiante Denise Vittorio.



dibujos, los varios «trabajitos» en las paredes de las aulas: abecedarios, números, tablas, calendarios. Tal estructura posee una biblioteca equipada con un discreto número de libros a disposición de los niños para fomentar su educación.

La organización dentro de las clases es un poco caótica: muchos niños y muy ruidosos. Me asombró que los niños no tuvieran tarea para desarrollar en sus casas. Su nivel de educación se puede formar sólo dentro de la institución escolar. Una maestra nos comentó que los padres no tienen la posibilidad de ocuparse de la escolaridad de sus hijos. En sus casas, los niños trabajan, cuidan a sus hermanos más pequeños, no tienen tiempo para dedicar al estudio. En tercer grado estudian los números del 0 a 50 y no formulan aún un breve texto escrito. El material didáctico es escaso. Los alumnos no usan manuales o libros escolares. Las maestras organizan las lecciones, día a día, de acuerdo con la directora y según las dificultades. A cada maestra le corresponde un grado durante todo el año escolar, cosa que le permite seguirlos muy de cerca. Los niños tienen mucha confianza en su maestra.

Las profesoras nos acogieron muy bien, estuvieron muy bien dispuestas a explicarnos su metodología de enseñanza. Durante las lecciones los alumnos mostraron un poquito de temor, no entendían la razón de nuestra presencia. Nos costó crear proximidad con los niños a nivel humano. Su timidez, sin embargo, desapareció sólo cuando consiguieron entender que estábamos allí para ofrecer, sí, ayuda escolar, pero también para aprender de ellos a sonreír, pese a las dificultades (Denise Vittorio).

Referencias bibliográficas

- Centro de investigación e innovación educativas, *Deserción en la educación media*, Informe de investigación, Ministerio de educación y cultura, Asunción, Paraguay, in www.mec.gov.py/cms/adjuntos.
- Franco R., Rivarola D.M. (eds.), *Inequidad y política social*, Centro Paraguayo de Estudios Sociológicos, Asunción, Paraguay, 1998.
- Ministerio de educación y cultura, in www.mec.gov.py/cms/adjuntos, 2011.
- Rivarola D.M., *La reforma educativa en el Paraguay*, Cepal, Naciones Unidas. Santiago de Chile, setiembre 2000.
- Rivarola D.M., *La reforma educativa y crisis de la docencia*, Paraguay, 2006, in www.oei.es/docentes/articulos/paraguay_reforma_educativa_crisis_docencia_rivarola.pdf
- Rivarola D.M., *Política social en la transición*, Centro paraguayo de estudios sociológicos (Cpes), Ediciones y Arte Libros, Asunción, 2005.
- Roa Bastos A., *Discurso en la entrega del Premio Cervantes 1989*, Ministerio de cultura, Madrid, 1989, in www.intramed.net/UserFiles/Files/discurso.pdf.
- Telesca I. (coord.), *Historia del Paraguay*, Taurus, Grupo Santillana Paraguay, Asunción, 2010.



- Torres R.M, *Alfabetización y aprendizaje a lo largo de toda la vida*, Bienal de la Adea, Libreville, Gabón, 28-31 Marzo 2006, in www.fronesis.org/rmt_libros_ponencias.htm.
- Torres R.M, *De la alfabetización al aprendizaje a lo largo de toda la vida. Tendencias, temas y desafíos de la educación de personas jóvenes y adultas en América Latina y el Caribe*, Informe regional para la VI Conferencia internacional sobre educación de adultos, Belém, Brasil, 19-22 Mayo 2009.
- Torres R.M, *Justicia educativa y justicia económica: 12 tesis para el cambio educativo*, Movimiento internacional de educación popular y promoción social 'Fe y alegría'/Entreculturas/Aeci (Agencia española de cooperación internacional), Madrid, 2005.
- Unesco, *Educación para todos. La alfabetización un factor vital*, Informe de seguimiento de la Ept, Unesco, Paris, 2006.
- Unicef, *Infancia y adolescencia*, in www.unicef.org/paraguay, 2011.



Recensioni e commenti

Recensioni di volumi, riflessioni e commenti su eventi di particolare interesse riferiti all'America Latina – tavole rotonde, seminari, convegni e manifestazioni – potranno essere inviati al consueto indirizzo mail (csal@units.it), mentre i volumi potranno essere recapitati all'indirizzo postale riportato in seconda pagina di copertina. I materiali che perverranno alla Redazione verranno valutati ed eventualmente pubblicati nel primo numero in uscita di Visioni LatinoAmericane.

I libri ricevuti verranno segnalati in apposita rubrica.

Francesco Lazzari (a cura di), 1989. *L'eccidio di San Salvador. Quando l'università è coscienza critica*, Mgs Press, Trieste, 2010, 125 p.

Il volume contiene gli atti di una tavola rotonda e altri saggi, tutti dedicati, a vent'anni di distanza, alla memoria del terribile massacro che occorre la notte del 16 novembre 1989 a San Salvador, in cui furono uccisi sei padri gesuiti, professori dell'Università cattolica (Uca) di San Salvador, la cuoca dell'Università e la figlia, che casualmente era in visita alla madre. Fu uno dei tanti episodi di una spaventosa guerra civile che ha insanguinato il Paese dell'America centrale per dodici anni (1980-1992), di cui un'altra illustrissima vittima fu il vescovo Oscar Romero (24 marzo 1980). Tra le vittime dell'eccidio della Uca di San Salvador era padre Ignacio Ellacuría, uno dei maggiori esponenti della teologia della liberazione, corrente teologico-filosofica (Savignano, pp.81-90) a cui appartenevano anche gli altri cinque padri/professori.

Il massacro avvenne negli stessi giorni della caduta del Muro di Berlino e con la fine del comunismo si perdeva quel minimo di legittimazione che avevano le dittature militari latinoamericane. Questa legittimazione era piuttosto un'autolegittimazione che si davano i militari e le classi dominanti dei vari Paesi dell'America Latina e che imponeva il governo degli Stati Uniti, il vero centro imperiale. Il massimo del paradosso è che a vent'anni dal massacro anche il Senato degli Stati Uniti ha votato una risoluzione per ricordare le vittime del massacro. È un segno che le vittime hanno sempre la possibilità di vedere riconosciuto il proprio sacrificio per la dignità con la quale lo affrontano. Meglio sarebbe non instaurare sistemi imperiali e, di conseguenza, non produrre vittime.

Il volume ha due argomenti principali, strettamente intrecciati tra loro: la teologia della liberazione e il ruolo critico dell'università. L'intreccio consiste proprio nell'insegnamento universitario ispirato alla teologia della liberazione, come il caso dell'eccidio della Uca di San Salvador mette in risalto. I militari salvadoregni uccisero i sei padri gesuiti, e insieme a loro le due testimoni dell'eccidio, proprio per impedire un insegnamento critico, un processo di formazione intellettuale alternativo all'egemonia del sistema dominante. Il ruolo dell'università, soprattutto in Paesi che escono da



decenni di guerra civile e di repressione sanguinose, consiste nella ricreazione di un clima di tolleranza reciproca ma anche di indicazione critica verso le classi dirigenti. El Salvador, dal 2009, ha un governo radicato nel tessuto popolare, perché nasce dall'esperienza delle vittime della dittatura militare, quindi è pronto ad accogliere, sostenere, stimolare il ruolo formativo e critico dell'università. A questo ruolo è dedicato il saggio di Michael Czerny, *L'Università come coscienza critica* (pp.103-115), denso di suggerimenti e di prospettive che possono essere di insegnamento anche ai Paesi sviluppati, perché l'università è sempre e dovunque una struttura indispensabile per la riproduzione intellettuale degli uomini e quanto più è critica, tanto più utile è la sua funzione sociale e politica (come sottolineano, tra gli altri, i contributi di Giuseppe Battelli e Francesco Lazzari).

Come ricorda Beraldo nel suo intervento, per Ellacuría l'università «deve misurarsi a partire dal criterio di incidenza nella realtà storica in cui si trova e alla quale serve e che le sue tre funzioni proprie devono essere l'insegnamento, la ricerca e la progettazione sociale» (p.13). E più avanti Lazzari per esprimere la specifica funzione dell'università come la intende la teologia della liberazione, ricorda altre parole di Ellacuría: «Una università cristiana deve tener conto della preferenza del Vangelo per i poveri. Questo non vuol dire che solo i poveri studieranno in quella università; non significa neppure abdicare al proprio compito di eccellenza accademica, necessaria per risolvere problemi sociali complessi. Significa invece che l'università deve essere presente nel campo intellettuale là dove ce n'è bisogno: per dare sapere a chi non ne ha, capacità a chi ne è sprovvisto, per essere la voce di coloro che non hanno le competenze accademiche indispensabili per promuovere e legittimare i propri diritti» (p.17). Lazzari sintetizza in tre i compiti per l'emancipazione delle vittime: difesa della democrazia (p.20), inversione della storia mondiale (p.21), e conseguente liberazione dalla povertà, dalle pressioni del potere, dall'ignoranza e dalla superstizione (*Ibidem*): «Ridare alla persona la centralità a cui aspira in cooperazione con gli altri» (*Ibidem*).

Il ruolo alternativo della teologia della liberazione consiste proprio nel radicare il Vangelo tra le vittime del sistema dominante, nel continuare la testimonianza della fede alla maniera del Cristo ucciso per essersi opposto al suo sistema dominante. Si tratta di un'opera di evangelizzazione che è condotta secondo la più autentica tradizione cristiana, quella dell'amore del prossimo a partire dagli esclusi, dagli sfruttati, in una semplice parola dalle vittime, che in quanto vittime sono innocenti, eppure si fanno carico della redenzione anche dei loro carnefici. Alle vittime tocca quindi il doppio compito, prima di sopportare la dominazione e poi di farsi carico della pacificazione. Questo doppio compito ricopre di dignità, cioè di valore, la funzione emancipatrice delle vittime e l'insegnamento religioso, politico, sociale e intellettuale della teologia della liberazione. Naturalmente una scelta così radicale per i poveri non ha trovato in Vaticano una corrispondente adesione consensuale. Il saggio di Miccoli (pp.47-68) ricostruisce alcuni dei momenti di attrito tra le gerarchie della Chiesa romana e la teologia della liberazione.

Proprio per ricordare le vittime più innocenti, le due donne uccise, Jon Sobrino, altro famoso teologo della liberazione che per puro caso scampò all'eccidio, perché era negli



Stati Uniti, in una lettera simbolica diretta a Ignacio Ellacuría, scritta ogni anno nell'anniversario dell'eccidio, pone la radicale questione: *Chi è più martire, Ellacuría o Julia Elba?* Julia Elba è la cuoca, Celina sua figlia, «sono il simbolo delle centinaia di migliaia di uomini e donne che sono morti e muoiono innocenti e indifesi, qui in El Salvador, nel Congo, in Palestina, in Afghanistan, nei Paesi del Mediterraneo..., senza che nessuno ci faccia caso. Praticamente per la società dell'abbondanza non esistono, né in vita, né in morte» (p.91). Sobrino aggiunge: «Ellacuría non è vissuto, né è morto perché lo splendore della sua immagine oscurasse il volto di Julia Elba» (p.92). Sicuramente Ellacuría sarebbe stato d'accordo: i veri cristiani sanno morire semplicemente, perché sanno vivere semplicemente, siano essi cuochi o professori di università.

La teologia della liberazione si ispirava al marxismo e il teologo della liberazione è una sorta di intellettuale organico dei poveri e delle vittime. Rizzi ricorda che la teoria dello sviluppismo (*desarrollismo*) offriva un quadro teorico e di analisi economica ampio per comprendere il fenomeno del sottosviluppo del Terzo mondo. «Il sottosviluppo di alcuni popoli non è un fenomeno di ritardo nei confronti dello sviluppo di altri; ne è l'effetto necessario, la condizione indispensabile. La ricchezza degli uni è cresciuta e si mantiene sulla miseria degli altri» (p.40). Per questo motivo l'emancipazione del mondo escluso, ma oggi integrato nella globalizzazione, comincia a ridurre il divario di ricchezza tra centro e periferia non solo con la crescita economica dei Paesi sottosviluppati, ma anche per la diminuzione della ricchezza dei Paesi sviluppati. La teologia della liberazione, grazie proprio al suo riferirsi al marxismo, e soprattutto alle teorie marxiste che provenivano dal Terzo mondo, come appunto lo sviluppismo, si è trovata all'avanguardia nella comprensione delle trasformazioni del mondo contemporaneo. Essa ha saputo, da un lato, corrispondere al tentativo di liberazione dell'America Latina (Ceci, p.28) e, dall'altro, «dare pensiero e voce alla sofferenza dei poveri: a quel *popolo oppresso e credente* che è l'America Latina. Dare pensiero e voce significa partire dalla situazione del popolo e mettersi al suo servizio» (Rizzi, p.41). Questo mettersi al servizio è un ritorno all'autentica funzione del cristiano, una profonda revisione della teologia tradizionale, secondo Rizzi (p.42) e, aggiungo io, una liberazione dalla tradizione occultante della Chiesa dominante.

Antonino Infranca

Manuel Anselmi, *I bambini di Chávez. Ideologia, educazione e società in America Latina*, FrancoAngeli, Milano, 2011, 240 p.

«Un processo ideologico è intrinsecamente e necessariamente un processo formativo, e per converso, ogni processo formativo, in virtù della sua storicità e socialità, esprime sempre una valenza ideologica». Da questa premessa Manuel Anselmi si propone di indagare la struttura profonda dell'ideologia bolivariana rivoluzionaria, che si palesa nei processi educativi messi in atto dagli istituti scolastici, creati con l'obiettivo di diffonde-



re e consolidare la dottrina bolivariana presso le classi sociali più povere. Un'ideologia che nasce insieme al Venezuela stesso, dalla figura dell'eterno eroe Simón Bolívar, e sedimentata nel corso del tempo nell'immaginario collettivo venezuelano.

La scelta dell'Autore di affrontare il tema sotto tre aspetti, socio-storico, teorico e pratico, consente una visione d'insieme di un fenomeno complesso e tuttora in evoluzione. La prima parte ricostruisce la genealogia dell'ideologia bolivariana classica dalla quale si svilupperà, in tempi più recenti, il bolivarismo rivoluzionario, reinterpretazione in chiave socialista-creola dell'ideologia nata dal *Libertador*. Simón Bolívar, nato da una famiglia di ricchi latifondisti e formato dai migliori istitutori del tempo, fu il protagonista della liberazione del Venezuela dal dominio spagnolo.

Guidato da un pensiero formatosi all'ombra dell'illuminismo europeo, credeva nell'indipendenza di tutto il continente latinoamericano «in cui dovrà realizzarsi il regno dei diritti e delle libertà dell'uomo», pertanto s'impegnò attivamente anche nella liberazione dell'Ecuador, del Perù e della Bolivia.

Dopo la sua morte, accorsa per una lunga malattia che lo aveva relegato ai margini della vita politica, Simón Bolívar diventò l'eroe martire che aveva sacrificato se stesso per gli ideali di libertà e giustizia. Nasce così un mito sotto al quale si stringe un'intera nazione, che universalmente lo riconosce come il padre della patria. L'ideologia bolivariana classica si svilupperà proprio dal culto politico di Bolívar e delle sue idee, che saranno riprese e rilette in chiave rivoluzionaria dal socialismo novecentesco, dando vita al bolivarismo rivoluzionario.

L'ideologia bolivariana rivoluzionaria, originariamente anti-statale e di rivolta, troverà terreno fertile nella gran parte della popolazione venezuelana ai margini dello sviluppo economico e nelle file dell'esercito nazionale. Chávez, a capo del *Movimiento bolivariano revolucionario*, cavalcherà l'onda di protesta che lo porterà alla vittoria, tramite libere elezioni, nel 1999. Il primo passo sarà il varo della nuova Costituzione, dove si afferma esplicitamente che la Repubblica Bolivariana del Venezuela – così come è stata ribattezzata dal governo di Chávez – si basa sulla dottrina di Simón Bolívar, e la realizzazione di una nuova istituzione scolastica ispirata ai principi di quella che nel frattempo è diventata vera e propria ideologia di Stato.

L'analisi teorica del volume di Anselmi è tesa a rivelare le matrici dottrinali in cui ascrivere l'ideologia bolivariana, con un'attenzione particolare rivolta agli orientamenti pedagogici che hanno dato vita all'istituzione scolastica che l'Autore si propone di analizzare. Il sociologo Carlos Lanz Rodríguez, fedelissimo di Chávez e protagonista della rivoluzione culturale bolivariana, «è il vero padre della scuola bolivariana». Lanz, marxista e gramsciano di formazione, nella creazione della sua dottrina include, oltre ai classici della pedagogia socialista, anche gli importanti contributi provenienti dalla scuola pedagogica latinoamericana. L'*educación popular*, infatti, che ha in Paulo Freire uno dei maggiori promulgatori e che si è diffusa in tutti i Paesi latinoamericani, è alla base anche degli interventi educativi in Venezuela. Nasce così un'idea di scuola comunitaria, tesa alla valorizzazione delle culture locali e nello stesso tempo all'esaltazione della nazione, volta alla formazione di cittadini consapevoli in grado di



realizzare una reale democrazia partecipativa. Una pedagogia essenzialmente pratica, che ha l'obiettivo di realizzare concretamente la trasformazione rivoluzionaria.

L'ultima parte del libro è dedicata alla ricerca sul campo nelle scuole dello Stato Lara: l'Autore «si traveste» da socio-antropologo e con dovizia di particolari descrive luoghi, persone e simboli, nel continuo sforzo di penetrare una realtà istituzionalizzata, quasi militarizzata, che coinvolge non solo bambini e docenti, ma l'intera comunità.

La scuola emerge come l'istituzione fondamentale, strategica, per ampliare la base dei consensi e creare cittadini costantemente attivi nella vita sociale e politica del Paese. Tramite la partecipazione attiva e la somministrazione di questionari ai docenti e ai bambini di scuole bolivariane e scuole private, l'Autore tratteggia una situazione tutt'altro che omogenea e per nulla scontata. L'esito della ricerca è sorprendente: saranno proprio i bambini a tradire Chávez?

Gli sviluppi sono aperti e interessanti da seguire in un Paese che se da una parte sperimenta un tentativo di riscatto e di inclusione delle classi ai margini della società, dall'altra vive ancora una realtà d'insicurezza endemica dovuta alla violenza quotidiana diffusa e percepita, alla povertà che coinvolge ancora molti venezuelani e alla difficoltà economica di una nazione che per anni ha svenduto il proprio patrimonio di risorse.

I bambini di Chávez è una trattazione chiara e molto ben congegnata che, grazie ad un approccio multidisciplinare, offre un quadro puntuale di una realtà comunque difficile da interpretare perché in corso d'opera. La propensione formativa dell'ideologia e il relativo potere che questa esercita tramite le strutture educative create *ad hoc* – in particolar modo sui soggetti psicologicamente più deboli – emerge sia dall'analisi storica che da quella empirica, consentendo di studiarne i risvolti che non necessariamente seguono le premesse.

Il libro ci consente una riflessione ulteriore, di più ampio respiro: nella situazione venezuelana, pur nella peculiarità del caso, si coglie quella tensione sociale che scorre lungo tutto il continente latinoamericano, dove l'ideologia utopica spesso è la forza motrice che spinge all'azione larga parte della società civile, e non ancora parola impronunciabile.

Veronica Martini

Antonino Infranca, *L'altro Occidente. Sette saggi sulla filosofia della liberazione*, Prologo di Enrique Dussel, Aracne, Roma, 2010, 305 p.

Antonino Infranca è uno studioso dagli ampi interessi filosofici, che si è occupato tra l'altro di Lukács e di filosofia tedesca e italiana in vari testi, pubblicati spesso dapprima in lingua spagnola. *L'altro Occidente*, che appare ora in italiano, è la riedizione, rivista, di un testo apparso prima in spagnolo (2000) e poi in francese (2004) che denota la lunga frequentazione dell'autore con la realtà e le problematiche del sub-continente latino-americano. Molti sono i motivi d'interesse di questo volume, la cui lettura è



consigliabile in particolare a tutti coloro i quali sono interessati all'America Latina e alla sua specificità culturale. Ricordiamo, tra le altre, le belle pagine sulla storia latino-americana e sulla conquista dell'America; la riflessione sulle possibilità di emancipazione dell'America Latina, che passa attraverso tre compiti imprescindibili che Infranca indica alla sinistra del semi-continente: «emancipazione economica dei poveri latino-americani, crescita culturale dei latino-americani, fondazione di una comunità latino-americana»; in questo contesto si colloca la condivisibile analisi della situazione cubana (pp.49-51); le considerazioni sulla pedagogia latino-americana, che si ampliano in pedagogia *tout court*; il bel saggio finale su *Per la pace perpetua* di Kant.

Il motivo di maggior interesse, però, de *L'altro occidente*, quello che organizza tutti gli altri, è costituito dalla trattazione della filosofia della liberazione, intesa come snodo teorico e pratico al tempo stesso, con cui Infranca riprende la *vexata quaestio* di un marxismo che ritorni a Marx. E a tal fine il libro costituisce anche un'ottima introduzione alla riflessione di Enrique Dussel, di cui Infranca è stato il primo commentatore in lingua italiana. Il testo che presentiamo, peraltro, è stato il primo libro di un europeo sul filosofo argentino, il cui pensiero *L'altro occidente* illustra in modo spesso anche particolareggiato. Un commento all'opera di Dussel, ma come dice lo stesso Dussel nel *Prologo*, Infranca «aggiunge il proprio, il nuovo, apre nuovi e spaziosi sentieri allo stesso autore commentato, interpretato, usato». Nei saggi che compongono il libro, il pensiero di Dussel è esposto attraverso un accostamento agli autori latino-americani che hanno fatto oggetto di riflessione e punto di forza la specificità di una posizione latino-americana del pensiero (Darcy Ribeiro, Leonardo Boff, Rodolfo Kusch, Paulo Freire), e in tal modo viene anche chiarita la differenza tra la posizione dusselliana e la teologia della liberazione.

È nota la dedizione con cui Dussel si è applicato allo studio dell'opera marxiana, in particolare all'analisi dell'evoluzione della critica dell'economia politica negli scritti marxiani della maturità, occupandosi anche del Marx della gioventù e del simbolismo teologico espresso nel pensiero marxiano. La filosofia della liberazione non si propone però come una mera arte critica. Come scrive Dussel nel *Prologo* al libro, la filosofia della liberazione intende svolgere un «discorso latino-americano alternativo» e al tempo stesso realizzare un rinnovamento fedele alla sostanza del pensiero di Marx. Questo secondo aspetto è rivendicato variamente dai diversi marxismi del Novecento, anche da quelli che più sembrano essersi allontanati dall'ispirazione marxiana su punti anche di decisiva importanza. E si sa come i marxismi del Novecento abbiano, com'è forse stato inevitabile, variamente «contaminato» il marxismo con altre posizioni teoriche, col neoidealismo, col neokantismo, con la psicanalisi, con lo strutturalismo, etc. La filosofia della liberazione, come ogni marxismo, ritiene dunque di costituire un momento del tutto nuovo che riattualizza profondamente Marx rispettandone e anzi potenziandone i tratti specifici – un marxismo che ritorni a Marx «utilizzando la combinazione di teoria e critica che Marx utilizzò a suo tempo» (p.112). Lo sforzo analitico compiuto da Dussel sui testi marxiani testimonia a favore della genuinità di questa impresa. E però anch'essa, per realizzare tale compito, si rivolge a concezioni filosofiche novecentesche, in sé eterogenee rispetto al pensiero marxiano. Leggendo gli scritti di Dussel non si può mancare di rilevare, nei contesti in cui sono esplicitate le categorie fondanti della



filosofia della liberazione, la forte presenza sincretica delle concezioni e della terminologia di Heidegger, Ricœur, Lévinas, per citare solo alcuni autori. In particolare si può dire che l'aspetto distintivo della filosofia della liberazione sia l'utilizzazione enfatica della tematica dell'*altro* di Lévinas, declinata in chiave storico-etica e anti-capitalistica, posta cioè al servizio dell'*alterità* latino-americana e contro il centralismo del capitale. Non a caso Infranca sostiene che «l'etica che al marxismo manca è l'etica della liberazione» (p.14) e che la «filosofia della liberazione, quindi, riprende non soltanto la forza etica del marxismo, ma anche le categorie su cui si fondò l'analisi di Marx: estraneazione e alienazione, esclusione, oppressione, sfruttamento» (p.27). Vede una coincidenza, proprio sull'etica, tra il programma di rinnovamento del marxismo proposto da Dussel e quello dell'ultimo Lukács (pp.12-13). Vero è, però, che il punto di vista dell'*altro* è posto in una prospettiva etica mutuata in ultima analisi dal cristianesimo, così da poter dire che la filosofia della liberazione tenta l'innesto sul marxismo di un'istanza di tipo etico-religioso, intesa come la sua determinazione fondamentale.

Su questa base Dussel ritiene che la categoria dell'«esteriorità» sia la «categoria per eccellenza» del pensiero marxiano, interpretata come riflessione che si fa analisi concreta della realtà di dominazione capitalista a partire dal punto di vista dell'escluso. Scrive Infranca: «l'esteriorità è il punto di partenza dal quale comprendere la totalità del sistema dominante e chi occupa il posto dell'escluso dal sistema si trova, paradossalmente, in una posizione più vantaggiosa per comprendere l'essenza vera del sistema» (p.123), per cui Marx analizzava, valutava, giudicava un sistema sociale a partire dalle vittime che questo sistema produce per esistere (p.203). È un marxismo originale, che fa proprie, curvandole in una certa direzione, figure (il proletariato) che nel pensiero di Marx ricoprono una funzione storico-dialettica la cui complessità è ormai venuta perdendosi. C'è infatti una continuità – certo basata sulla contraddizione – tra proletariato e borghesia, la quale è per Marx classe rivoluzionaria, che distrugge (e incorpora), introducendo relazioni mercantili e il crudo potere del denaro, il vecchio mondo con le sue forme di dominazione e di tradizione, tra cui anche la credenza religiosa. I *Grundrisse*, che Dussel conosce bene, testimoniano assai chiaramente di questa linea di continuità tra rivoluzione borghese e proletaria. D'altro lato, com'è noto, Marx è attento anche ad altri possibili sviluppi comunisti in Paesi ancora sostanzialmente pre-capitalisti. Così facendo considera varie situazioni socio-storiche che possano dar luogo ad «un'associazione di uomini liberi che lavorino con mezzi di produzione comuni e spendano coscientemente le loro molte forze-lavoro individuali come *una sola* forza-lavoro sociale», per citare un celebre brano del *Capitale*. C'è allora da chiedersi se la nozione di eurocentrismo (come difetto teorico imputato a Marx o a cui invece Marx si sottrarrebbe) colga davvero nel segno o sia piuttosto indice di un eccessivo credito di tipo ermeneutico dato all'elemento del soggetto interpretante (qui l'oppresso latino-americano) sulla cosa interpretata. Marx pone le sue ricostruzioni analitiche all'interno di un oggettivismo categoriale retto sulla dialettica e sulla contraddittorietà delle relazioni delle classi sociali antagoniste, e in questa dialettica, e non in un punto di vista esterno al sistema dello sfruttamento, vede la risoluzione.



Al di là degli schemi sommari e riduttivi di certe notissime pagine marxiane, non esiste tuttavia uno schema dialettico teleologico valido una volta per tutte, ma differenti possibili linee di sviluppo, proprie delle specifiche formazioni sociali e realtà nazionali, per cui, per quanto all'interno dell'unico mondo globale imposto dagli europei nell'età moderna, i tempi dei singoli sviluppi storici restano plurali, anche se gli esiti dei vari cammini si trovano ad essere interdipendenti e devono confrontarsi con la dimensione mondiale in cui sono inseriti. Marx può quindi benissimo essere «latino-americano» senza cessare di essere «inglese», nella misura in cui nella sua opera troviamo le categorie critiche fondamentali su cui basarsi per una comprensione del momento «centrale» e di quello «periferico» del superamento del capitale, perché quella del superamento resta l'ottica specifica marxiana. In questo senso, è condivisibile la stessa differenziazione tra diritti materiali e diritti formali utilizzata da Infranca in questo libro, tenendo presente che lo stesso concetto di diritto è un concetto ereditato dalla lotta della borghesia moderna contro le pratiche sociali e le concezioni teoriche dell'*ancien régime* e utilizzabile anche al di là di essa.

Dussel compie una riduzione di tutte le categorie del pensiero filosofico occidentale a categorie del dominio (su tutte l'*ego cogito* identificato *sic et simpliciter* con l'*ego conquisto*), la stessa «ontologia», cui è accostata la nietzscheana volontà di potenza, è condannata come filosofia del dominio. Si è forse in presenza di un'applicazione *sui generis* della «distruzione» della tradizione occidentale tentata da Heidegger (la critica dell'essere ridotto a ente utilizzabile) – di segno politico evidentemente del tutto opposto rispetto alla posizione reazionaria del filosofo tedesco. D'altra parte, la protervia è certo un aspetto caratterizzante le categorie del pensiero occidentale moderno (soprattutto è il loro *mauvais côté* quando si volgono all'«altro», esterno e interno alla società occidentale, come mostra per esempio la controstoria del liberalismo di Domenico Losurdo), tuttavia esse, se opportunamente intese nella loro genesi e storicizzate, testimoniano anche della loro portata civilizzatrice ed emancipatrice, utilizzata e utilizzabile anche contro e al di là del progetto egemonico della borghesia. Lo stesso Infranca del resto respinge la condanna che Dussel pronuncia contro l'etica kantiana in quanto imperialista (p.299). Tanto più che la difficoltà di uscire dalla tradizione occidentale è palese nel caso di Dussel, le cui categorie si formano tutte all'interno della tradizione occidentale della filosofia contemporanea, di cui utilizza la carica antimetafisica (Heidegger, su tutti). In questo modo, la totalità della «tradizione occidentale» è respinta in quanto «eurocentrica». Anche il «marxismo-leninismo» è rifiutato *in toto*, perché produttivista, antiecologico, maschilista e burocratico, «senza smettere di tornare al più forte, preciso, economico e definitivo Marx londinese» (p.8). Si ha però l'impressione che il rifiuto del «marxismo-leninismo» sia esteso a buona parte dei marxismi del Novecento. Non poco peso su questa indifferenza verso il complesso della tradizione marxista del XX secolo da parte della filosofia della liberazione devono avere le radici non marxiste della filosofia di Dussel, che si trova piuttosto in una relazione di assimilazione e di dialogo (sia pure segnati da tentativi di rifiuto e prese di distanza) con altre tradizioni del Novecento (su tutte quella ermeneutica).

Con questa sua specificità, la filosofia della liberazione si rivela come una prospettiva privilegiata da cui guardare non soltanto all'America Latina, ma alla stessa realtà



europea, al «centro». Questo, in primo luogo, perché, secondo l'autore, è attraverso lo sguardo della completa esclusione che si può cogliere nella sua complessità il funzionamento dei meccanismi stessi dell'esclusione, che sono governati dal centro. Inoltre, la condizione di esclusione dei latino-americani e di tutte le periferie è associata da Infranca a quella dell'Europa meridionale, e in particolare del Meridione d'Italia. La filosofia della liberazione permette dunque, nell'ottica dell'autore, di cogliere l'ambiguità dell'Occidente, emancipatore al «centro» e oppressore alla «periferia». Bene fa dunque continuamente in questo libro Infranca ad ammonire gli intellettuali europei contro il complesso di superiorità con cui giudicano la levatura teorica dei colleghi latino-americani, questo sì in molti casi esempio di eurocentrismo deteriore e totalmente autoreferenziale. Valga la critica pienamente condivisibile condotta da Infranca contro l'Etica del discorso di Karl Otto Apel, la cui comunità di comunicazione ideale è del tutto astratta e ricalcata sulle distinzioni socio-politiche dominanti, per cui è una comunità che esclude l'escluso. In particolare viene respinto il tentativo di connubio tra Etica del discorso e filosofia della liberazione, quest'ultima sottoposta, in seguito a questa operazione, ad una sorta di svuotamento teorico, ridotta ad un'estrema genericità, come è proprio del discorso della pura razionalità inter-umana (p.220 ss.). Ciò giustifica però una dicotomia del tipo di quella espressa: «L'intellettuale latino-americano, come Dussel, che denuncia l'«occultamento dell'Altro» compiuto metodicamente dal Primo mondo si trova ad appartenere ad una comunità reale, ma l'intellettuale europeo o del Primo mondo a quale comunità appartiene?» (p.222). A meno che Infranca non si riferisca all'appartenenza degli intellettuali del «Primo mondo» alla *scheinbare Gemeinschaft* (comunità apparente) alla quale secondo Marx gli individui sono finora appartenuti; e però siamo sicuri che gli stessi intellettuali latino-americani non appartengano a questa comunità apparente, che è, come dice sempre Marx nello stesso passo dell'*Ideologia tedesca*, un surrogato di comunità che permette una libertà solo all'interno di relazioni di classe?

Il contributo di Dussel al marxismo merita senz'altro di essere discusso, proprio come momento paradigmatico del pensiero latino-americano che mette efficacemente a fuoco la realtà dell'escluso nel suo essere radicalmente anti-sistemica. E certo partire dal punto di vista latino-americano, partire dalla «periferia», non è affatto un limite, ma è un atteggiamento di pensiero che permette di pensare le relazioni capitalistiche mondiali nella loro complessità e globalità a cominciare dallo sfruttamento come chiave che dà accesso alla comprensione del nostro presente, e che ricorda, anche con sdegno, che i propositi di «una buona vita» della minoranza privilegiata – una minoranza che però non è solo del cosiddetto «Primo mondo», giacché *élites* e «classi medie», anche ampie, di molti cosiddetti «Paesi emergenti» conducono un'esistenza estremamente raffinata sulla base dello sfruttamento, di cui sono esse stesse responsabili, del loro stesso popolo – sono possibili solo sulla base dello sfruttamento economico di moltitudini miserabili. Per cui giustamente si domanda Infranca: «Può davvero realizzarsi una buona vita mentre la maggioranza dell'umanità ha difficoltà ad avere un progetto di vita o più semplicemente, ma più drammaticamente, una vita?» (p.217).



Un punto di vista (si pensi tra gli altri a sociologi come Ulrich Beck e Zygmunt Baumann) che consideri invece solo il centro con le connesse relazioni di vita e pensiero, per quanto possa costituire un'analisi penetrante, resta incapace, da quest'angolazione, di scomporre le relazioni di dominazione planetarie riprodotte poi nelle differenziazioni sociali proprie di ogni contesto statale. In questo senso sono del tutto condivisibili anche le osservazioni critiche che Infranca rivolge all'idea che Toni Negri ha del capitalismo contemporaneo come *impero* privo di centri di potere: «Soltanto chi guarda al sistema dal centro dell'Impero non si accorge delle periferie» (p.88), e le considera in modo stereotipato. Resta però il rischio di cadere nell'atteggiamento opposto che, ritenendo fondamentale per la sua alterità il punto di vista «periferico», sminuisce la portata e le tendenze dei cambiamenti in atto nelle società europee e dei loro movimenti sociali, oggi scossi da nuove tensioni ed esigenze, su tutte direi quella di realizzare l'arduo compito di portare ad unica espressione il malessere dell'alterità interna, quello cioè delle masse di lavoratori di origine extra-europea – su cui si esercita, nel cuore dell'Europa, lo sfruttamento più intenso, anche attraverso il sostegno che la repressione poliziesca e giuridica degli Stati dà alle forme pre-capitalistiche del lavoro complementari al mercato capitalista – e quello di una parte consistente degli stessi lavoratori europei, schiacciati tra disoccupazione, precarizzazione e peggioramento delle condizioni socio-giuridiche del lavoro salariato.

Occorre insomma uscire da ogni rigida dicotomia, cogliere sì le differenze specifiche (anche intra-europee: come fare un discorso unico, che abbia una qualche specificità, sulle condizioni di un metalmeccanico tedesco e di uno italiano?) e gli assi su cui si svolge la dominazione capitalistica mondiale, ma anche i caratteri comuni cui sono soggette le classi lavoratrici delle diverse macro-regioni globalizzate.

Come si vede, si sollevano questioni di ampio respiro, a mostrare come quello della filosofia della liberazione costituisca un apporto all'analisi marxista della realtà storica sui cui riflettere con attenzione, al fine di, come scrive Dussel nel Prologo al libro, «rimontare il pessimismo assopito delle sinistre sbandate», e poter lavorare per riunificare le strade della libertà politica e dell'uguaglianza sociale, sempre più divergenti nella recessione sociale cui va soggetta la stessa Europa.

Marco Vanzulli



Sintesi

Da un'idea di sviluppo ad una cultura della consapevolezza, di *Francesco Lazzari*

L'idea di cooperazione allo sviluppo prevalente negli anni Ottanta è entrata in crisi a seguito dei disastrosi risultati conseguiti, lasciando spazio a concetti più articolati e integrati quali quelli di sviluppo umano, partecipativo, sostenibile...

Benché restino ancora validi alcuni presupposti strategici di quella visione, un ruolo fondamentale spetta alla partecipazione della popolazione interessata all'interno di auspicati Programmi Paese integrati, coerenti, ben coordinati e finalizzati negli obiettivi. Nella declinazione dei concetti di *sviluppo* e di *cooperazione* determinante risulterà l'opzione di *governance* e di *democrazia* che si vorranno perseguire all'interno di processi che effettivamente promuovano la persona, la giustizia e l'equità.

Parole chiave

Cooperazione, decrescita, democrazia, *governance*, migrazioni, *millenium development goals*, sostenibilità, sviluppo.

America Latina: un territorio conteso?, di *Daniele Benzi*

Dopo tre decenni segnati dal neoliberismo, l'America Latina si è affacciata al nuovo millennio con un fiorire di governi progressisti e una ripresa dell'economia sostenuta dal boom delle commodities. Gli Stati Uniti cercano ora di contenere il proprio declino egemonico nella regione, mentre si rafforza l'influenza della Cina e, al tempo stesso, il Brasile si propone di capitalizzare la sua forza economica in leadership politica. L'articolo affronta questi temi ed il loro riflesso sui processi di integrazione regionale.

Parole chiave

Neoliberismo, Stati Uniti, Cina; Brasile, integrazione regionale.

Le ripetute migrazioni giapponesi in America Latina, di *Alberto Merler e Michinobu Niihara*

Gli autori, un italiano e un giapponese, presentano una sintesi delle considerazioni di partenza e delle ipotesi da cui prendono le mosse alcune ricerche sulle ripetute migrazioni dei nipponici e dei loro discendenti tra Giappone e America Latina. Si evidenzia l'esistenza di una triangolazione di risorse ed esperienze che comprende pure l'Europa e, in particolare, l'Italia.

Parole chiave

Giappone, insularità, integrazione, koseki, latinoamericano, migrazioni, nikkei, sviluppo.



Passioni urbane. L'«umanità della città»: un punto di vista sociologico sulla poetica di Aldir Blanc, di Pierfranco Malizia

Con i suoi lavori (poesia, saggistica, fantascienza) Aldir Blanc, «carioca eccellente», riesce a rappresentare visi, fatti, situazioni e scenari dell'umanità che popola una città come quella di Rio de Janeiro, senza mai cedere al folclore o rifugiarsi nell'ovvio. Declina le complessità sociali e urbane con tratti a volte comici, a volte drammatici ma sempre reali: quasi come fossero «fotografie» o «vídeo». Le note che seguono sono solo dei tentativi di catturare e commentare alcune di queste «istantanee».

Parole chiave

Città, mosaico urbano, arte e società, modernità, cittadino, socialità.

Miti e realtà sul culto della santa Morte in Messico. Intervista con la Morte, di Fabrizio Lorusso

L'articolo propone un approccio ameno al culto popolare della santa Morte così come si è sviluppato in Messico. Senza rinunciare al rigore scientifico della ricerca, si utilizza la finzione letteraria cercando di evidenziare gli elementi storici, sociali e culturali che l'hanno trasformata in un fenomeno molto rilevante per la sua presenza mediatica e la sua diffusione tra milioni di persone. Al di là delle cifre si cerca di tracciare una cornice generale che aiuti a distinguere tra i molti miti che si sono andati creando e le realtà che, per contro, sono rimaste in secondo piano.

Parole chiave

Culto, storia, chiesa, Messico, santa Morte, religione, Tepito.

Il trionfo della terra nei racconti di Horacio Quiroga, di Antonio Casamento

Horacio Quiroga, padre del racconto ispano-americano, inizia la sua carriera influenzato dal modernismo di Rubén Darío e Leopoldo Lugones, oltre che dai modelli europei come Maupassant e Villiers de l'Isle Adam, e dal nordamericano Edgar Allan Poe. La scoperta della selva di Misiones, tuttavia, rappresenta una svolta decisiva per la sua vita e la sua produzione artistica. Quiroga si emancipa dai maestri e riscopre le radici autentiche dell'America Latina, riaprendo quel conflitto secolare fra civiltà e barbarie che aveva segnato inesorabilmente tutta la storia della letteratura ispanoamericana, dai tempi dei conquistadores al romanticismo degli scrittori dell'Asociación de mayo.

Parole chiave

Quiroga, modernismo, realismo magico, selva, civiltà, barbarie, follia.



Rassegna storica del teatro in Argentina. L'attualità e la generazione poetica degli anni Ottanta, di *Graciela Racedo*

In questo saggio vengono illustrate alcune espressioni della cultura argentina quali il teatro storico e contemporaneo, che presenta opere nazionali e adattamenti di lavori stranieri, oltre a quelli della cosiddetta «Poesia degli anni Ottanta», che sorge spontanea e numerosa alla fine del periodo della dittatura militare (1980-1982).

Si spiegano le ragioni che portano alla nascita in Argentina, il Paese più australe dell'America Latina, del *lunfardo*, un linguaggio particolare ed unico, e ad un tipo di *argot*, che discende dal *lunfardo* tradizionale costantemente ricreato (entrambi si usano solo colloquialmente e sono espressioni artistiche). Vengono riportati alcuni dati generali che inquadrano il contesto storico-politico.

Parole chiave

Argentina, argot, cultura, latinoamerica, lunfardo, teatro, poesia.

Partecipazione ricerca e formazione Italia-Paraguay: alfabetizzazione e scolarizzazione dell'infanzia, di *Ana Cecilia Prenz Kopušar*

Si presenta l'iniziativa, *Partecipazione ricerca e formazione Italia-Paraguay: alfabetizzazione e scolarizzazione dell'infanzia*, realizzata dall'Università degli studi di Trieste in collaborazione con l'Università cattolica Nuestra Señora de la Asunción, Unità accademica di Carapeguá. In particolare ci si sofferma sull'esperienza condotta dal gruppo italiano di ricercatori nella Casa famiglia Guadalupe di Asunción e nelle comunità in cui lavorano le Sorelle missionarie redentoriste.

Parole chiave

Alfabetizzazione, infanzia, progetto, università, Trieste, Carapeguá.



Resumen

De una idea de desarrollo a una cultura de la concienciación, de *Francesco Lazzari*

La idea de cooperación al desarrollo que prevaleció en los años Ochenta ha entrado en crisis después de los desastrosos resultados, dando paso a conceptos más complejos e integrados, tales como el desarrollo humano, participativo, sostenible.

Aunque sean validos algunos de los supuestos estratégicos de aquella visión, juega un papel fundamental la participación de la población interesada dentro de *Programas País*, integrados, coherentes, bien organizados y finalizados en los objetivos.

En la declinación de los conceptos de *desarrollo* y de *cooperación* será fundamental la opción de la *governabilidad* y de la *democracia* que se quieren seguir dentro de los procesos que en realidad promueven a la persona, la justicia y la equidad.

Palabras clave

Cooperación, disminución, democracia, governance, migraciones, millenium development goals, sustentabilidad, desarrollo.

América Latina: ¿Un territorio en disputa?, de *Daniele Benzi*

Tras tres décadas de distintas etapas marcadas por el neoliberalismo, América Latina se ha asomado al nuevo milenio con un florecer de gobiernos progresistas y un repunte en la economía sostenido por el boom de las commodities. Los Estados Unidos tratan ahora de contener su declive hegemónico en la región, mientras se afianza la influencia de China y, al mismo tiempo, Brasil busca capitalizar su poderío económico en liderazgo político. El presente artículo aborda estos temas y su reflejo en los procesos de integración regional.

Palabras clave

Neoliberalismo, Estados Unidos, China, Brasil, integración regional.

Las repetidas migraciones japonesas a América Latina, de *Alberto Merler y Michinobu Niihara*

Los autores, un italiano y un japonés, presentan un resumen de las primeras consideraciones y de las hipótesis que los llevaron a investigar sobre las migraciones repetidas de nipones y de sus descendientes entre Japón y América Latina. Se destaca la existencia de una triangulación de recursos y experiencias que también incluye a Europa y, en particular, a Italia.

Palabras clave

Japón, insularidad, integración, koseki, latinoamericano, migraciones, nikkei, desarrollo.



Pasiones urbanas. La «humanidad de la ciudad»: una perspectiva sociológica sobre la poesía de Aldir Blanc, de Pierfranco Malizia

Con sus obras (poesía, ensayos, ficción) Aldir Blanc, «carioca excelente», representa rostros, hechos, situaciones y escenarios de la humanidad que habita en una ciudad como Río de Janeiro, sin nunca ceder al folclore o refugiarse en lo obvio.

Declina la complejidad de rasgos urbanos y sociales a veces cómicos, a veces trágicos, pero siempre reales, siempre, casi como si fueran «fotos» o «videos». Las siguientes notas son sólo intentos de capturar y comentar algunas de estas «instantáneas».

Palabras clave

Ciudad, mosaico urbano, arte y sociedad, modernidad, ciudadano, sociabilidad.

Mitos y realidades que se crearon entorno al culto de la santa Muerte en México. Entrevista con la mismísima Muerte, de Fabrizio Lorusso

El artículo propone un acercamiento ameno al tema del culto popular a la santa Muerte en México. Sin renunciar al rigor científico de la investigación subyacente, se usa la ficción literaria, tratando de destacar los elementos históricos, sociales y culturales que la han transformado en un fenómeno muy relevante por su presencia mediática y su difusión entre millones de personas. Más allá de las cifras, es importante trazar un marco general para distinguir entre los muchos mitos que se han creado a su alrededor y las realidades que, en cambio, han quedado en segundo plano.

Palabras clave

Culto, historia, iglesia, México, santa Muerte, religión, Tepito.

El triunfo de la tierra en los cuentos de Horacio Quiroga, de Antonio Casamento

Horacio Quiroga, padre del cuento hispanoamericano, empieza su carrera influenciado por el modernismo de Rubén Darío y Leopoldo Lugones, por los modelos europeos (como Maupassant y Villiers de l'Isle Adam) y norteamericanos (como Edgar Allan Poe). El descubrimiento de la selva de Misiones representa un momento crucial para su vida y para su producción artística. Quiroga se emancipa de sus maestros y redescubre las raíces auténticas de América Latina, reabriendo ese secular conflicto entre civilización y barbarie que había marcado inexorablemente toda la historia de la literatura hispanoamericana, de los tiempos de la Conquista hasta el romanticismo de los escritores de la Asociación de Mayo.

Palabras clave

Quiroga, modernismo, realismo mágico, selva, civilización, barbarie, locura.



Reseña histórica del teatro en Argentina y la generación poética de los Ochenta, de *Graciela Racedo*

Este artículo trata sobre dos expresiones de la cultura argentina como el teatro histórico y actual que expone obras nacionales así como adaptaciones de extranjeras y de la llamada «poesía de los Ochenta» que surge espontánea y masivamente a fines del proceso militar (1980-1982).

Se explican las razones por las cuales surge en Argentina, el País más austral de Latinoamérica, el lunfardo, lenguaje particular y único así como un tipo de argot, resultante del lunfardo tradicional y recreación constante (ambos se usan sólo coloquialmente y en expresiones artísticas). También se mencionan datos históricos y políticos por considerarlos aspectos de encuadre contextual.

Palabras claves

Argentina, argot, cultura, latinoamérica, lunfardo, teatro, poesía.

Participación, investigación y formación Italia-Paraguay: alfabetización y escolarización de la infancia, de *Ana Cecilia Prenz Kopušar*

Presentación del proyecto, *Participación, investigación y formación Italia-Paraguay: alfabetización y escolarización de la infancia*, a iniciativa de la Universidad de Trieste y la Universidad Católica «Nuestra Señora de la Asunción», Unidad académica de Carapeguá. En particular, el mismo contempla la experiencia realizada por el grupo de investigadores italianos en el Hogar Guadalupe de Asunción y en las comunidades donde desarrollan su actividad la Hermanas misioneras redentoristas.

Palabras clave

Alfabetización, infancia, proyecto, universidad, Trieste, Carapeguá.



Hanno collaborato a questo numero

Daniele Benzi

Tras una estancia de investigación en Cuba, Venezuela y Bolivia, actualmente se está especializando en estudios latinoamericanos en la Unam (Universidad nacional autónoma de México). Colabora con la revista mexicana «Revuelta», el proyecto «Agorá» de Flacso-Ecuador y con la revista on-line de la Asociación cultural Punto Rosso.

Antonio Casamento

Laureato alla Facoltà di lettere dell'Università degli studi di Trieste con una tesi su Horacio Quiroga, tra il 2007 e il 2010 ha insegnato all'Università Stendhal di Grenoble. Attualmente sta terminando il Dottorato di ricerca in lingue romanze in co-tutela tra l'Università degli studi di Padova e l'Università Stendhal di Grenoble.

Antonino Infranca

Ha conseguito il *philosophical doctor* presso l'Accademia ungherese delle scienze. Ha insegnato per otto anni a Buenos Aires e attualmente insegna a Barcellona. È autore di numerosi saggi su Lukács, Bloch, Gentile, Gramsci, Croce, Kerényi, Heidegger, sulla filosofia della liberazione, sulla storia della Sicilia.

Francesco Lazzari

Professore di Sociologia, di Sistemi sociali comparati e di Sociologia dell'educazione all'Università degli studi di Trieste. È direttore del Centro studi per l'America Latina e della rivista *Visioni LatinoAmericane*.

Fabrizio Lorusso

Maestro en Administración de empresas por la Universidad Luigi Bocconi de Milán y maestro en Estudios latinoamericanos en la Universidad nacional autónoma de México (Unam), es doctorando en la misma Unam en Estudios latinoamericanos. Es redactor de la revista literaria y cultural *CarmillaOnline* y colaborador de varias revistas académicas y de divulgación, periódicos y medios informativos en Italia y en México.

Pierfranco Malizia

Graduado em Filosofia e em letras, Phd em Sociologia da cultura na Universidade La Sapienza de Roma, è professor de Sociologia na Faculdade de letras e filosofia da Universidade Lumsa de Roma. É também diretor do Curso de pos-graduação em Comunicação e diretor do Centro de pesquisa em comunicação e eventos na mesma Universidade. Atua principalmente nas áreas das transformações sociais, da produção cultural e da comunicação.



Veronica Martini

Laureata in Antropologia culturale presso l'Università degli studi di Siena ha condotto attività di ricerca sulle strategie di sopravvivenza dei contadini Sem terra in Brasile.

Alberto Merler

Michinobu Niihara

Svolgono spesso ricerca insieme, durante l'ultimo quarto di secolo, viaggiando fra le isole fisiche e socio-culturali del mondo. Insegnano Sociologia, rispettivamente nell'Università di Sassari e nell'Università Centrale Chuo di Tokyo.

Ana Cecilia Prenz Kopušar

Investigadora de Literatura española en la Facultad de filosofía y letras de la Universidad de Trieste.

Graciela Racedo

Profesora universitaria de Historia en la Usal-Universidad del Salvador, Buenos Aires. Por su ensayo, *El gaucho. Formación, significancia y vigencia de un mito*, obtuvo en el 2005 el Premio Eduardo Mallea del Gobierno de la Ciudad de Buenos Aires.

Marco Vanzulli

Ricercatore in Storia della filosofia presso la Facoltà di scienze della formazione dell'Università degli studi di Milano-Bicocca, si occupa di filosofia politica. In America Latina ha insegnato nelle università brasiliane di Campinas (Unicamp), Natal (Ufrn), Belo Horizonte (Ufmg) e São Paulo (Puc-SP).

Cristina Alberti, Giulia Raina, Floriana Sciumbata, Francesca Turchetti, Denise Vittorio

Estudiantes en la Universidad de Trieste.

